

STUDI SULLA TOPOGRAFIA MEDIEVALE DELL'ANTICO TERRITORIO VETULONIESE

(Tav. XIII, e Carta della Diocesi di Roselle in busta di copertina)

PREMESSA (*)

Sulla topografia di Vetulonia, e, per riflesso, di buona parte dell'agro Vetuloniese, si è scritto tanto che poco o nulla parrebbe dovesse esservi ancora da dire. Ma chi tenne un po' dietro all'ardente polemica Falchi-Dotto De Dauli, da cui quasi tutti quegli scritti scaturirono, deve riconoscere che sulla stessa questione capitale dell'identificazione della città non fu raggiunto, per questa via, alcun risultato definitivo. La polemica fu sopita per la morte dei protagonisti e la questione pareva ormai decisa implicitamente dai risultati degli scavi, che sono stati tali da far ritenere universalmente, almeno nel mondo degli studiosi, che Vetulonia fu proprio là dove sorse, tanti secoli più tardi, il castello di Colonna. Ma ora che, finalmente, si è cominciato a esplorare il territorio Massetano e i primi saggi anche sullo stesso Poggio Castiglione fanno sperare una messe abbondante, questa unanimità degli studiosi accenna già a incrinarsi. Abbiamo così potuto leggere, in questo stesso periodico — e la cosa è significativa —: *... non dobbiamo dimenticare che la questione vetuloniese, posta in tacere con le scoperte del Falchi, si riaffaccia dopo il rinvenimento di vaste e ricche necropoli che si estendono, presso a Massa Marittima, intorno al Laghetto dell'Accesa, da una parte verso Poggio Castiglione e fin nella valle della Pecora, dall'altra lungo la valle della Bruna. Quale delle due necropoli è quella di Vetulonia? A Colonna di Buriano nessun ritrovamento ha portato alla sicurezza, per quel che riguarda l'identificazione della città... (1).*

In attesa di un'epigrafe, che ci dia l'assoluta certezza (e po-

(*) Vedi la tabella delle abbreviazioni in fondo all'articolo.

(1) L. BANTI, *Una probabile divinità Vetuloniese*, in *St. Etr.*, V, p. 197.

tremmo anche aspettarla invano per decenni e per secoli), e ammesso pure che i risultati sul Poggio Castiglione o lungo il corso superiore della Bruna rivelino una necropoli non meno grande e ricca di quella scoperta dal Falchi, è veramente impossibile raggiungere quella certezza? La tradizione medievale, che tanti frutti ha già portato, e assai di più ne potrebbe recare per la ricostruzione del mondo etrusco-romano, qui non ha servito che a imbrogliare le menti. Ma fu proprio colpa della tradizione monca e ambigua, o di coloro che vollero e non seppero interpretarla? Una ricerca un po' approfondita mi convinse che quel poco di tradizione, che è giunto fino a noi, basta per assicurarci che l'antica Vetulonia sorse veramente sul Poggio che prese poi nome da Colonna. Molti altri elementi ignorati o trascurati mi chiarirono poi quelle oscurità che ancora permanevano, fonti perenni di dubbî e di discussioni. È perciò opportuno di risolvere una volta per sempre l'annosa questione, ciò che faremo nel primo capitolo. Ricercheremo poi, nel secondo capitolo, quali furono i limiti del territorio Vetuloniese, particolarmente verso Populonia, desumendoli dai più antichi confini della Diocesi di Roselle. Nel terzo capitolo ricostruiremo infine, a grandi linee, la storia dell'agro più strettamente Vetuloniese, cioè delle terre comprese negli attuali Comuni di Castiglioni della Pescaia e di Gavorrano, dall'alto Medio Evo fin verso la metà del Duecento. I documenti che avremo sfruttato nei primi due capitoli troveranno così il loro posto preciso e il loro pieno significato, e al tempo stesso, in connessione con gli altri, ci mostreranno qua e là elementi d'indubbia sopravvivenza etrusco-romana che getteranno su quel lontano passato qualche bagliore di luce.

Chiudendo questa premessa, sia detto una volta per tutte, che per non appesantire il lavoro senza frutto ho evitato di proposito la conferma, la rettifica, o la confutazione esplicita degli argomenti addotti dal Falchi o dal Dotto De Dauli e dai loro seguaci, anzi che ho voluto per quanto era possibile dimenticarli e trattare tutto *ex novo*. Non sembri troppo severo il giudizio sommario che è implicito in questa mia volontaria dimenticanza. Il Dotto De Dauli era senza dubbio un forte polemista e possedeva una cultura piuttosto solida, ma troppo libresca, e pur vantandosi storico di professione, non sapeva che cosa fosse la ricerca spassionata della verità. Per questo forse, più che per pigrizia, non volle darsi mai la pena di esplorare l'Archivio di Stato di Siena e neanche quello stesso del Comune di Massa, che pure gli avrebbe offerto elementi

decisivi contro la sua tesi. La sua critica sapeva abilmente sfruttare gli errori e i punti deboli dell'avversario, ma non aveva alcun valore ricostruttivo, e desta meraviglia che uomini come il Sordini ne fossero entusiasti (1).

D'altro lato non è far torto ai meriti indimenticabili del ritrovatore ed esploratore di Vetulonia se dobbiamo riconoscere che il Falchi aveva una preparazione storica molto più deficiente di quella dell'avversario. Perciò, pur avendo in complesso veduto giusto, guidato com'era dall'innato buon senso e dalla fiducia nel valore incomparabile della necropoli da lui scoperta, egli non seppe difendere la sua tesi con argomenti inoppugnabili. Così che sostanzialmente i moltissimi scritti pubblicati dai due avversari e loro seguaci su questo oggetto non hanno alcun merito scientifico, anche se dall'aspra polemica vennero posti in maggior luce documenti prima trascurati e fu sparso qualche seme destinato più tardi a fruttificare.

I — IDENTIFICAZIONE DI VETULONIA SUL POGGIO DI COLONNA

Prima di tutto occorre assodare che dal nome etrusco *Vetluna*, dato a una delle dodici città confederate, derivò il latino classico *Vetulonia* e da questo il medievale *Vitulonia* e *Vitulonna* e il volgare *Vitologna*, esattamente come da *Pupluna* derivò il latino *Populonia* e da questo il volgare *Popologna*. Ma direttamente dall'etrusco *Vetluna* poteva anche derivare, e derivò senza dubbio, un latino popolare **Veturna*, attestatoci da quell'aggettivo *Veturnensis* che ci è stato tramandato con lieve alterazione nei due manoscritti più antichi di Ammiano Marcellino, e a cui corrisponde il volgare *Vitornese*, conservatosi, come vedremo, in un luogo non bene precisato, ma comunque del distretto di Colonna. Arbitraria invece e apertamente tendenziosa è la derivazione o con-

(1) *Vetulonia Studi e ricerche*, p. 29. Il Sordini, cui pure spetta il merito di aver costruito l'opera più solida di tutta la letteratura polemica Vetuloniese, ha il torto di essersi lasciato prendere da quell'abilità dialettica sotto cui si nascondeva una foga passionale, ch'era proprio l'antitesi dell'*habitus* scientifico. Più comprensibile è l'entusiasmo del PETROCCHI (*Massa Marittima Arte e Storia*, p. 171-212), e del BADI (*Massa Marittima il Comune il Mandamento, la Diocesi*, p. 18-24), come quasi tutti i Massetani restii a veder svanire nella leggenda una tradizione troppo cara al loro cuore.

nessione proposta dalla tradizione erudita massetana coi nomi di *Vetulia*, *Vituliano* e *Vellela*, che non sono giustificati da alcuna ragione glottologica, e che del resto sono alterazioni volute di *Vitiliano* e di *Vetreta*, come vedremo a suo luogo.

Ora, se in una zona marittima a Nord di Vulci e a Sud di Populonia, in un luogo in cui si sia scoperta una vasta e ricchissima necropoli etrusca, si è conservato nel Medio Evo il nome di *Vitulonia* e volgarmente di *Vitologna*, potremo esser certi che colà fu la capitale dei *Vetulonenses* o *Vetulonienses*. E ammesso, per semplice ipotesi, che vi fossero state due Vetulonie, una più antica e una più recente, è ovvio ritenere che quel nome si sia conservato là dove sarebbe stata la Vetulonia più recente. Nel famoso documento del 1181 il nome di *Vitulonia* vien dato a un poggio, probabilmente non molto lontano dalla Badia di Sestinga e dalla Badia al Fango, sulla cui cima era una cinta di mura con almeno due porte e attorniata da *carbonaie*, e il nome di *Vitulonio* a un castello, non meglio precisato, ma senza dubbio limitrofo. Nel documento non meno famoso del 1204 il nome di *Vitulonia* è dato a un luogo che per analogia con gli altri dobbiamo ritenere abitato, fra un territorio sicuramente Grossetano e uno dell'agro Massetano. Un altro documento, del 1221, ci fa conoscere due Grossetani che erano originari di *Vitologna*. È evidente che si tratta sempre di una stessa località abitata, e perciò che il castello di *Vitulonnio* del primo documento si chiamava effettivamente di *Vitulonia* o, volgarmente, di *Vitologna*, e quindi che doveva trovarsi anch'esso sullo stesso poggio di *Vitulonia* (1).

Analizziamo ora questi tre documenti, a cominciare dal secondo, che serve molto bene per un primo orientamento. Come è noto, il 5 gennaio 1204 Lambertuccio del fu Gualando vendè al Comune di Massa tutti i beni che possedeva entro una zona delimitata da un ottagono irregolare, i cui lati sono così descritti: *a Monte de Mari usque ad castrum Prati, a Prato usque ad Montemaxssum, et a Montemaxsso usque ad Calvellum, et a Calvello usque ad Vitoloniam, et a Vitolonia usque ad Plebem de Pastoralì, et inde usque ad Terram russam prope Marcilianam, et inde usque ad Treccasi et inde usque ad predictum Monte de Mari* (2).

Monte di Mare, o *Monte di Bene*, è sul confine fra le Rocchette

(1) Il notaio per semplice svista scrisse *Vitulonnio*, come fece per *Sestinga* che chiamò *Sestingo*.

(2) Vedasi la migliore edizione integrale in SORDINI, *op. cit.*, p. 22-23, nota 1.

è Gerfalco, e precisamente fra Monte Rinieri e Monte Filetto, ma adiacente a quest'ultimo (1). Perciò è da identificare con l'altura di Casa Martinozzi (q. 669) a Sud del Filetto, fra le sorgenti della Milia e quelle di un affluente del Ritorto. (Vedasi per questo, come per ogni altra indicazione topografica, l'allegata *Carta della Diocesi di Roselle*). Tutte le altre località, pur trovandosi più o meno in alto, non sono meglio determinate con l'aggiunta di *monte*, *poggio* o *colle*, anzi non hanno alcuna specificazione, meno la prima, che è preceduta dall'appellativo di *castrum*. Ma castelli erano senza dubbio anche Montemassi, Treccasi e Vetulonia; per lo meno corte e terra abitata era *Plebes de Pastoralis*, e se *Terra russa* non era anch'essa, come pure è possibile, le si aggiunge che si trovava *prope Marcilianam*, cioè presso un altro castello. È perciò evidente che il notaio sottintese davanti al nome di quelle località la parola *castrum* che aveva espresso soltanto davanti a Prato, con cui s'inizia la serie. *Prato* sta per *Prata*, grosso castello abitato anche oggi. Nessun castello col nome di Prato esiste mai per molte decine di miglia all'intorno, mentre Prata trovasi a meno di 7 Km. da Monte di Mare e a 12 da Montemassi, terzo termine di confine.

M o n t e m a s s i è il notissimo castello medievale e moderno, su di una di quelle alture che orlano a Nord-Est la pianura Grossetana. Di qui la linea di confine toccava un Calvello, che, come si è visto, dobbiamo supporre fosse anch'esso un castello, o qualche cosa di simile. Dov'era? Certo non è possibile identificarlo con *Monte Còlvuli*, sulla sinistra d'Ombrone, quantunque qualche documento papale lo chiami *Calvello* e vi sia stato un monastero e più tardi un minuscolo castello. Infatti il nome odierno di *Poggio Còvolo* e quello di *Monte Calvi*, che ricorre in più documenti senesi, escludono che potesse mai chiamarsi Calvello. Ma un *Poggio Calvello*, molto più vicino a Montemassi, se anche alterato in *Poggio Calvella* nelle nostre carte militari, trovasi al termine meridionale delle alture di Montepescali. Sulla cima di quel poggio restano visibili tracce di due grandi fortificazioni, così che non esitiamo a riconoscervi quel *castellare* di *Calvello* che il 6 agosto 1286 fu ceduto da Ildebrandino Novello a Guido di Monfort (2).

(1) ASS, *Città di Massa*, 1412 giugno 28: ... *podium Filetti et podium seu territorium Montis maris qui hodie dicitur... monte di bene...; descendendo usque in fossatum positum... inter dictum podium montis di bene et podium montis Filetti*.

(2) SCHNEIDER, *Regestum Volaterranum*, n. 931, p. 315: *omne ius in castro Montemassi, in castellaribus dictis Calvello et Grossetello etc.* A torto però

Questo appunto è il nostro *Calvello*.

Nè si può sostenere, come, cavillando contro ogni logica e ogni regola linguistica, sosteneva il Dotto De Dauli, che il Calvello del nostro documento fosse il Monte Calvo di Gavorrano. Che da *Calvulo* possa derivare *Calvo*, o anche *Càvolo*, è naturale, perchè l'accento è sull'*a* e perchè nel volgare si perdè l'idea del diminutivo insita nella terminazione latina *-ulus*; ma *Calvello* è già il termine ultimo e irriducibile della trasformazione subita dal classico *Calvulus*. Di più, non ci sapremmo spiegare come un'altura così rilevata e grande, con una spaziosa cima tutta calva, da cui evidentemente ha preso il nome, possa mai essersi chiamata Calvello. Tanta è quella calvizie, che deve aver dato il nome anche al castello di Gavorrano costruito su di una delle sue propaggini (1).

Lasciando per ora in sospeso il termine di *Vitolonia*, passiamo a quello successivo. La *Plebes de Pastoralis* per concorde tradizione è l'attuale *Pievaccia* (q. 198), nella parte occidentale del contado Massetano. Vi restano notevoli avanzi di una chiesa a filari di pietra concia, romanica, ma non anteriore al Duecento (Tav. XIII, n. 2). Che vi fosse lassù un vero e proprio castello non è certo. Castello era stato senza dubbio *Pastorale*, ricordato fin dal 1046,

l'editore nell'indice dei nomi lo colloca nell'Argentario, sul mare, là dove solo nel Cinquecento fu costruita la torre attuale. Invece tutto intorno alla cima del Calvello di Montepescali è una fossa contornata da un rialzo informe verso l'interno. Alcune cave di pietre a quasi immediato contatto ci confermano che una costruzione almeno in muro a secco dovè esservi là sopra. *Castellare* significa castello distrutto. La distruzione di Calvello probabilmente nel 1286 era recente, poichè una confinazione fra Grosseto e Roselle del 1262 ci fa conoscere che terminava *per stratam publicam recto itinere ad campum Biscontorum [de Montepiscali] et domini Ascanii Calvelli* (XIMENES, *Esame dell'esame*, ecc., p. 380-381). Era forse un suo antenato quel *Gerardus de Calvello* che nel giugno 1181 figura in un documento come uno dei *boni homines* del conte Ildebrandino (LIVERANI, *Il Ducato... di Chiusi*, p. 283). E che vi fosse stata una corte e una terra abitata corrispondente ci viene confermato da una *tenuta detta il Calvello*, indipendente dalle corti di Grosseto e di Montepescali, donata nel 1582 a Bianca Cappello (CASANOVA, *Beni concessi a Bianca Cappello*, ecc., in *Miscellanea Stor. Sen.*, IV, p. 177).

(1) Da *Calvora*, neutro plurale di una categoria importante nel Medio Evo per designare specialmente luoghi di campagna (cfr. *pratora*, *campora*, ecc.), può benissimo essersi formato un *Calvoranum* da cui *Cavolranum*, *Cavorranum*, *Gavorranum*. Analogo passaggio abbiamo veduto in *Càvolo* da *Calvulo*. Da rigettare quindi la proposta, fatta del resto con poca convinzione, dell'AEBISCHER, (*St. Etr.*, V, 348) di un etimo *Gaburrus*.

ma doveva trovarsi sul *Topascio*, cioè sulla Pecora (1). Bisogna dunque ammettere che più tardi Pastorale fosse stato abbandonato, e che la chiesa attuale, distante oltre 2 Km., fosse costruita sul posto dov'era stata una chiesa più antica, che prendeva nome dal castello non ancora disertato, di cui era appunto la pieve. Anche il nome tradizionale di Pieve *al* Pastorale, e non *del* Pastorale, ci conferma in questa congettura. Dopo il 1204 la Pieve al Pastorale non ricorre più in alcuno dei documenti noti, ma vedremo in seguito che essa non sparì proprio nel tempo in cui s'inalzò la chiesa attuale, e soltanto mutò nome dopo aver ondeggiato probabilmente nell'uso fra il nome vecchio e il nuovo.

Terra rossa presso *Marciliana*, l'odierna Marsiliana, deve essere identificata non con l'altura Poggirossi, ma con *Poggio rosso*, com'era chiamata almeno fino al sec. XVIII (2) la quota 207 a Sud di Poggio la Bandita. Poggio Rosso è molto più vicino dell'altro al castello di Marsiliana e serba anch'esso, come quello, alcuni ruderi sulla cima.

Tricasio Treccasi, ultimo termine, era un castello nominato più volte nell'alto Medio Evo, ma al tempo del nostro documento prossimo ormai all'abbandono. Noi sappiamo da un documento del 1282 che la sua corte confinava con Massa, Rocchette, Monterotondo, Castiglion Bernardi, Campetroso e Casallungo, Montioni, Marciliana (3). Alcune carte della Curia vescovile di Massa lo identificano col più tardo castello di Montebamboli, ma il Badii sostiene, a parer mio con ragione, che si trovava su quota 304, circa 500 metri a ponente della cima e castello diruto di Mon-

(1) LISINI, R. *Archivio di Stato in Siena, Inventario delle pergamene*, p. 46; *in loco et finibus ubi dicitur Pastorale intus infra ipso castello*; ASS, *Pergamene Città di Massa*, 1135 marzo 16: *quod molinum est positum al Topascio, in loco ubi dicitur Pastorale, et a le mulina reggi (regis)*.

Il Topascio, o Teupascio, mutò il nome in *Pecora* non dopo il 29 ott. 1387, come vuole il Dorro (*Vetulonia e i nuovi errori del Falchi*, p. 12), ma entro il Duecento, comparando nel *Constitutum Masse*, composto verso la fine del sec. XIII, il nome *Pecoravecchia*, che presuppone una *Pecora nuova* o *Pecora* semplicemente (ASF, *Statuti*, N. 434, Distinzione III, Cap. XLII e XLIII).

(2) Cfr. *Constitutiones Capituli Massanae Cathedralis* A. D. MDCXXIV mss. della Bibl. privata del Signor R. Barabesi in Siena, Miscellanea vol. I, n. 5, penultimo foglio, verso: *La tenuta del Poggio alla Bandita con Poggio rosso... confinante, verso Massa, la Marciliana... e, verso il mare, il Cafaggiolo con il Botro de' Poggi rossi, che mette nel Rimorchigi*.

(3) ASS, *Pergamene, Città di Massa*, 1282 nov. 12.

tebamboli (1). Comunque, una differenza così piccola non sposta nulla nel nostro ragionamento. Da Tricasi il perimetro si chiudeva toccando nuovamente Monte di Mare.

Per quel che ricaviamo da questo documento, noi possiamo soltanto asserire che il termine di *Vitolonia* si trovava a occidente di una linea che unisse il *Calvello* dei Poggi di Montepescali con la *Pievaccia*, e perciò in una zona quasi intieramente compresa nella Diocesi di Grosseto. Il perimetro conteneva molti territorî ch'erano fuori del distretto del Comune di Massa, il quale muoveva allora i primi passi per svincolarsi dalla soggezione del vescovo e formarsi un proprio Stato di città. Nondimeno non è nulla di strano che Lambertuccio potesse venderli a quel Comune, senza che i Comuni o i Signori degli altri castelli avessero nulla da ridire. Era ciò che avveniva comunemente in quel tempo, e se ne potrebbero citare esempî a centinaia. Passiamo ora al documento basilare dell'agosto 1181. Per renderci più chiara ogni cosa lo traduco a fronte del testo riveduto sull'originale:

Permutatio bone fidei noscitur esse contractus, eodemque nexu obligat contrahentes. Ideoque ego Johannes abbas abbacie sancti pancratii de luto causa permutationis pro maxima utilitate et melioratione nostre ecclesie damus et concedimus tibi ranerio abbati sancti bartholomei de sestingo locum in quo fuit ecclesia sancti martini super podio de vitulonna cum omni iure et actione et pertinentia sua, et cum omnibus accessibus et finibus suis sic designatis: cui ex uno latere [campus] malfactoris est, et redit per campum alberti usque in fontem ve-

Si sa che la permuta è un contratto di buona fede e obbliga i contraenti con un medesimo vincolo. E però io, Giovanni, abate dell'Abbazia di San Pancrazio al Fango, a cagione di permuta per la massima utilità e miglìoria della nostra chiesa, diamo e concediamo a te Raniero, abate di S. Bartolomeo di Sestinga, il luogo in cui fu la chiesa di S. Martino sul poggio di *Vitulonna* con ogni diritto ed azione e pertinenza sua e con tutti gli accessi e i confini suoi così designati: Da un lato ha il campo di Malfattore e va lungo il campo di

(1) G. BADI, *Massa Marittima* cit., p. 228. Un doc. dell'ASS, *Pergamene Rif. ni Massa*, 1316 marzo 2, nomina una *viam que vadit per lo monte banbolo*, *rincontra a trechasi*, dalle quali parole parrebbe da escludere che la cima di Montebamboli fosse la stessa su cui si trovava Treccasi, anzi che le fosse dirimpetto.

terem, et tendit per fossatum de valle plumbi, et pervenit ad vadum de lupo zoppo, et venit ad fontem eldizuculi, et tendit ad portam malerni, et vadit per carbonaiam usque a le carcere, et pervenit usque in castagnum, et inde venit ad aream contraioli, et venit usque in carbonaiam, et per carbonaiam usque ad portam orientalem, et redit per viam que vadit usque ad campum malfactoris. Invicem accipio a te terram et locum sic designatum, et est terminus in casalini supra collem cerasi et usque ad collem de spada, inde venit ad aream supradicti abbatis usque in carruzam, et pervenit in pennichie, inde venit ad venadium, deinde extenditur sub colle de campo cerri usque ad ampla sub casa adriucce, et redit in terminum de casa sigalari usque in summitatem acuti, et sic revertitur in terminum de predictis casalini. Quam permutationem inceperunt inter se abbas dominicus sancti pancratii, et abbas albertus formicosus sancti bartholomei, et quia non perduxerunt eam ad effectum suis temporibus, ideo ego predictus Johannes abbas causa permutationis do et concedo tibi abbati rainerio predictum locum superius designatum ad habendum, tenendum ac possidendum, ordinandum et disponendum secundum tuam voluntatem, et

Alberto fino alla fonte vecchia, si estende lungo il fossato di Val di piombo, arriva al vado di Lupo zoppo, viene alla fonte di Eldizucolo, si volge verso la Porta di Malerno e va lungo la carbonaia fino alle Carcere e arriva fino al Castagno, e di lì viene all'aia di Contraiolo e fino alla carbonaia, e lungo la carbonaia fino alla Porta orientale e prosegue lungo la via che va al campo di Malfattore. In cambio ricevo da te la terra e il luogo così designato: dal termine dei casalini sul Colle del Ceraso fino al Colle Spada, di lì viene all'aia del suddetto abate fino alla Carruza e arriva in Pennecchie, poi si volge verso la Venadia e di lì si porta sotto il colle di Campo del Cerro fino all'Ampio sotto la casa di Adriutcia, e va al termine di casa Segalari fino alla sommità dell'Acuto, e così torna al termine dei predetti casalini. Iniziarono questa permuta l'abate Domenico di S. Pancrazio e l'abate Alberto Formicoso di S. Bartolomeo, e siccome ai loro tempi non la portarono a termine, io predetto abate Giovanni, a causa di permuta, dò e concedo a te, abate Raniero, il predetto luogo di sopra designato, ad avere tenere possedere ordinare e disporne secondo la tua volontà, e a farne ciò che piacerà a te e ai tuoi successori, in nome della predetta

faciendum exinde quicquid tibi placuerit, tuisque successoribus nomine prefate venerabilis vestre abbacie iure domini et proprietatis. Et promitto ego iohannes abbas consensu meorum fratrum, per me et meos successores, et predicta nostra abbacia de luto, tibi rainerio abbati de sestingo, tuisque successoribus et predicte vestre abbacie hanc permutationem semper firmam tenere, et quicquid tibi concedo vobis semper ab omni homine legitime defendere, et sine ulla dicti vel facti molestia dimictere possidere sub pena ·XX· lib. bonorum denar. luc. solutura vobis, et pena soluta, omnia predicta firma permaneant. Et etiam invicem accipio a te, ego abbas iohannes, omne ius et actionem quam tu rainerius abbas habes in ecclesiam castelli de vitulonnio cum decimatione quam dant martinus banniagallus, et gilius nepos eius, et macedon, qui omnes habitant in predictum castellum. Actum in claustrum predicte abbacie de luto etc. (1)

venerabile vostra abbazia, per diritto di dominio e di proprietà. E prometto io, Giovanni abate, col consenso dei miei frati, per me e per i miei successori e per la predetta nostra Abbazia al Fango, a te Raniero abate di Sestinga, e ai tuoi successori e alla predetta vostra Abbazia, di tener sempre ferma questa permuta, e qualunque cosa ti concedo, sempre difendere legittimamente contro ogni uomo, e lasciarla possedere senza alcuna molestia in detto o in fatto, pena 20 lire di buoni denari lucchesi da pagarsi a voi, e, pagata la pena, tutte le cose predette rimangano ferme. Inoltre ricevo in cambio da te, io Giovanni abate, ogni diritto ed azione che tu Raniero abate hai nella chiesa del castello di Vitulonnio con la decima che pagano Martino Banniagallo e Gilio suo nipote e Macedone, i quali tutti abitano nel detto castello. Fatto nel chiostro della predetta Abbazia al Fango ecc.

Avrà subito colpito il fatto che nella confinazione ho sempre tradotto la preposizione *per* con *lungo* e non con *attraverso*, ciò che può parere arbitrario; che ho aggiunto *campus* davanti a *malfactoris*; che ho spiegato questo con *di Malfattore* invece che *al malfattore*. Ma il *per* col significato di *lungo* è proprio dell'uso volgare toscano: *prendere su per il fossato, andare per la strada vecchia*,

(1) ASS, Pergamene S. Agostino, 1181 agosto. La migliore edizione finora in SORDINI, *Vetulonia* cit., p. 18-19, nota.

incontrare per la via ecc. e io avrei potuto lasciarlo immutato, e se non l'ho fatto, è stato intenzionalmente per dar meglio l'idea di quel confine. Invece con *attraverso* si otterrebbe da per tutto un senso assurdo, o per lo meno molto inesatto (1).

L'aggiunta di *campus* al primo termine non ha bisogno di lunga dimostrazione. Siccome l'ultimo termine è la *via que vadit ad campum malfactoris*, è evidente che il primo era il *campus malfactoris*. Quel genitivo, che da solo non dava senso, trova così la sua naturale integrazione. Infine *campo di Malfattore* perchè, quando si delimitano confini, s'indicano sempre i nomi dei proprietari confinanti. Nè si può obiettare che un nome di persona come quello è impossibile, perchè noi ne vedremo più giù un esempio molto, ma molto calzante.

Il territorio ceduto all'abate di Sestinga conteneva senza dubbio tutta una cinta murata, sia pure più o meno guasta. La linea di confine ne toccava due porte, un altro punto chiamato le *carcere* e due tratti più o meno lunghi del fosso o *carbonaia* antistante (2). Nel rimanente essa linea includeva due porzioni di terreno che certo si estendevano poco lontano da quelle mura, poichè le indicazioni che se ne danno non si riferiscono a poggi nè a boschi, ma a due campi, a un tratto di valle, a un pezzo di terra dov'era un castagno, a due fonti. Era dunque un territorio ristretto, come fa presumere, del resto, il semplice appellativo di *locus*.

In cambio l'abate di Sestinga cedeva *terram et locum*, cioè un territorio molto vasto (3), che fortunatamente si può identificare con

(1) Per esempio: *redit per campum Alberti*. Questo campo non poteva necessariamente essere incluso parzialmente nel territorio ceduto, perchè apparteneva ad Alberto e perciò il confine doveva toccarne il margine verso l'altura. Ancora: *tendit per fossatum de valle plumbi et pervenit ad vadum de lupo zoppo*. Non poteva significare *attraverso* al fosso, sia perchè non avrebbe adoperato il verbo *tendere*, sia perchè, se l'avesse già attraversato, non ci spiegheremmo il successivo *vado* di Lupo zoppo, che non vuol dire « bosco », come equivocando pretendeva il Dotto (*Op. cit.*, p. 95), ma passaggio attraverso un ostacolo. *Vadit per carbonaiam usque a le carcere; venit usque in carbonaiam et per carbonaiam usque ad portam orientalem*. Essendo la carbonaia un fosso che attornia le mura, è evidente l'assurdità di spiegare il *per* con *attraverso*. Non meno assurdo infine sarebbe spiegando la frase: *redit per viam que vadit ad campum malfactoris*.

(2) Per la spiegazione di carbonaia vedasi GUGLIELMOTTI, *Vocabolario marino e militare*, p. 358; REZASCO, *Dizionario del linguaggio storico ed amministrativo*, p. 157-158 e soprattutto LISINI, *Libri... della Biccherna, Libro IV a. 1231*, p. XVIII.

(3) Al contrario il DOTTO DE DAULI (*Vetulonia e i nuovi errori*, p. 64), affermava che era più vasto quello ceduto dalla Badia al Fango.

una certa precisione e valutare a circa 8 Kmq. (Cfr. la *Carta della Diocesi di Roselle* qui allegata). I poggi Acuto, Spada, Pennecchie e l'Ampio, senza dubbio nel suo corso medio, ci sono di sicuro aiuto per tracciare una linea di confine sufficientemente esatta. Dai *Casalini*, su di un *Colle del Ceraso* che non ha nulla a vedere con l'odierna Valle del Seragio, ma che, essendo a Sud e prossimo al Poggio Spada, è da riconoscere nell'altura di *quota 416*, il confine passava sul *Poggio Spada*, poi toccava l'*aia dell'abate* di Sestinga, che era certo sulle pendici del poggio attiguo, chiamato oggi l'*Ermo* (da Eremo), raggiungeva la *Carruza*, forse da Carraruccia, cioè, a parer mio, l'attuale *Fosso Incaratoio*, andava sul Poggio *Pennecchie*, posto a Sud del Colle Pietrafessa e a Est di Poggio dell'Istrice, in territorio di Colonna; di qui correva sulla *Venadia*, che non sappiamo dove fosse precisamente, ma in ogni modo doveva trovarsi non lontano dal corso della Jena e della Jenarella. Dalla *Venadia* poi il confine andava sotto il *Colle di Campo del cerro*, che non si può errare riconoscendolo nell'odierno Poggio dei Frati, passando o lungo il Fosso dei Fratini, che meglio lo separa dalle alture contigue, o più a Occidente lungo la valle che si apre sotto il Poggio Muratore; raggiungeva l'*Ampio* sotto la *Casa di Adriuccia*, cioè presso il Molino dell'Ampio nel primo caso, e fra Casa Vannucci e Casa Toninelli nel secondo; di qui andava al *termine di Casa Segalari fino alla sommità dell'Acuto*, che per la forma a cono lievemente tronco e con l'aiuto di una carta del sec. XVIII (1) riconosciamo essere l'altura di Casa Prataccio, e di qui tornava al primo termine.

Nonostante questa estensione circa dieci volte più grande dell'altra, l'abate di Sestinga cedeva anche ogni diritto ed azione che aveva sulla chiesa del castello di *Vitulonia* e la decima che gli pagavano tre o quattro dei suoi abitanti. E nondimeno la permuta era a tutto vantaggio di lui, tanto che si ammette la possibilità che l'altro abate non mantenga la promessa e si commina espressamente una penalità, mentre nulla si dice nel caso inverso. La cosa era tanto importante che se non è stata inserita nell'atto di permuta, è soltanto perchè ne appariva evidente l'inutilità.

(1) *Pianta geometrica di parte del Marchesato di Castiglioni della Pescaia* ecc. ridotta in minor proporzione da ALESSANDRO NINI nel 1767, che si conserva in Casa Camaiori a Castiglioni della Pescaia. La carta lo indica col nome di *Poggio Spada acuto*, in contrapposto a un *Poggio Spada rotondo*, che è l'odierno Poggio Spada.

Dove poteva essere dunque questo territorio cui l'abate di Sestinga annetteva tanta importanza, e la cui cessione era stata trattata per tanto tempo? Attesa la posizione della Badia di Sestinga su di una minuscola collina pianeggiante, estrema propaggine Nord-orientale del Poggio di Colonna, appariva naturale di pensare alla cima di quel poggio stesso, tanto più che frequenti ritrovamenti casuali, e soprattutto un imponente avanzo di mura etrusche, testimoniavano senza possibilità di equivoci, anche prima che vi fosse compiuto il minimo scavo, che là sopra era stato un centro etrusco non trascurabile. Proviamo dunque ora a verificare se i termini della confinazione si addicano al Poggio di Colonna, che, trovandosi a Occidente della linea Calvello-Pieve al Pastorale, concorda pienamente col documento del 1204. Per evitare ogni dubbio, essendo possibile che durante tanto ardente polemica i Colonnensi abbiano svisato qualche nome di località, noi ricorriamo soltanto a un *Catasto dei beni della Comunità* [di Massa Marittima] *in Corte di Colonna*, del 1433 (1). Vi si legge prima di tutto una *fonte vecchia* (c. 22 r e t, 24 t) situata presso un fossato, ma questa indicazione non ha alcun valore, chè fonti vecchie sono da per tutto e in particolare sul poggio di Colonna eccezionalmente ricco di fonti.

Troviamo però sette volte una *Val di piombo* (cc. 2 r, 12 r, 14 r, 16 t, 19 t, 28 t, 30 t). Luoghi che prendano nome dal piombo possono essere comuni nel Massetano e dovunque siano state miniere di piombo, ma non a Colonna dove soltanto un'antica conduttura di piombo deve aver originato quel nome. E questa esatta corrispondenza sul poggio di Colonna e nel documento del 1181 è molto difficile sia offerta dal caso. Di più il nostro *Catasto* a c. 22 t ci dà: *Una petia terre posita alle carcere*, con la stessa espressione usata nel documento del 1181. È evidente che questo pezzo di terra non poteva essere dentro le mura, ma fuori, sotto le mura stesse, in piena corrispondenza con quel documento in cui *le carcere* rispondono sulle mura, anzi fanno una cosa stessa con le mura. Se ora trovassimo altri elementi che contraddicessero all'identificazione del poggio di Vetulonia col poggio di Colonna dovremmo dire che il caso ci ha giuocato un tiro birbone per confondere le nostre idee, facendo coincidere quei due nomi di Val di piombo e alle Carcere. Ma fortunatamente

(1) *ACMM*, vol. 718, originale, in pergamena.

nessuno vi contraddice, anzi alcuni aggiungono altre conferme più o meno esplicite.

Si è già accennato che Malfattore dev'essere un proprietario e non un delinquente che abbia con qualche fattaccio reso malfamato quel campo. In una determinazione di confini fra Sestinga e Giuncarico del 1226, uno degli arbitri scelti dall'abate Paolo è *Guerranimicus Malfactoris* (1). Atteso il compito che gli era stato affidato, è evidente che costui doveva essere del posto e persona matura. Con un nome veramente di estrema rarità com'è quello, e in una zona ristretta e molto scarsamente abitata, nessuno vorrà dubitare che quel Guerranimico non fosse figlio proprio del nostro *Malfattore* (2).

Di più, occorre non trascurare, come si è fatto sempre, quel termine *castagnum*, il quale ci dice che sul poggio *de Vitulonna* prosperavano i castagni, e che in quel punto della confinazione ve n'era uno solo, oppure uno di straordinaria mole chiamato per antonomasia *il Castagno* (3). Ora, nell'altura di Colonna i castagni vegetano benissimo e vi se ne trovano anche oggi alcune centinaia. Non è concepibile che nel Medio Evo non ve ne fossero, anzi ve n'erano certo molti di più, essendo minore la popolazione e quindi meno bisognosa di terreni posti a colture più intensive. Verso la metà del Settecento, quando gli abitanti di Colonna non arrivavano a 400, erano molto più numerosi (4). Del resto nel nostro stesso *Catasto* del 1433 troviamo (c. 29 r) un *Vado al marrone*, che si riferisce senza dubbio a un castagno di quella specie tanto apprezzata e un tempo piuttosto rara.

Rimane ora da parlare dell'*area Contraioli*, o aia di Contraiolo. Costui aveva certo un nome straordinariamente raro che non ricordo di aver mai incontrato in carte medievali, quantunque

(1) *ASS, Pergamene, Arch. Gen.*, 1226, maggio (?) 8.

(2) Il padre probabilmente nel 1226 era morto, sebbene non vi sia il *quondam* davanti a *Malfactoris*, cosa che non stupisce perchè lo stesso avviene per gli altri undici arbitri e per i testimoni e gli attori.

(3) Analoga espressione è nel *Catasto* del 1433 (c. 22 r): *unius petie terre posite all'ulivo*.

(4) *AVG, Inventario A. Colonna, inventario de' beni stabili della Pieve*, 2 giugno 1744: *Un pezzo di terra detta la Costia della Pieve sotto la porta di sopra del Castello in ambedue le coste verso Levante e Tramontana... dove vi sono alquanti piedi di castagni vecchi salvatici... Un altro pezzo di terra verso il Levante sotto i castagni del Ciampoli, con due piedi di castagni...* Ora il nucleo maggiore è nell'alta Val di Piombo, ma ve ne sono anche all'Apparita e in Costa Pieve a Levante, e in Campetti e Val d'Arca a Mezzogiorno.

debba derivare da un meno raro *Contradiolo*. Ora, nel nostro *Catasto* (c. 12 t, e poco diversamente cc. 24 t e 29 r) troviamo una *petia terre posita in loco decto il Grondaiolo cui confines sunt fossatus et bona* etc. È da ritenere più che probabile che Grondaiolo derivi da Contraiolo. Il mutamento delle sorde nelle sonore corrispondenti è comune, e così *Gondraiolo*, perdutasi la nozione dell'origine di questo nome, per analogia con gronda sarebbe passato a Grondaiolo. La cosa è tanto più possibile in quanto che il nostro *Catasto* ci fa conoscere una *contrada di Castalvecchio vel Grondicella* (c. 3 r) e un *loco detto il Grondarello* (c. 21 t). Però mi guarderei bene dall'identificare l'aia di Contraiolo con un punto qualunque dell'odierno Grondaiolo, che è lo stesso indicato nel *Catasto*. È naturale che il Contraiolo del 1181 non possedesse un'aia soltanto, e così quel suo nome rimase a uno dei propri beni, probabilmente il più vasto, che si trovava appunto sul Fosso del Piscuolo. Quantunque convinto che molto difficilmente il puro caso abbia fatto esistere in uno stesso territorio alcuni beni di un tal Contraiolo e due secoli più tardi una località chiamata Grondaiolo, non insisto però su questo elemento che pure, messo in relazione con gli altri, acquista un certo valore probativo.

Inoltre non bisogna trascurare che nel 1181 uno degli abitanti del castello di Vitulonna era un tal *Banniagallo*, o *Martino Bannagallo*, sottoposto all'abate di Sestinga. Banniagallo era certo un soprannome, e come tale non c'è da meravigliarsi di vederlo ripetere a guisa di cognome di padre in figlio. E siccome nel 1241 l'abate di Sestinga e i Lambardi di Buriano si divisero a metà *totum servitium* di cinque uomini fra cui un *Bagnagallo*, e nel 1261 altri uomini fra i quali erano gli eredi *quondam Bagnagalli* (1), non stenteremo a riconoscere in questo Bagnagallo il figlio o il nipote del Banniagallo del 1181, data la estrema rarità di un tal soprannome.

Infine sappiamo che in territorio di Colonna v'era nel 1433 un luogo chiamato *alla Vitornese* (2). Come si è già detto in principio, questo nome deve essere la trasformazione volgare di *Vetur-*

(1) *ASS, S. Agostino di Siena*, 1241, ott. 29 e *Massa, Riformagioni*, 1261, apr. 1.

(2) *Catasto* cit., c. 12 t: *una petia terre posita in loco decto alla vitornese cui... a piedi fossatus*; e c. 3 A: *petia terre posita in loco decto alle vitornese cui confines sunt bona dicti Mariani et fossatus a piedi*.

nensis, da *Vetlunensis, l'aggettivo di Vetluna. E il trovare un tal nome nel territorio stesso di Colonna acquista un significato di cui è difficile esagerare l'importanza, e su cui perciò è superfluo indugiarsi.

Concludendo, anche il lettore più esigente dovrà riconoscere che, tali e tanti essendo gli elementi probativi, il *podium de Vitulonna* del 1181 era effettivamente il poggio di Colonna. Nondimeno resta da spiegare dove fosse precisamente il castello di Vitulonna, che evidentemente non era compreso nel territorio ceduto all'abate di Sestinga, anzi appare alienato da costui, per la parte che vi aveva, al confratello della Badia al Fango.

Noi abbiamo soltanto tre documenti che ne parlino, quasi incidentalmente, e questi ci fanno conoscere non più di cinque o sei abitatori. Perciò è da ritenere che quel castello avesse breve vita e fosse veramente minuscolo. Un documento del 1253 ci dà notizia di una *curia et districtus castelli S. Michaelis* (1), ch'era certo là dove la *Carta archeologica di Vetulonia* segna: *Convento diruto di S. Michele* (2). Ma non possiamo identificare il castello di Vitulonna con questo castello, soprattutto per la sua posizione presso la pianura e per l'inesplicabile mutamento di nome a tanto breve distanza di tempo. Esso doveva trovarsi, come appare naturale, in alto, entro l'area stessa occupata dall'antica città. Con tanti castelli che pullularono nel sec. XII nella Maremma e in questa medesima zona (alle falde dello stesso poggio di Colonna v'erano *villa di Sestinga, Casallia, castrum S. Michaelis*), non si comprenderebbe come nessuno avesse pensato a riattare una parte della città abbandonata sulla cima dell'altura, non fosse altro per le comodità offerte dalla posizione fortissima, dal pietrame d'ogni specie che v'era a portata di mano, e dall'abbondanza di sorgenti potabili nelle sue vicinanze.

Nonostante la modesta altezza sul mare, il rilievo collinoso che forma gran parte del territorio di Colonna, per la sua vastità complessità e configurazione si può considerare un monte che termini con tre cime o poggi: di Colonna, di Castelvecchio, del Convento. Delle tre cime la prima e l'ultima erano troppo vaste perchè una minuscola popolazione potesse adattarvi un nuovo castello fa-

(1) ASS, S. Agostino di Siena, 1253, ag. 1, edito dal BERTOLINI, *Esame di un libro sopra la Maremma*, 2ª ed., p. 229-231.

(2) *Vetulonia (carta al 10000) a cura...* di DORO LEVI, quadretto D II, in *St. Etr.*, V.

cile a difendersi. La cima di Castelvechio invece è molto più piccola delle altre e per natura militarmente molto più forte. Castelvechio ha generalmente il significato di castello abbandonato, e in ogni modo sempre di castello più antico di quello che ne eredita il territorio e la potenza, e a poco a poco se lo incorpora o ne rende difficile e poi impossibile la vita. Castelvechio doveva dunque essere anteriore al castello di Colonna. Nè si metta in dubbio l'esistenza di quel nome molto prima che sorgesse una questione Vetuloniese, perchè esso ricorre più volte nel *Catasto* del 1433 (1).

*
*
*

Eliminato ogni dubbio, cerchiamo ora di fissare sulla carta i confini del territorio ceduto all'abate di Sestinga. È evidente che se corrisponderanno, avremo ottenuto una riprova d'inestimabile valore. Punto di riferimento la cerchia delle mura etrusche com'è tracciata nella *Carta archeologica* in base agli scavi eseguiti dal Falchi, e completata idealmente a Sud, dal n. 95 in poi, seguendo dal lato interno a breve distanza la *Via di Poggio alla Vigna* fino al *Crinale del Cestino*, girando sotto le tre case odierne più occidentali del castello, prendendo la *Costa murata* e riunendosi alla cinta identificata presso il *Parco della rimembranza* (vedasi la *Cartina*, fig. 1, a pag. 21). Il terreno stesso ci addita questo tracciato che in gran parte è quello stesso del castello medievale. La cima di *Castelvechio* ne restava fuori, ma per la posizione favorevole alla difesa e alla scoperta è impossibile che gli Etruschi non l'avessero fortificata, tanto più che in mano a nemici avrebbe costituito un'irreparabile minaccia. Senza dubbio essi vi costruirono per lo meno un forte staccato che un corridoio esterno o sotterraneo riuniva alle mura della città (2).

(1) Il notaio, senesizzante, lo chiama sempre *Castalvecchio* (c. 3 r, 7 r, 28 r, 32 r) mentre a c. 9 r, latinizzando, l'ha detto *Castrum vetus*. Che poi il Castelvechio del 1433 fosse quello stesso di oggi, nessuno vorrà metterlo in dubbio. Basta considerare che quasi tutti i pezzi di terreno, a cui viene riferito, sono orti e quindi vicinissimi a Colonna, e soltanto taluni vigne e quindi anch'esse per ovvie ragioni topografiche e di sicurezza per il raccolto e per i coltivatori non lontane da Colonna.

(2) La configurazione del terreno e la strozzatura eccessiva della cerchia fra la testata del Botro dei Nocioni e quella di Val di Piombo rendono però molto

Nella cerchia è prima di tutto da identificare la *Porta orientale*, là dove la Via Etrusca detta Buia attraversa le mura. Questa via, ch'era certo la principale, menava alla grande necropoli, e da lei si dipartivano a destra due altre di cui una, detta oggi Via di Buriano, doveva portare allo scalo lacuale, situato molto probabilmente poco avanti o poco dopo la foce del Fosso di Buriano, e a sinistra altre strade che menavano in Val di Rigo. La linea di confine è stata fissata partendo da Nord, andando verso Ovest, dov'è la *Val di Piombo*, e terminando a Nord dopo aver toccato, penultimo termine, la *Porta Orientale*. Il *campo di Malfattore* era dunque a Nord di quella Porta, dalla quale appunto si dipartiva una via vicinale che menava fin là. Non si dovrebbe andar troppo lontani dal vero identificandolo a Nord della Scala Santa. L'attiguo *campo di Alberto* doveva essere a Ovest del primo e la *Fonte vecchia* in quella vallecchia, a Nord-Ovest del Convento, che mette in val di Piombo. Raggiunta questa valle il confine la risaliva fin quasi al principio, cioè fino a un *Vado di Lupo zoppo*, non meglio precisato, d'onde usciva di Val di Piombo e lasciandosi a destra il castello di *Vitulonia* portavasi verso la Costa delle Dupiane, dove doveva trovarsi la *fonte di Eldizucolo*, per poi volgersi a dritto verso la *Porta di Malerno*, che non si può sbagliare identificandola presso Costa murata, là dove si diparte una via etrusca che poi si divide, menando a Castiglione da una parte, e verso l'alto corso del Rigo dall'altra. Dalla Porta di Malerno il confine seguiva il tracciato delle mura lungo la *carbonaia* o fosso, fino alle *Carcere*, da riconoscere probabilmente là dove la nostra *Carta archeologica* segna, col n. 95, tracce di un antico edificio quasi del tutto scomparso (1). Di qui si allontanava alquanto dalle mura per raggiungere il *Castagno*, poi l'*aia di Contraiolo*, che doveva essere in terreno piuttosto pianeggiante, per raggiungere nuovamente la *carbonaia* e seguirla per un buon pezzo fino alla *Porta orientale*. Nell'ultimo tratto il confine andava lungo la *via che menava al campo di Malfattore*. Doveva essere una via vicinale, e però relativamente breve, che non si discostava troppo dalle mura, altrimenti per raggiungere la Val di Piombo avremmo tro-

probabile un posteriore ampliamento della cinta che, riunendo le pendici Nord-orientali del poggio di Castelvecchio con le pendici Sud-occidentali del poggio del Convento, abbia compreso quasi tutta l'alta Val di Piombo e la cima di Castelvecchio.

(1) Vedi LEVI, *Vetulonia* cit., in *St. Etr.*, V, p. 27.

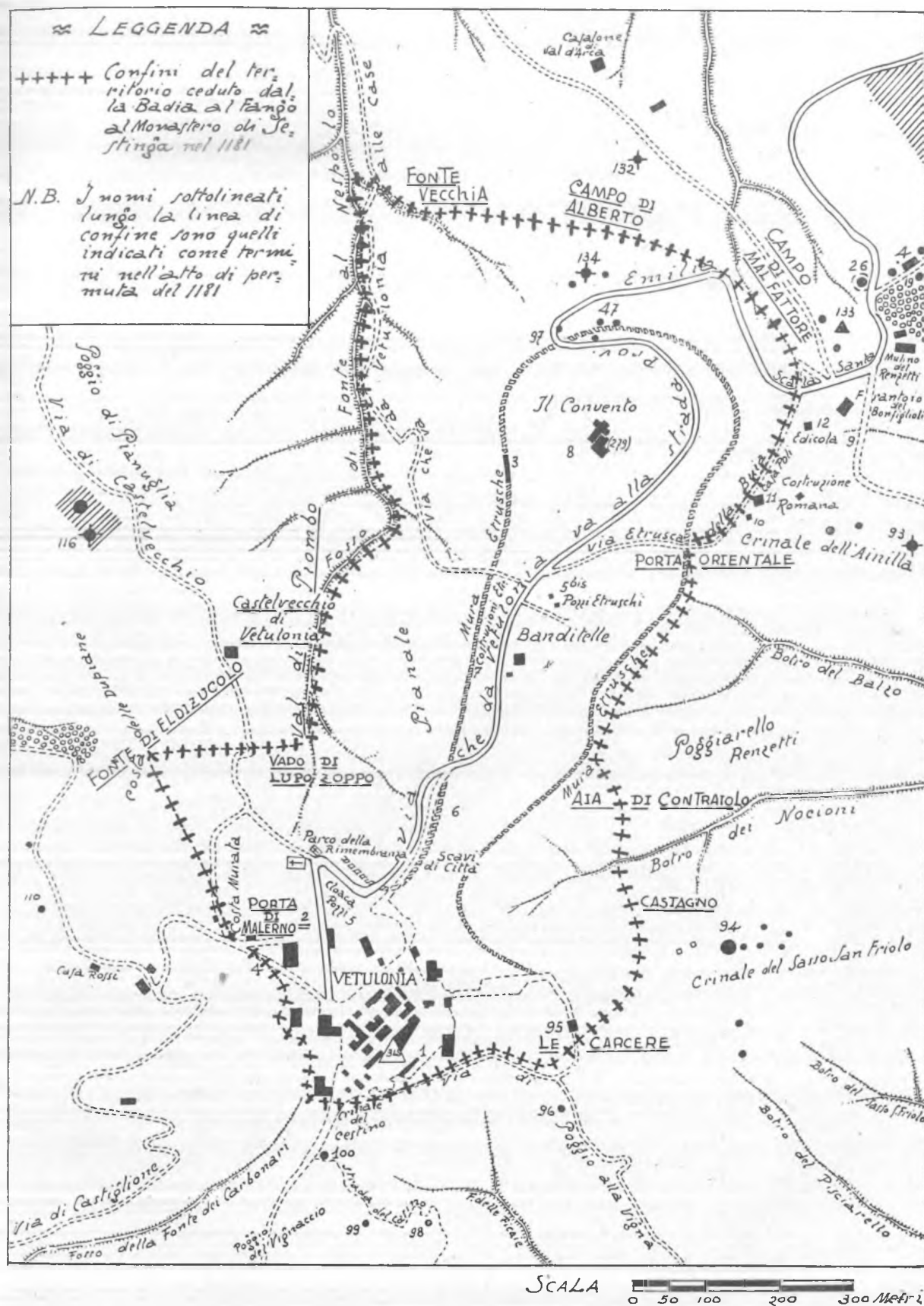


Fig. 1 — CARTINA DEL TERRITORIO CEDUTO ALL'ABBAZIA DI SESTINGA NEL 1181
(Dalla "Carta archeologica di Vetulonia" pubblicata a cura di DORO LEVI in *St. Etr.*, vol. V)

vato più termini che non quelli di due campi e di una fonte, sia pure col rispettivo fossatello. Quella via doveva dunque seguire un tracciato simile a quello della *Via etrusca detta buia*, e raggiungere verso la Scala Santa il Campo di Malfattore.

Certo non tutti i termini hanno potuto essere identificati con precisione, ma non si potrà negare, se non sofisticando, che nell'insieme i dati corrispondono, e che senza far loro violenza il Castelvecchio, cioè il medievale castello di *Vitulonna*, è rimasto fuori della linea di confine. E questo ci basta per costituire quella riprova che sola poteva darci una piena sicurezza.

Il territorio ceduto all'Abbazia di Sestinga, pur comprendendo l'intera cerchia delle antiche mura, era di circa 70 Ettari, segno evidente che l'area dell'antica città non occupava 120 Ettari, come si riteneva finora (1), ma neppure 50, a meno che un successivo ampliamento non avesse incluso quasi tutta l'alta Val di Piombo, cosa del resto più che probabile, accrescendola così di un'altra ventina di Ettari.

Il terzo documento, del 1221, contiene un giuramento di fedeltà prestato al Comune di Siena dagli uomini del contado Aldobrandesco per garantire la sottomissione dei loro Conti. Esso elenca il nome dei moltissimi che giurarono in Montepescali, Grosseto, Magliano, Saturnia, Sovana, Pitigliano e Capalbio. Il punto che c'interessa dice testualmente: *Hii sunt homines iurati de Grosseto....: Tignosus de Vitologna... Christofanus de Vitologna...* (2). Purtroppo da questa notizia noi ricaviamo soltanto che il castello di *Vitologna* nel 1221 era ancora abitato e con molta probabilità si trovava vicino a Grosseto, una volta che due fra i pochissimi abitanti erano emigrati in quella città.

★ ★

Esaminati i tre documenti che ci hanno conservato il nome di Vetulonia, resta ora da spiegarci la questione di *Colonnata* e di *Colonna*. Se Colonna era la stessa cosa di Colonnata, e quindi esisteva sulla cima del suo poggio molto prima del 1181, ed era per di più sottoposta all'abate di Sestinga, come si poteva

(1) Cfr. NISSEN, *Italische Landeskunde*, II, P. I, p. 306.

(2) G. CECCHINI, *Il Caleffo vecchio del Comune di Siena*, I, n. 190, p. 279.

identificare il *podium de Vitulonna* col poggio di Colonna? Il Falchi non seppe mai dare una risposta esauriente e, per quanto avesse intuito come andarono veramente le cose, la sua più che una dimostrazione, era una semplice supposizione, sia pure sensatissima.

Molti documenti, soprattutto avanti che sorgesse il monastero di Sestinga, ci parlano effettivamente di una *Columnata*, la cui corte si estendeva fino alla riva destra della Bruna. Ma di *Columna*, o Colonna, si ha notizia per la prima volta soltanto nella bolla di Alessandro III del 24 aprile 1179 (1). È vero però che questa ci è stata conservata soltanto in copia non autenticata del secolo successivo, e quindi è possibile che il trascrittore, nulla sapendo di una più antica *Columnata*, abbia creduto, scrivendo *Columna*, di correggere un supposto errore dell'originale. Rimandando al capitolo terzo la spiegazione di come si possa conciliare anche l'esistenza di Colonna nel 1179 senza infirmare la nostra dimostrazione, ci limiteremo qui a risolvere la pura questione topografica.

Che da *Columnata* possa derivare direttamente *Columna* potè ritenerlo il Dotto De Dauli, ma nessuno studioso un po' addentro negli studi linguistici sottoscriverebbe questa eresia. Bisognerebbe ammettere per lo meno che *Columnata* si pronunziasse allora sdrucchiola, ciò che è inconcepibile. In realtà *Columna* linguisticamente non poteva derivare da *Columnata* e i due nomi rappresentavano due diverse località. Dov'era dunque *Columnata*? È possibile che ne sia sparita ogni traccia e che nessun documento ce ne chiarisca la posizione? Non è possibile; e infatti il nostro *Catasto* (c. 171) ci dà: *Una petia terre posita in loco dicto Collonata*, aggiungendone i confini, che purtroppo nulla ci dicono oggi. In ogni modo è certo che, con errore di trascrizione molto comune allora, qui si ha senza possibilità di equivoci la nostra *Colonnata*, posta entro la corte di Colonna, ma separata e distinta dal castello di Colonna.

Ma la tradizione e i ruderi di *Colonnata* non sono spariti neppure oggi. Verso la metà del Settecento il Pecci, parlando di Caldana scriveva: *In distanza poco più d'un miglio, nel confine con Gioncarico, e sopra d'una collina poco eminente, si scuovono pezzi di muri, edifici distrutti, e pietre concie ammassate, che dimostrano esser avanzi d'antico castello, che dicono gli abitatori*

(1) KEHR, *Gott. Nachr.*, 1908, n. 24, p. 265-268.

essersi nominato *Coronata* (1). *Coronata* è sicura corruzione di *Colonnata* attraverso un *Coronnata* che, non dando senso, si ridusse a *Coronata*. È da notare che tutta questa zona, almeno fin verso la fine del Duecento, fu sotto l'influenza pisana e i Pisani mutano regolarmente la *l* in *r*. Il Pecci, naturalmente, aveva attinto informazioni da Caldana, e di fatto anche oggi i Caldanesi chiamano *Le Coronate*, e i Giuncarichi *l'Incoronata*, un'altura di forma molto allungata, che il Rio degli Alborelli con la sua profonda vallatella ha quasi del tutto separato dal Poggio Ventoso, di cui era parte integrante. La linea di cresta fa confine fra Caldana e Giuncarico. Sulla cima di mezzo, che è la più alta e più appariscente dopo la quota 112, esistono a fior di terra evidenti ruderi di un minuscolo castello, o forse semplicemente di una grossa torre medievale (2).

La *Collonata* del nostro Catasto a tutta prima parrebbe non dovesse aver nulla che vedere con questa *Coronata*, che ora appartiene a Caldana e a Giuncarico. Ma occorre considerare che Caldana, castello di origine relativamente recente, fu in sostanza una creazione della Badia di Sestinga, la quale possedeva la corte di Colonnata e vastissime campagne attigue, e che i confini di Colonna, come vedremo meglio in seguito, furono incerti e contestati fino a tempi molto recenti. Nel secolo XVII, essa non aveva per limite il Rigo, come oggi, ma possedeva terre al di là della bassura che il Rigo impaludava (3). E siccome l'estrema falda del Poggio delle Coronate dista appena 800 metri dal Rigo, nulla di strano che una parte delle terre un tempo appartenenti alla corte di Colonnata fossero riconosciute come territorio di Colonna e che i Colonnensi le chiamassero con l'antico nome, quantunque il vero e proprio centro abbandonato fosse più a Nord, compreso nelle corti di Caldana e di Giuncarico.

Occorre anche dirimere un'altra obiezione. Com'è noto, Pli-

(1) G. A. PECCI, *Lo Stato di Siena antico e moderno* ecc. P. II, p. 8. Mss. B. C. Siena, Cod. B., IV, 8.

(2) Nell'interno è una buca quadrata che probabilmente serviva per conserva d'acqua. Tra pietra e pietra sono evidenti tracce di calcina. Un contadino del vicino podere vi ha trovato dei mattoni. Lungo gran parte del crinale della collina si trovano molti sassi sciolti di cui alcuni parrebbero esservi stati trasportati.

(3) AVG, *Inventario A, Colonna, Inventario de' beni stabili... della Pieve, a. 1744: pezzo di terra lavorativo in luogo detto di là dal Rigo verso Giuncarico*; GHERARDINI, *Visita... dello Stato Senese*, V, p. 324 della copia della BC Grosseto.

nio aveva ricordato le *aquae calidae ad Vetulonios*, in cui vivevano pesci. Persuaso che dovessero trovarsi vicino alla città, il Falchi voleva fossero quelle di un'esigua sorgente termale che sgorga dopo un periodo di grandi piogge presso Caldana, a cui ha dato questo nome, e che si versa nel Fosso del Bagnaccio. Ma per la loro povertà non potevano alimentare pesci, nè aver rinomanza oltre gli stretti limiti del territorio Vetuloniese, quantunque usate per bagni, come attesta il nome di Bagnaccio. Forte di questa obiezione, il Dotto De Dauli sosteneva fossero le copiose acque dell'Aronna e delle Venelle, che riunendosi passano quasi sotto al Poggio Castiglione e formano la Gora delle Ferriere. Esse hanno però una temperatura tanto mite (21° e $24,5^{\circ}$ rispettivamente), che se vi possono vivere pesci, sono inadatte per bagni (1), mentre Plinio alludeva certo a veri e propri bagni, e di una certa importanza, altrimenti molto difficilmente ne sarebbe venuto a cognizione. Il termine di *aquae*, rimasto poi a tante località, aveva questo preciso significato. Ma entro il territorio Vetuloniese le più vicine sorgenti termali degne di questo nome erano, rispetto al Poggio di Colonna, quelle del Bagno di Gavorrano, che ne distano, in linea d'aria, appena Km. 10,5. Esse danno non meno di 42 e fino a 124 litri al secondo di acqua a temperatura elevata (35° C.), riunita quasi tutta in un bacino in parte artificiale, che si ritiene con fondatezza ammattonato o lastricato sotto il fondo arenoso attuale (2). I muri che lo serrano sono medievali al pari di un vicino casalone, ora distrutto, che serviva per albergo. Ma l'impiantito, e soprattutto un pezzo di muro di enorme spessore formato di calcestruzzo, che almeno fino a pochi anni fa si trovava presso il margine del bacino, dovevano essere romani. E anche se negli immediati dintorni non fossero state trovate monete imperiali romane e la tradizione locale non lo chiamasse *Bagno di Nerone*, la testimonianza che fu usato nel Medio Evo (3) e fino ai

(1) Il TARGIONI (*Viaggi*, 2^a ed., IV, p. 204) osservò *certe polle e lagunette d'acqua salsa sulfurea fetente che diconsi le Venelle*, mentre il SANTI (*Viaggio terzo*, p. 180) le trovò di *acqua fredda ed insipida*. Vedi anche *Carta idrografica d'Italia*, Fiora, Chiarone ecc., p. 299.

(2) SANTI, *op. cit.*, p. 238-239; *Carta idrografica cit.*, p. 302-305.

(3) Il 15 aprile 1336 *Madeo da Gavorrano*, esaminato circa le consuetudini vigenti nel castello e corte prima dell'occupazione dei Massetani, fra l'altro disse che *'l Bagno è libero del signore, et che sta al signore... lo vendere lo fructo, e 'l dritto del Bagno* (BC Siena, cod. C. IV, 11 fo. 25 r, copia contemporanea).

nostri giorni basta ad assicurarci che a maggior ragione fu sfruttato nell'antichità, tanto furono i Romani pronti a giovare di sorgenti anche molto meno abbondanti e prolifiche di queste.

Uscendo dal bacino l'acqua, ingrossata da minori polle, forma una gora che, dopo aver alimentato due molini, si getta nel Rigiolato. Nella gora fra il Bagno e il primo molino vivono le anguille soltanto, ma è certo che quando non c'erano i molini, i pesci potevano risalire la gora fin dove la temperatura lo consentiva, tanto più che l'acqua è *limpidissima, incolore, senza alcun sapore* (1). E significativo è che negli *Statuti di Gavorrano*, che risalgono al 1465, si vietasse di pescare appunto *nella gora del Molino... per quanto s'estende detta gora* (2).

Se il passo di Plinio è genuino, come nessuno ha mai dubitato, le *aquae calidae ad Vetulonios non procul a mari* non possono dunque essere che queste, non lontane dal mare e in territorio che fu sempre Vetuloniese. L'*ad*, presso, non disdice a una lontananza come questa, tanto più che l'indicazione doveva servire soltanto a dare un'idea approssimativa dell'ubicazione e l'essere Vetulonia il capoluogo e il centro, allora notissimo, più vicino, giustifica pienamente quell'espressione riferita al bagno che fu poi di Gavorrano (3).

Ma anche il *Rigiolato*, che in antico sboccava direttamente nel lago contiguo al porto di *Scabris*, merita attenzione. Nei lunghi periodi di magra, cioè per la maggior parte dell'anno, le sue acque dalla confluenza con la gora del Bagno di Gavorrano in poi, provengono quasi esclusivamente da sorgenti termali. E non soltanto da quelle del Bagno. Infatti un suo affluente, che nasce dal Poggio di S. Ansano, riceve le acque di una sorgente termale piccola, ma perenne, che fino a pochi anni fa impaludava due o tre ettari del Podere Casa Bianca e che nell'antichità dovè alimentare il bagno di qualche villa situata lì presso (4). Così che è probabile che proprio il Rigiolato fosse l'etrusco *Λιγγεῖς* di Licofrone che,

(1) *Carta idrografica* cit., p. 303.

(2) *ASS, Statuti*, n. 53, c. 86 v.

(3) Degno di nota è che questa intuizione, veramente felice, sia venuta prima che a ogni altro a un illustre geologo massetano il quale non esitò a divulgarla in un tempo in cui più appassionata ferveva la polemica Falchi-Dotto De Dauli (LORTI, *Descrizione geologico-mineraria dei dintorni di Massa M.ma*, p. 21, n. 1).

(4) Verso il 1898 un contadino della Casa Bianca, degno di fede, narrava di aver trovato, nelle immediate vicinanze, un piccolo aratro aggioato di bronzo e monete antiche.

come da altri fu già avvertito, è da mettere in relazione con le *Aquae calidae ad Vetulonios* di Plinio. È da notare che l'acqua stessa del Rigiolato, o da lui derivata, era chiamata nel Medio Evo dagli Scarlinesi *la Caldana* (1), tanto si manteneva calda anche a molta distanza dalla sorgente. La supposizione è tanto più attendibile, in quanto che il nome di Rigiolato potrebbe derivare da *Ligeus latus*, o anche *Liceus latus*, il *latus*, largo, allargato (2), trovando piena giustificazione dalla confluenza con le acque del Bagno in poi, e nessuna difficoltà offrendo nè l'estensione del nome così modificato all'intero corso, nè il passaggio di *Liceolato* o Ligeolato a *Rigiolato* per la consueta tendenza alla rotacizzazione dell'*l* nei territori sottoposti all'influenza prevalente di Pisa e per l'analogia e il frequente immediato contatto con *rio*, da *rivus*.

Naturalmente resta da spiegare come il *Λιγγεύς* di Licofrone potesse chiamarsi ai tempi romani *Ligeus* e non *Lingeus*, che in nessun caso potrebbe ridursi a *Ligeus* e a *Ligio*. Ma è da notare che la parola era etrusca e, anche ammesso che il testo ci sia stato conservato intatto, è impossibile che Licofrone l'avesse resa con assoluta precisione, tanto vero che gli Etruschi mancavano del segno *γ*, e quindi non dovevano possedere neppure il suono corrispondente. Se poi consideriamo che lo scoliaste ha finito per trasformare il *Λιγγεύς* in *Λυγγεύς*, di cui ha voluto spiegare l'etimologia connettendolo con la lince dall'acutissima vista perchè quelle acque avrebbero guarito gli occhi malati, o con l'antico Linceo che vi sarebbe affogato, viene spontaneo il dubbio che già in *Λιγγεύς* si abbia un'alterazione di copisti e che il testo genuino avesse molto probabilmente *Λιγεύς* o addirittura *Λικεύς*.

Naturalmente vuol essere questa un'ipotesi, sia pure giustificata dall'affinità grande del nome, dalla corrispondenza sostanziale fra la notizia di Plinio e quella di Licofrone, e dal trovare nel Rigiolato un vero fiumicello composto essenzialmente di acque termali. Non è sensata invece l'identificazione di questo *Λιγγεύς* con la Cornia. Infatti la Cornia ha un bacino piuttosto ampio (Kmq. 365), a regime molto torrentizio, tanto che nelle magre estreme non supera i 10 litri al secondo, mentre nelle massime piene raggiunge e sorpassa i 300.000. A questa portata contribuisce la sorgente termale del Bagnolo di Monterotondo con meno di un litro, mentre

(1) *AC Gavorrano, Scarlino, 1° Libro dei Consigli*, c. 107 r, 19 ag. 1443: *et dal fiume in qua et da la Caldana in là*.

(2) Cfr. la medievale *Piscina lata* nella pianura fra Colonna e Giuncarico.

due altre sorgenti, un tempo attive, del Bagnaccio del Re e del Bagnarello di Suvereto, sono ora seccate, testimoniando così che anche allora erano molto esigue. D'altra parte le sorgenti delle Caldane di Campiglia, che versano da 70 a 200 litri al secondo, e quelle, anche più abbondanti, dei Bagni della Caldana di Polledraia (1), non si versano nè si versavano nella Cornia, ma nel laghetto litoraneo di Rimigliano, mediante la Fossa Calda.

Resta infine la possibilità, per pura ipotesi ammessa in principio, che vi fossero state due *Vetulonie*, una più antica e una più recente. Il Milani, che la propose per conciliare le due tesi opposte del Falchi e del Dotto De Dauli, pensava che la più antica fosse sul Poggio di Colonna e sul Poggio Castiglione la più recente (2). Ma poichè la Vetulonia che avrebbe dovuto essere la più recente è stata ormai da noi riconosciuta per quella di Colonna e questa raggiunse la sua più alta espressione di potenza e di arte proprio durante la forte giovinezza e la prima maturità del popolo etrusco, rimane annullata anche quell'ipotesi, che d'altronde già di per sè appariva molto debole.

Ogni obiezione seria contro l'identificazione di Vetulonia sul Poggio di Colonna riteniamo sia stata esaurientemente ribattuta nelle pagine che precedono. È perciò superflua la dimostrazione inversa, che cioè molti elementi capitali offertici dai documenti rimasti stanno contro l'identificazione di Vetulonia sul Poggio Castiglione. Alcuni di essi, del resto, sono stati da noi già messi implicitamente in piena luce, non potendo, *per la contraddizione che non 'l consente*, adattarsi tanto al Poggio di Colonna quanto al Poggio Castiglione. Per esempio quello dell'impossibilità che Monte Calvo potesse mai chiamarsi Calvello. Infatti, identificato il Calvello del 1204 col Calvello dei Poggi di Montepescali, ne deriva l'impossibilità che il successivo termine di *Vitulonnia* potesse essere sul Poggio Castiglione, a 25 Km. da quest'ultimo e a meno di 5 dalla Pieve al Pastorale e situato in modo, rispetto a questa, da rimanere incluso nell'ettagono che avesse con un solo lato riunito Calvello con Pieve al Pastorale, ciò che naturalmente avrebbe reso inutile il termine di *Vitulonnia*. Nondimeno sarà bene additare qualche altro elemento dei più importanti e che non richieda lunga spiegazione.

(1) *Carta idrografica* cit., p. 310-315.

(2) MILANI, *Le ultime scoperte Vetuloniesi a Colonna*, in *Rend. Lincei*, S. V., II, p. 842.

Prima di tutto la località *castagno* del documento del 1181. Tutta la zona del Poggio Castiglione e dei poggi limitrofi è inadatta alla coltura del castagno, e sarebbe veramente strano che ve ne fosse mai stato uno là sopra.

Più importante è la questione di Vitoliano, che si farebbe derivare da Vetulonia e identificare col Castiglione. Il Dotto De Dauli, pur sapendo che il Cesaretti, riassumendo un documento del 1217, aveva nominato Vitiliano, e non Vitoliano, volle seguire il Pizzetti, che l'aveva corretto in Vitoliano per farlo servire a una sua tesi preconcepita, e non si dette la pena neppure di vedere l'originale, il quale parla due volte di un *districtu de Vitigliano* e una volta di *terris de Vitigliano* (1). Vitigliano, o nel latino medievale Vitiliano, è ben diverso da Vitoliano, anche se un profano può non accorgersene. A sua volta Vitoliano veniva riconnesso con Vetulia e Vetulonia, con un procedimento sommario compatibile soltanto negli eruditi del Cinquecento. Ma Vitigliano è rammentato anche altrove. Una *plebes de Vitiliano* infatti compare in un elenco del 1299 di chiese della Diocesi di Massa, fra la *plebes de Tricassi* e l'*ecclesia S. Christofani de Accesa* (2). Ma proprio di quegli anni è la redazione pervenuta fino a noi del *Constitutum Masse*, il quale rammenta almeno due volte il *flumen de Castiglione*, cioè l'attuale Fosso Alioppa, senza però aggiungere Vitiliani, evidentemente perchè Vitigliano era tutt'altra cosa. E poichè nessun documento parla di questo Castiglione come di luogo abitato, è da ritenere che nel Duecento fosse già da molto tempo in abbandono (3).

Il Vitigliano dei nostri documenti doveva essere presso la Pievaccia, e la sua pieve, la *plebes Vitiliani* del 1299, è da identificare con la Pievaccia stessa. Infatti la sua corte era a confino con quella di Valli, tanto che gli uomini di Valli nel 1217 vi avevano in affitto alcune terre (4). Nulla di strano che la Pievaccia si fosse

(1) ASS, Pergamene Bichi Borghesi, 1217 aprile 15.

(2) AV, Arm. XXXV, to. 15, c. 66 r. Vitigliano, di cui almeno altri due si trovano in Toscana, deriva da Vitellianu e non significa altro che il *predium* di un Vitellius. (Cfr. PRIERI, *Toponomastica della Valle d'Arno*, p. 198).

(3) L'unico passo di documento di rispettabile età, in cui sia rammentato un Castiglione che dovrebbe essere il nostro, è in *Memorie e documenti lucchesi*, V, P. III, n. 1607, p. 491, a. 986: *in loco et finibus Montioni et vocitatur Castellione*.

(4) Se la corte di Vitiliano fosse stata una cosa sola con quella di Castiglione, gli uomini di Valli avrebbero dovuto recarsi troppo lontano per coltivare

chiamata prima *al Pastorale*, e poi assumesse il nome di *Vitigliano* dalle più vicine terre di Vitigliano. Il nome di *Plebes de Pastorale* lo troviamo per la prima, e in ogni modo per l'ultima volta, nel documento del 1204, mentre l'attuale chiesa fu costruita un po' più tardi, come si è veduto. D'altronde senza questa identificazione, giustificata dal documento del 1217, non si saprebbe dove trovare la *plebes Vitiliani* del 1299, nè come chiamare la Pievaccia che pure nel 1299 era sicuramente officiata e, in quanto pieve, doveva figurare nell'elenco della Collettorìa papale.

È poi importante notare che nei numerosi documenti d'archivio massetani che ho consultato, non compare mai la famosa *Vetulia* nè la celeberrima *selva Vetleta*. Nella toponomastica esiste soltanto una modesta *Vetreta*, che ricorre spesso in Toscana, come quella che deriva da una umilissima *vetriceta*, e una *Vetrialia* da *Vetrianūla* (1). È vero che la *Pianta della Diogesi di Massa e Populonia*, fatta eseguire nel 1773 dal vescovo di Massa, pone *Vetulonia distrutta* sul Poggio Castiglione e la cosiddetta *fede* dei Priori di Massa del 1774, che pur dimentica la *Pievaccia*, nomina fra i castelli già sottoposti al Comune *l'antica Vetulonia detto il Castiglioni*, ma è evidente che qui la falsata tradizione erudita ha avuto buon giuoco.

Infine, e soprattutto, non si riesce a comprendere quale interesse capitale potesse avere l'abate di Sestinga cedendo un vasto territorio in vicinanza del proprio Monastero per riceverne in cambio uno lontano, situato in un'altra diocesi, dove ormai egli non possedeva quasi più nulla, di molto limitata superficie, il cui valore era dato soprattutto da una cerchia di mura in abbandono, e di cui è difficile indovinare che cosa volesse fare. E da dimostrare rimane ancora che l'Abbadia al Fango, potesse possedere il Pog-

quelle terre, e per di più per andarvi avrebbero dovuto passare attraverso la corte di Scarlino o quella di Castellina, dipendente nel 1276 da Scarlino, o attraverso quella di Montioni, ciò che è inammissibile. Anzi questa *Pievaccia* o *Plebes de Vitigliano*, dovè in seguito far parte del territorio stesso di Valli, perchè in un documento del 1434 risulta che il distretto di Castellina confinava con Montioni, Valli e Vignale (*ASS, Pergamene Rif. ni Massa*, 1434 giugno 7). Infatti sono indicati i confini di 3 parti delle 5 dell'intero distretto con un lato *territorium Vallis*, con un altro *territorium Montionis* con un terzo *via qua itur Vignale*; con le altre due parti poi il confine dalla via passava *per vallonem usque ad serram*, poi *recta linea usque ad vallem Fornelli... iuxta districtum Montionis mediante botrello*.

(1) Una *Vetrialia* trovasi anche presso Vinci (cfr. PIERI, *Toponomastica* cit., p. 198).

gio Castiglione (1). Trattative così lunghe e laboriose come quelle iniziate dagli abati Domenico della Badia al Fango e Alberto di Sestinga, e terminate dai successori Giovanni e Raniero, miravano senza dubbio a uno scopo di alta importanza e di immediata utilità che non si spiegherebbe punto nel caso del Poggio Castiglione.

Il contrario invece avvenne sul poggio di Colonna. Noi possiamo ormai affermare con sicurezza che appunto in quegli anni l'abate Alberto di Sestinga fondava un nuovo più vasto e forte monastero sulla cima oggi detta del Convento, compresa appunto, come si è visto, nel territorio cedutogli dalla Badia al Fango. Ma questo fatto, come gli altri due che gli sono connessi, della formazione del nuovo castello di Colonna e della sopravvivenza di quello di Vetulonia, troveranno più naturale posto nel terzo capitolo.

II — I CONFINI DELLA DIOCESI DI ROSELLE E I LIMITI DEL TERRITORIO VETULONIESE

È ammesso comunemente dagli studiosi che l'ordinamento ecclesiastico si modellò in principio su quello dell'Impero e perciò che ogni *civitas* ebbe il suo vescovo. In realtà le cose non andarono così lisce. Dopo la pace Costantiniana, nelle regioni che erano state intieramente pervase dal Cristianesimo, si può ammettere che in generale così avvenisse, per quanto un nuovo istituto, con caratteri e finalità molto diverse da quelle politiche e amministrative, avesse esigenze tali da non concordare sempre con quelle della circoscrizione civile, e questa difficilmente avesse potuto mantenersi da per tutto aderente alle mutevoli condizioni economiche e sociali del territorio sottoposto, in relazione con quelli contermini. Di più: le città che una grande figura di santo aveva illustrato e reso centro della diffusione del Cristianesimo durante le persecuzioni, è probabile conservassero una certa preminenza sulle altre vicine, e talvolta mantenessero anche riunite a sè chiese e territori ormai da tempo collegati loro spiritualmente, quantunque appartenenti a

(1) In territorio della diocesi di Massa si sa soltanto che nel 1286 era dovuto dal vescovato alla Badia al Fango un *affitto* annuo di 24 *quarre* di grano, alla misura pisana, ciò che presuppone un campo di non molto grande estensione, e dal fatto che lo strumento di ricevuta fu rogato nel castello dell'Accesa in favore del *villico domini episcopi Massani* lascia supporre che il campo fosse in quella corte (*A Vesc. Siena, Pergamene*, 1286 ag. 8).

un'altra *civitas*. Fortunatamente in Toscana, per la vicinanza di Roma e per le facili comunicazioni terrestri e marittime, si può ammettere che quella condizione ideale di unificazione religiosa si producesse, specialmente nelle città vicine al litorale, e nessuna di queste nè delle città confinanti ci risulta che nei primordi del Cristianesimo sia stata illustrata da un'eccezionale figura di santo. In ogni modo, fosse più o meno aderente a quello civile l'ordinamento diocesano nel territorio dell'antica Etruria, certo è che nella quasi assoluta mancanza di documenti epigrafici, l'unica via per formarci un concetto, sia pure approssimativo, del territorio sottoposto a una data *civitas* nel sec. IV, è quella di ricostruire i limiti della sua circoscrizione ecclesiastica, qualora il capoluogo sia stato *ab antiquo* anche sede vescovile.

Il difficile però sta nel ricostruire questi limiti con una certa esattezza. È vero che la Chiesa fu sempre molto conservatrice, sapendo per lunga esperienza che in questo risiede una delle sue forze più valide. Basta pensare, per esempio, alla persistenza della diocesi di Fiesole con ampia circoscrizione, nonostante che dall'alto Medio Evo in poi Fiesole non sia stata politicamente altro che una delle molte città, e non delle più grandi, sottoposte alla vicina Firenze. Ma anche qui le eccezioni non sono poche nè lievi nei tempi che ci sono ben noti, e altrettanto e più doveva accadere anche in quelli di cui non ci sono rimaste sufficienti testimonianze. Quando i Longobardi, con la loro conquista violenta e con l'irriducibile opposizione del loro diritto, grettamente individualistico, al diritto romano e canonico, sovvertirono molti cardini dello stesso ordinamento ecclesiastico con la creazione di monasteri, chiese e cappelle di esclusiva proprietà privata, e però esenti dalla giurisdizione episcopale, o molto parzialmente sottoposti all'uno o all'altro episcopato vicino, secondo il capriccio dei donatori, la circoscrizione diocesana ebbe fieri colpi (1). E se il periodo carolingio riportò con l'unificazione e con uno stabile assetto un po' d'ordine anche in Toscana, esso durò troppo poco, e il frazionamento e l'anarchia feudale che gli succedettero rinvigorirono l'autonomia di molti monasteri e chiese, e non di rado imposero contro ogni diritto il loro arbitrio. Perciò dai tempi longobardi in poi fino al sec. XII, nonostante la resistenza della Chiesa Romana, l'autorità politica poteva, facendo leva su quella religiosa del territorio a

(1) Cfr. per tutto questo le brevi ma chiare pagine dello SCHUSTER, *L'imperiale Abbazia di Farfa*, p. 23-31.

lei sottoposto, valersi di tutte le numerose occasioni di decadenza o di abbandono di monasteri esenti dall'autorità vescovile, per aggregare alla diocesi della propria città territori di confine già sottoposti a quelli. Ed è noto che molti monasteri, e dei più importanti, erano costruiti appunto nelle zone di confine, generalmente meno abitate delle altre, oppure vi possedevano estesi beni. E prima che decadessero, i monasteri, gelosissimi della propria autonomia, spesso avversavano il vescovo diocesano che cercava, naturalmente, d'intromettersi nelle loro vicende religiose e civili e ne rivendicava buona parte delle rendite, e perciò, se si trovavano prossimi alla linea di confine, cercavano con ogni mezzo di entrare a far parte della diocesi confinante e di farvi passare le loro *celle* e chiese insieme coi vasti possedimenti che le attorniavano. A loro volta anche i vescovati, e specialmente quelli in cui l'autorità politica venne a formare tutt'una cosa con quella ecclesiastica, o ne costituì la forza maggiore, anche se più o meno nascosta, cercavano in ogni modo d'identificare i loro interessi religiosi con quelli politici ed economici delle loro città estendendo quanto più potevano la loro giurisdizione ecclesiastica a quelle terre a cui si era già allargato, o stava allargandosi, il potere della *civitas*. Nonostante l'opposizione di principio della Chiesa Romana, tutte queste alterazioni finivano prima o poi per ottenere la sanzione papale, se non altro come riconoscimento di un fatto compiuto e ormai da tempo pacificamente accettato da quelli stessi che l'avevano subito. Nella Maremma poi un'altra causa grave di alterazione dei confini diocesani era offerta dal fatto che nell'alto Medio Evo molte e vaste zone confinali erano deserte di abitatori stabili, così che era facile alterare la linea di confine secondo che la forza economica, demografica, e quindi politica, dell'una o dell'altra diocesi vi prevaleva con la creazione soprattutto di nuove chiese e monasteri (1). Per Roselle in particolare, alle condizioni di grave inferiorità in cui si trovarono, rispetto alle più potenti più salubri e più sicure città dell'interno, quelle Maremmane, sempre infestate da pirati o barbareschi, si aggiunse il non aver mai avuto, se non di nome, un comitato, e quindi un'autorità politica forte che ne sostenesse validamente i diritti. Gli Aldobrandeschi, com'era naturale, favorivano Sovana, culla e baluardo della loro potenza,

(1) Un esempio calzante di mutamento di confini, dovuto soprattutto a immigrazione, sullo scorcio del sec. XII fra Sovana e Orvieto è in FUMI, *Codice diplomatico d'Orvieto*, p. 40-44.

di contro a Roselle troppo esposta all'influenza del ducato di Lucca e poi del libero Comune di Pisa; e appunto dalla parte di Sovana avvennero le manomissioni più grandi che portarono la linea di confine sul basso corso dell'Ombrone, appena a 5 Km. da Roselle. E Roselle, ridotta entro il sec. XI a poche centinaia di abitanti e prossima ormai a perdere la sede vescovile e il nome di città, non poteva dare al proprio vescovato una forza che imponesse rispetto agli Aldobrandeschi. Con la decadenza dei quali, iniziata nella seconda metà del XII secolo, il vescovato di Roselle, fin dal 1138 trasferito a Grosseto, divenne per così dire, un feudo o un'appendice di quello di Siena, così che senza che si levasse mai una protesta, verso la fine di quel secolo, o poco dopo, non poche terre confinanti passarono al vescovato di Siena e si formò quello stretto corridoio senese, lungo la Merse e l'Ombrone, fino a Paganico, nel cuore stesso della diocesi Grossetana.

La diocesi di Roselle è di antica formazione. Il primo vescovo a noi noto, *Vitalianus*, viveva sullo scorcio del sec. V, ma è logico supporre che anche Roselle dopo la pace Costantiniana ottenesse una sede vescovile, se già non l'aveva, e così pure Populonia, il cui primo vescovo conosciuto, *Asellus*, era contemporaneo di *Vitalianus* (1). In origine, come vedremo, la diocesi di Roselle doveva essere di media grandezza, ma poi subì tali e tante amputazioni da ridursi una delle più piccole, almeno fra quelle di remota formazione. La sua antica circoscrizione comprendeva il vero e proprio territorio Rosellano e il territorio ereditato dalla vicina Vetulonia che, decaduta e poi addirittura disertata, non deve essere stata sede vescovile, o se mai soltanto per breve tempo (2). Per ovvie ragioni geografiche e storiche il vero e proprio territorio Rosellano non poté mai confinare con quello di Populonia, ma lo poté soltanto indirettamente mediante il territorio Vetuloniese che fu aggregato a Roselle, non sappiamo quando, ma certo al più tardi durante il sec. IV. Lo studio dei confini fra la Diocesi di Roselle e quella di Populonia può quindi darci un concetto più o meno adeguato, ma in ogni modo il solo possibile coi mezzi di cui ora disponiamo, di quelli che furono i limiti settentrionali di Ve-

(1) LANZONI F., *Le diocesi d'Italia dalle origini ecc.*, vol. I, p. 554.

(2) Cfr. J. BELOCH, *Röm. Geschichte*, p. 567: *Vetulonia... nirgends als Sitz einer eigenen Diöcese bezeugt wird, und also entweder nie Bischofsitz gewesen ist, oder diesen doch sehr früh verloren hat.*

tulonia, almeno dopo che Populonia si formò uno Stato indipendente, se già non l'ebbe fin dall'origine.

Incominceremo dunque a trattare di questa parte dei confini, non solo perchè per noi è la più importante, ma perchè è quella di cui ci è rimasto un documento di età rispettabile, che ci fornisce fra l'altro alcuni toponimi importanti per l'antico territorio Vetuloniese. Parleremo poi dei rimanenti confini, che non hanno valore soltanto per Roselle, come vedremo, e che in ogni modo sono indispensabili per darci dei primi una nozione compiuta. Infine cercheremo di chiarire meglio che potremo i limiti dell'antico territorio di Vetulonia.

*
**

Nessun documento medievale ci è rimasto che descriva i confini della Diocesi di Roselle. Invece per Populonia il 20 novembre 1074 Gregorio VII, richiesto dal vescovo Guglielmo di difendergli la chiesa e i beni *ab adversariorum impetu et infestatione*, gli confermò il vescovato e ne delimitò *fines et possessiones* con queste parole: *locus qui dicitur Alma, et exinde usque in mare et in insulam, que vocatur Elba, et inde in mare in Sedium supra ipsum mare, et exinde in Stafle de Auricausi, et in rivum Sabuli, et exinde in Salam Allonis ducis, inde vero in Aslaito, et exinde in vicum Montanini, et inde ad sanctum Petrum in quo perside (?)*, *inde vero ad sanctum Johannem in Gualdum donni regis, et ad sanctum Philippum; et inde ad Montem viridem, et inde ad fontem Fontignani per Faianum Paganicum in Aquam caldulam et ad campum Mustiuole. Inde vero ad Sussianum, et exinde ad Viniale, et inde in Scannelli, inde vero in Fragnetum et exinde in campum Citenensem, et inde in campum Gagoni, inde vero in Arenam, et exinde in Libistellum, et inde in Senile (?)*, *inde vero in Pancie (?)*, *et exinde in Butre, et inde in Planizzule, inde vero in Suppatre, et exinde ad Argali, et inde in Montem Danazzonem, inde vero in Querqueta, et exinde in Termine, et inde in Cerbaiuola, inde vero in Rosciani, et exinde in lama de Arcle fine ad Pratum Firmi, et inde in Terrige fine ad Petram albam et inde in Erclle, què est iuxta suprascriptam Almam (1).*

A tutta prima questo documento, che ci è giunto in una sola tar-

(1) CESARETTI A., *Memorie... dell'antica Diocesi di Populonia*, p. 95-97 con data 1075; PFLUGK-HARTUNG, *Acta Pontificum inedita*, II, p. 124. Ho corretto il testo sull'unica copia dell'ASS, rettificando così alcuni errori dell'uno e del-

dissima copia non autenticata, ci appare molto sospetto di falsità. Per provenire dalla cancelleria pontificia la dizione è un po' troppo barbarica, come è evidentissima in *fine ad* invece di *usque ad*. Di più, fra i molti termini di confine sono veramente noti soltanto tre: Alma, Elba e Monteverdi. Però un più profondo esame e la connessione evidente con un altro documento che vedremo fra poco, ci mostrano che deve essere autentica, ma pervenuta in una copia scorretta per ignoranza di notai in successive trascrizioni. Più che una linea di confine si ha qui una serie ininterrotta di possedimenti confinali, così che, salvo qualche tratto costituito da un corso d'acqua, si deve intendere che la Diocesi di Populonia comprendeva per intero le terre espressamente indicate. Nè altro valore aveva l'espressione: *finis et possessiones*, poichè non sono indicate tutte le *possessiones* della diocesi, nè le più importanti, ma soltanto quelle di confine. Un'unica eccezione doveva però fare il Monte Donazione, su cui la linea di confine doveva coincidere con quella di displuvio e non con quella, per molti monti difficile o addirittura impossibile a fissarsi, delle sue radici estreme. Delle isole è compresa soltanto l'Elba, e se per Montecristo e la Capraia ci possiamo in certo modo spiegare l'omissione, perchè di fatto esenti dalla giurisdizione episcopale in quanto sedi di antichi e famosi Monasteri, per la Pianosa, ch'era fra l'altro molto più ricca e più fertile, non si riesce a trovare una spiegazione plausibile, tanto più che nella prima metà del Duecento compare nella storia con una sua numerosa e attiva flottiglia, ciò che presuppone un periodo non breve di preparazione. Oltre i notissimi Alma e Monteverdi, sono pur vivi oggi, più o meno trasformati, Sedium (Seggio) Faianum (Faiano) Paganicum (Serre Paganico), Planizzule (Pianizzole), Terrige (Vallone di Terighi). Documenti medievali e anche moderni ci permettono d'identificarne parecchi altri con una certa approssimazione. Noi ci limiteremo soltanto alla parte a contatto con la Diocesi di Roselle quale era allora, avvertendo che nel rimanente tratto si può essere certi che il confine di poco si allontanava da quello attuale (1). Incominceremo perciò dall'Alma rifacendo il cammino in senso inverso. (Vedasi l'allegata *Carta della Diocesi di Roselle*).

l'altro editore. I tre nomi cui ho aggiunto l'interrogativo devono essere corretti in: *presides*, *Serule* e *Pancle* (per *Pancule*), come vogliono altri documenti medievali per queste due località, e il buon senso per la prima parola.

(1) Ce lo conferma anche un documento non posteriore al 1230 (*ASF, Appendice ai Capitoli*, n. 44, c. 51 v). Si tratta appunto di una vertenza sui confini

V'è un Alma monte e un Alma fiume, che da quello nasce e ne ha preso il nome. Nell'antichità il fiume sboccava in un laghetto litoraneo di 2 o 3 Km. di cui con le piene riusciva a tener aperto un emissario naturale addossato a un piccolo sperone del Poggio Carpineta, sotto l'odierna Torre Civette, che in certo modo lo proteggeva contro l'invasione delle arene. Durante l'Impero era qui l'*Alma positio* dell'Itinerario marittimo, e non sul fiume, perchè troppo povero di acque, nè sul mare, la cui costa non lo consentiva, ma dentro il laghetto, poichè l'emissario ne permetteva l'accesso alle piccole navi di allora. Non altra cosa dovè essere, nè altro compito avere l'*Alma maris* medievale (1).

Un castello chiamato *Alma* esisteva già nel 973, senza dubbio quello stesso che un documento del 1074 dice *posito prope mare* su di un poggio omonimo (*castello et poio de Alma*) e di cui ci fa conoscere i confini con una certa precisione (2). La sua corte, per ciò che si è già detto, doveva essere compresa nel territorio dalla bolla di Gregorio VII attribuito a Populonia, e quindi il confine, partendosi dal mare, non doveva risalire l'Alma, ma seguire i limiti meridionali di quella corte, a cominciare a *capo del monte qui dicitur sancti Quirici* e continuando per quel monte *usque ad serra et usque ad alie serre contra aquilonem et iterum ad orientem per ipse serre sicut dividitur inter curte de Alma et Longobardi de Burriano contra meridiem, et usque ad mare, et iterum ad occidentem usque ad mare*. Se consideriamo che *serra* si chiamava comunemente il crinale di un monte, non si può sbagliare riconoscendo nel *Capezzuolo* di Poggio Scoglietto il capo del Monte San Quirico, al termine del *sapineto*, o pineta selvatica del tombolo, e questo monte ne *le Bozze* odierne; da qui il confine seguiva il crinale (*serra*) volgendosi verso Nord (*contra aquilonem*) fino a Poggio Petronilla, d'onde piegava verso Oriente raggiungendo e poi seguendo il crinale degli altri monti della catena (*alie serre*), come andava il confine fra la corte di Alma e i Lambardi di Bu-

fra le due diocesi di Volterra e di Populonia, che fra l'altro riferisce l'intera linea di confine quale era pretesa dal vescovo di Volterra.

(1) *I Capitoli del Comune di Firenze* ecc. I, n. 522, a. 1391: *castrum Pari... Alme iuxta mare*; *ACGavorrano, Scarlino*, 1° libro dei Consigli, c. 4 A del primo quinterno sciolto, a. 1439: *la pastura e ghianda d'Alma da mare*; investitura del feudo di Piombino del 1512, in CAPPELLETTI, *Storia... di Piombino*, p. 468: *dominium.... Almae maris, Almae Podii, Almae Medii*.

(2) CALISSE, *Documenti del Mon. di S. Salvatore*, in *Arch. Soc. Rom.* S. P. XVI, p. 333; *ASPisa, Mon. S. Lorenzo alla Rivolta, Pergamene*, 1075 dic. 15.

riano, i quali fin d'allora, almeno di fatto, erano padroni di Tirli e di Buriano e della parte settentrionale del territorio di Castiglioni.

Il più noto castello di Alma, che visse fino a tutto il Duecento, sorse evidentemente più tardi a destra del fiume, sul così detto *Poggio Castello*, alle cui falde occidentali passava la *via Aurelia* e la medievale *via Pisana* (1), e la sua corte dovè comprendere anche il territorio del castello di *Alma iuxta mare*, mentre prima era avvenuto l'inverso. È questo l'*Alma medii* del citato diploma imperiale del 1512.

Da Alma il confine della diocesi di Populonia passava a *Ercle*. Ercle è evidente corruzione di *Ercule*, *Hercules*, e non occorre dimostrare che questo nome risale al tempo etrusco, tanto quel popolo ebbe caro il mito di Ercole (2). Oggi se n'è perduta ogni memoria, ma un documento del 1510 ci dice che il Rio Vergine *esce delli poggi chiamati l'Herchii... e delli poggi chiamati li Thili* (3), e perciò è da identificare con la Serra degli Impiccati e le altre propaggini settentrionali di Poggio Spada.

Da Ercle a *Petra Alba*, da riconoscere nel Poggio Pietraia, sulla sinistra del Rigo, prossimo alla Serra degli Impiccati e vicino al Vallone di Terighi, che è senza dubbio il nostro *Terrige*. Raggiunto questo Vallone il confine ne seguiva di certo il fosso fino al piano, dove soltanto poteva essere il *Prato di Fermo*. Di lì passava alla *lama de Arcle*. Verrebbe fatto di pensare che il testo qui sia alterato e che occorra ristabilirlo con Ercle, nel qual caso si dovrebbe ritenere che Ercle si chiamasse il Rigo odierno, il medievale *Rigo Paglio*, le cui acque effettivamente in gran parte provengono dal gruppo del Monte Spada. In breve spazio qui si ripeterebbe lo stesso fenomeno di Alma monte e Alma fiume. E molto probabilmente questa identità dovè esservi un tempo, ma certo nel

(1) Il REPETTI (*Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, I, p. 69) propende a identificare Alma con Castelmaus, dopo aver detto che era presso la torre e scalo delle Civette. Ma egli non conosceva un Poggio Castello ai cui piedi scorre il fiume, mentre Castelmaus ne dista oltre 2 Km. E poi da notare che la pieve d'Alma era dedicata a S. Giovanni, come vedremo, e una *Chiesa diruta di S. Giovanni* compare appunto alle falde meridionali di quel poggio nella *Pianta geometrica di parte del Marchesato di Castiglioni* già citata.

(2) Fra le città etrusche in cui più fioriva il culto di Ercole era senza dubbio Vetulonia, di cui non poche monete raffigurano appunto quel dio (Cfr. BAYET, *Herclé*, p. 71-72).

(3) ASF, *Auditore Riformagioni*, n. 13, c. 3 r.

1074, forse appunto per evitare confusione col monte, si era già prodotto il mutamento di *Ercle* in *Arclé*, poichè quest'ultimo trova una corrispondenza, che non può essere casuale, in un *Molino degli Archi*, situato presso la fine del Vallone di Terighi, sul Fosso di Val Maggiore. Il molino veramente è moderno, ma il nome non è nuovo e trova riscontro in una *fossa d'Archi* e in una *via d'Archi* dello *Statuto di Montepescali* del 1427 (1), mentre una *valle d'Archi*, che potrebbe anche essere quella percorsa dal Fosso le Canne e dal Fosso le Versegge, è nominata in uno *Statuto di Montorsaio*, che risale al 1432 (2). In una carta topografica del Settecento, e forse anche un po' anteriore (3), questa via d'Archi è indicata e disegnata in modo da identificarla con una carrareccia che si stacca dalla via di Roccastrada presso il ponticello del Fosso Vignola e termina nella via di Sassofortino, ma è molto probabile che un tempo non si limitasse a questo collegamento, e proseguisse continuando ad aggirare dal Nord la bassura percorsa dalla Bruna, e, passandola nel punto più stretto in corrispondenza di Poggio Chelucci, proseguisse verso il *Lupo*, costeggiando poi la *lama de Arclé*. In sostanza questa *via d'Archi* e quel molino degli *Archi* a mio parere hanno una corrispondenza che non può essere casuale e perciò identificherei la *lama de Arclé* con quella bassura, oggi in gran parte colmata e bonificata, ch'era lungo il Rigo dai pressi de *Le Case* fino al suo sbocco nella Sovata. Attesa la vastità della *lama* e l'importanza del Rigo, risalito anche da una via che menava in Pian d'Alma, non c'è da meravigliarsi di trovare una via in corte di Montepescali, una località in corte di Caldana, e forse anche una valle fra Montorsaio Sticciano e Montepescali, che da quell'*Arclé* abbiano preso il nome.

Da qui fino a Pianízzele non possiamo formarci un concetto

(1) *BCGrosseto, Statuto di Montepescali*, c. 66 r e 77 r. Lo stesso nome ricorre in *AVG, Inventario B, Montepescali, Inventario de' beni stabili della Pieve*, 5 maggio 1751.

(2) *BCGrosseto, Statuti della Terra di Mont'Orsaio*, copia del 1744, c. 49 r: *e confini della Banditu del ghiandaio siano dall'Apparita del Monte (Monte Leone), e vada per la via di Sticciano per infino al pero di Santa Luce e torni per la via del Lavatoio, et esca in Valle d'Archi et entri per la fonga (Fosso Fogna) per infino alla strada del Comune di Siena, e venga per la strada per infino alla via che viene a Montorsaio al piano piovaneagli. Le Versegge sboccano in pianura presso l'inizio della via d'Archi.*

(3) *Carta di Montepescali*, estratta dall'Archivio del Grande Spedale di Siena nel 1821, di cui è copia nello studio tecnico Bavona di Grosseto.

sicuro della linea di confine, perchè nessuno dei termini intermedi si lascia identificare con certezza. Siccome però il territorio di *Pietra*, che pure originariamente dovè essere di Roselle, com'era stato prima, senza dubbio, di Vetulonia, risulta essere stato nella Diocesi di Populonia, non abbiamo che l'alternativa d'includere o d'escludere la corte di Giuncarico, documentata fin dal sec. VIII, dalla linea di confine, poichè è difficile che questa le passasse attraverso, come pure qualche rara volta accadeva. Quantunque siano due nomi piuttosto comuni, non dobbiamo trascurare che *Cerbauiola* era chiamata nel 1309 una località in corte di Pietra (1), e una, chiamata *Termine* nel 1295, è ancora identificabile, perchè vi confinavano Tatti Roccatederighi Montemassi e Pietra (2), sul *Follonica*, presso la confluenza col fossarello che viene da Monte Murlo. Perciò come linea di confine più probabile io proporrei il *Fosso Mollarella* per Rosciano, che in tal caso sarebbe stato l'innominato castello della Castellaccia, e il *Poggio Nebbiaie* per Cerbauiola, avvicinandoci così con due tappe, veramente un po' lunghe, al *Termine* identificato sopra.

Questo si trova sulla linea di confine, rimasta poi tradizionale fra le due Diocesi, che include Pietra e Perolla in quella di Populonia e passa per Pianizzole. Così che, ammettendo che sia esatto il tracciato da noi proposto *lama de Arcle-Termine*, non rimane dubbio sull'ulteriore percorso fino a Pianizzole. *Querceto* è perciò da identificare con la zona di Casa Sequerciani e di Monte Murlo, seguendo all'incirca l'attuale confine fra i Comuni di Gavorrano e di Massa fino al Confiente, e il *Monte Donazione* nella Colletta il Sassone, *Argale* nel Poggio di quota 397 a occidente di Monte Chiaro, chiamato nel Trecento Poggio de Fariuolo, e finalmente *Suppatre*, se pure questo nome è esatto, in una località imprecisata fra la Càrsia e Pianizzole press'a poco in corrispondenza del crinale di Poggio Fariuolo. Questo tratto da quota 397 in poi è quello stesso del confine Perolla-Prata, quale ci è descritto da un documento del 1310 (3). Se non che un altro documento del 1306, de-

(1) *Item unum petium terre posite in Cerbauiola, a 1.º campo san Piero, a vj.º la corte* (ASS, Pergamene Massa, 1309, nov. 4).

(2) *Confini infra la Rocha et Tattj*, pergamena orig. nella Bibl. privata di Raffaello Barabesi in Siena.

(3) *1.º in piano de Pianezze obvia ecclesiam... Et abinde recta linea usque ad capud dicti plani in capite salite de Camigniarese... Et ab inde... r. l. ad vadum Tactarinum qui est in flumine Carse... Et ab inde transit r. l. usque*

scrivendo lo stesso confine, ed evidentemente senza differenze sostanziali, ci addita una *leccia ad Argiani* (1), da identificare a capo del Rio le Macine, che c'indurrebbe a cercare Argiani, o un po' più a Nord fra la Càrsia e Pianízzole, o, più probabilmente, a Sud, sul Poggio Leccetella. E ammesso che questo Argiani fosse la stessa cosa dell'*Argali* del nostro documento, ciò che è possibile, attesa l'inesattezza già notata della sua trascrizione, bisognerebbe ammettere che il confine non comprendesse tutta la corte di Perolla, e che dal Sassone non proseguisse per quota 397 e il crine del Fariuolo, ma scendesse sulla Càrsia e, o risalisse questo torrente, o l'attraversasse per portarsi sul Poggio Leccetella. Comunque, specie nel primo caso, la differenza non è molto notevole rispetto al confine tradizionale da noi qui accettato. Nulla di strano, del resto, che il castello di *Perolla*, sorto o almeno affermatosi non prima del secolo XII, riuscisse poi ad allargare la sua corte verso Prata fino al crinale del Fariuolo, e pur avvenendo questo, non è impossibile che il confine ecclesiastico restasse inalterato, per quanto l'ampliamento avesse scarsa importanza, trattandosi di una piccola zona e tutta boschiva.

Se poi si volesse negare ogni valore alla nostra identificazione di *Termine* perchè troppo generico, e nell'incertezza dell'ubicazione della *Cerbaiuola* in corte di Pietra, che pure a sua volta, per lo stesso motivo, non potrebbe mai essere identificata con sicurezza con la Cerbaiuola del nostro documento, occorrerebbe escludere dalla diocesi di Populonia Giuncarico, e molto probabilmente anche Pietra, a meno che non si volesse fare un lungo giro non giustificato dal numero troppo scarso dei termini di confine. In questa ipotesi non sarebbe forse da trascurare il *Poggio rosso*, estrema propaggine nord-orientale del *Monticello* di Gavorrano. *Poggio di Rosso*, com'era chiamato nel Cinquecento (2), non sarebbe impossibile riconnetterlo con *Rosciano*, non per derivazione diretta, ma per ricomposizione. In questo caso bisognerebbe am-

ad querciam... de Fariuolo... Et abinde... usque ad capud vallis... de Bocchabarile... ex parte de subtus... iuxta stratam... Et abinde r. l. usque ad viam seu stratam que est prope querciam... de Monte chiaro que est in pede podii de Monte chiaro (ASS, *Caleffo dell'Assunta*, c. 483 v.).

(1) *Incipit al cerro a le Petrellole et protenditur per stratellam de medio et exit a la leccia ad Argiani et mictit al vado tactarino et subsequenter exit ad podium al Fariuolo et venit sursum per stratam et exit al castellare de Montecarlo* (Ibidem, c. 480 v.).

(2) *ACMM, Statuto di Ravi*, c. 94 v, anno 1593.

mettere che la corte di Ravi, documentata fin dal sec. VIII, non si estendesse oltre la Valle di Buca al Melo a Nord, e la Sovata a Est. Il confine dovrebbe dunque essere fissato lungo il Rio Acqua Nera, il crinale settentrionale del gruppo di Poggio del Quercione, in cui sarebbe da riconoscere la nostra *Querceta*, il fosso Noni, il crine dei Poggi Giovannaccio Girasole e quota 308, e infine il poggio Leccetella, da identificare con *Argali*. Ma questo confine è da rifiutare, non solo per le ragioni già dette nel proporre quello che passa per *Termine*, ma anche perchè mancherebbe un punto intermedio fra la *lama de Arcle* e *Rosciano*, cioè nella corte di *Columnata*, a meno che non si voglia identificare quella lama col Rio Acqua Nera, contro ogni verosimiglianza, e soprattutto perchè non si comprenderebbe come il vescovo di Populonia si facesse aggiudicare terre non sue e molto distanti, e avesse abbandonato, o comunque non rivendicato, altre a quasi immediato contatto con Massa, e finalmente perchè si sarebbero spezzate le corti di quelli che erano già, o furono poco più tardi, i castelli di Pozzali e di Perolla. Con la quota 397 di Monte Chiaro sarebbe terminato il confine fra la Diocesi di Roselle e quella di Populonia, ma noi abbiamo proseguito fino a Pianizzole, e non soltanto perchè quello era il più vicino termine veramente individuato. Come diremo più giù, anche Prata dovè appartenere a Roselle e non a Volterra, e perciò proseguiremo ancora identificando, come meglio potremo, i confini fra Prata e Massa e anche un po' oltre fino a *Serule*, non fosse altro perchè questo, con più sicurezza degli altri identificabile, è necessario per dar loro una meno imprecisa determinazione.

Butre, nonostante il genere femminile, non dev'essere diverso da *Botro*, ed un *Botro* è rammentato molte volte in un elenco di allogazioni di terre in corte di Prata del secolo XVIII (1), ma è nome troppo generico. Nondimeno, dato il suo significato di fosso incassato e la direzione verso Nord del confine, doveva essere il Fosso Gavone o il suo affluente di sinistra e magari lo *Zanca*, che scrocca il nome di fiume, ma non il corso superiore della Càrsia, il cui nome è antico, come già si è veduto.

Pancie non ricorre in alcun documento, ma in corte di Prata v'era nel Seicento una località vignata di nome *Pancoli*, evidente genitivo del nome di persona *Panculus* non infrequente nell'alto

(1) *ACMM*, vol. 1059 (*Prata, Memorie diverse dal 1619*) *passim*.

Medio Evo, e anche un *Colle Pancoli* con castagneti (1), e però è possibile che *Pancie* stia per *Pancle* o *Pancule*. Le vigne non potevano essere tanto distanti da Prata, ma Colle Pancoli potrebbe essere veramente una delle alture comprese fra il Piano di Pianizzone e lo Zanca.

Anche *Senile* è introvabile, ma troviamo un *piano di Sierli* e un *piano di Sierole, confino de la Rocheta a collare* nel 1442 e 1444 (2), e un *puteum Sierle* e un *sancto a Sierle* in un documento del 1224 e nella confinazione fra Prata e Rocchette del 1306 (3), così che il testo deve essere rettificato con *Serule* e identificato, come vuole quella confinazione, a levante del Pian di Múcini, presso l'odierno Campo al Santo. In sostanza la nostra linea di confine doveva discostarsi di poco dal confine Prata-Massa, fissato anch'esso nel 1306, il quale partendo dalle *Pretelole* o *Petrelle*, presso Pianizzone, andava al *vadum Villole*, che non conosciamo, ma doveva essere sullo Zanca, poi al *Proficum del piano d'asco*, da identificare con sicurezza là dove ora è il Podere Fico, quindi *ad pedem de Fontanellis*, probabilmente le vicine sorgenti dello Zanca, e finalmente al *Santo a le monache*, cioè al *Santo a Sierle*, dove appunto cominciava il confine con le Rocchette (4).

Questa bolla papale veniva ad attribuire alla Diocesi di Populonia Alma e Scarlino, che nel 973 furono nominati come parti del comitato di Roselle (5), Valle Petrosa e Prugnano, a Nord del fiume Alma, che nel 1033 sono detti in *comitatu Rosellensi* (6), Gavorrano e Ravi, per non citare che i paesi più importanti, e quasi certamente anche Giuncarico, come si è visto, i quali tutti furono sempre nella diocesi di Roselle. Il documento fu pubblicato male dal Cesaretti e peggio commentato, inducendo poi in errore il Repetti e dietro lui più altri fino ai giorni nostri (7). Le cose anda-

(1) *ACMM*, vol. 1059 cit., *passim*.

(2) *Ivi*, vol. 741, *Allogazioni di terreni del Comune*, 1437-1560, cc. 20 v e 23 v della 2ª parte.

(3) *ASS, Caleffo dell'Assunta*, cc. 472 r e 481 r.

(4) *Ibidem*, c. 480 v.

(5) *CALISSE, Doc. Monastero S. Salvatore ecc.*, in *Arch. Soc. Rom. S. P.*, XVI, p. 333.

(6) *ASS, Pergamene S. Agostino*, 1033 nov. 10.

(7) Il Cesaretti, assegnandogli una data posteriore di un anno, e viceversa una anteriore di due anni a quella vera alla lettera papale che implicitamente annullava questa bolla, non comprese nulla di come si svolsero le cose e, da

rono effettivamente così. Nel primo anno del suo pontificato (giugno 1073-giugno 1074) Gregorio VII aveva creato vescovo di Populonia Guglielmo, che con molta probabilità egli conosceva da vicino e in ogni modo apprezzava, come dimostrò nel 1080 col mandarlo suo legato in Sardegna (1). Forte delle sue aderenze presso la Santa Sede, il nuovo vescovo cercò di allargare quanto poté a Sud i confini della sua Diocesi troppo a ridosso di Massa che era già da poco, o stava per diventarne stabilmente la sede, facendo leva su antiche pretese frustrate da un giudicato di Silvestro II (999-1003), e sulle gravi manomissioni subite nei secoli scorsi, ma in ben altra direzione, dal suo territorio. A questo ingrandimento opponendosi energicamente vescovo clero e popolo Rosellano, egli riuscì a ottenere dal Papa la bolla che abbiamo commentato. Il vescovo di Roselle naturalmente non si quietò e certo sostenuto anche dagli Aldobrandeschi, ottenne nei primi mesi del 1076 la reintegrazione di tutti o di gran parte dei territorî dalla bolla ingiustamente attribuiti alla diocesi di Populonia (2). Veramente la nuova bolla papale non contiene alcun accenno all'altra, senza dubbio per non confessare un patente errore in cui il papa era incorso, e noi non sappiamo se il vescovo di Populonia replicasse e riuscisse a strappare almeno qualche cosa, ma dal silenzio dei documenti è lecito argomentare che tutto fosse tornato *statu quo ante*, e che alcuni territorî un tempo appartenuti

nessuno essendo stato confutato, fece attribuire al documento del 1074 un valore reale mentre ne ebbe, se mai, uno del tutto effimero.

(1) Cfr. JAFFÉ, *Monumenta Gregoriana*, p. 108 e 439.

(2) La bolla diretta al clero e al popolo della diocesi di Roselle diceva: ... *post varias utrimque prolatas rationes, claruit non solum per privilegia apostolicae sedis, verum etiam per quoddam definitionis scriptum, praesentia Silvestri papae et clericorum Romanorum iudicio confirmatum: quicquid in questione fuerat, Rosellanae ecclesiae pertinere. Unde collaudatione tam episcoporum, quam etiam Romanae ecclesiae clericorum praefatam litem eo tenore decidimus: ut, investitura Rosellano episcopo deinceps concessa, si ante proximum dominicae Ascensionis festum (5 maggio) aliquam scriptionem Populoniensis episcopus ostenderit, quae ostensam nobis papae Silvestri iuste improbare videatur, Populoniensis episcopus ad reclamandum et renitendum licenter admittatur; sin autem, ab eadem festivitate huiusmodi controversiae perpetuum silentium habeant, et Rosellana ecclesia, Apostolicae sedis iterata diffinitione fulta, in perpetuum ab hac questione quiescat et insuper deinceps, privilegio diffinitionem nostram latius continenti munita, praedia, quorum lis tantis temporibus ventilata est, sine aliqua molestatione possideat* (JAFFÉ, *Op. cit.*, p. 227-228). Il CESARETTI (*Op. cit.*, p. 94. 95) pubblicandola le assegna la data del 1073, e quindi ritenendola anteriore all'altra, svisa tutta la questione.

a Roselle, e prima a Vetulonia, alla fine del secolo X fossero già passati definitivamente a far parte della diocesi di Populonia. Con questa restituzione la diocesi di Roselle riebbe dunque i suoi confini, i quali in questa parte probabilmente erano allora in sostanza quelli stessi di oggi, o ne differivano di poco. Prendendo per base un elenco del 1277 contenuto nel più antico libro della Collettorìa pontificia di Tuscia delle decime *pro subsidio Terre Sancte* (1), possiamo formarci un concetto abbastanza preciso di questi confini. Meno qualche omissione, di cui ci sfugge il motivo, si hanno qui non solo tutte le pievi e tutti i monasteri, ma anche le chiese e i conventi di una certa importanza allora esistenti, pagassero o no la decima. Le pievi e chiese sottoposte alla giurisdizione del vescovo erano, per ordine alfabetico di località:

Alma (*plebes S. Johannis*), Bagnolo (*pl. S. Johannis*), Batignano (*ecclesia S. Martini*), Belagaio (*eccl. S. Leonardì*), Buriano (*pl. S. Marie, eccl. S. Margarite, eccl. S. Andree*), Caldana (*eccl. S. Blasii*), Caminino (*pl. S. Ferioli*), Campagnatico (*pl. S. Angeli*), Castiglione della Pescaia (*pl. S. Johannis, eccl. S. Niccholay*), Cività (*pl. S. Marie*), Colonna (*eccl. S. Symonis*), Cortecchio (*eccl. S. Donati in-*), Fórnoì (*pl. S. Marie*), Gavorrano (*pl. S. Yuliani*), Giuncarico (*pl. S. Iusti*), Grosseto (*opera S. Marie, Canonica Grossetana, eccl. S. Georgij, eccl. S. Lucie, eccl. S. Michaelis, eccl. S. Petri*), Istia (*eccl. S. Stephani*), Lattaia (*pl. S. Blasij*), Lavaiano (*eccl. S. Iusti*), Lovenà (*eccl. S. Andree*), Mártura (*pl. S. Ypoliti*), Monte Curliano (*eccl. S. Barthalomei*), Montepescali (*pl. S. Niccholay, eccl. S. Stephani*), Montorsaio (*eccl. S. Cerbonis de Monte Orsali*), Padule (*pl. S. Niccholay*), Pugna (*plebes de-*), Ravi (*eccl. S. Andree*), Roccastrada (*eccl. S. Niccholay, eccl. S. Quirici*), Rocca [Tederighi] (*eccl. S. Martini*), Roselle (*pl. S. Marie, eccl. S. Lucie*), Sasso [d'Ombro-ne o di Maremma] (*eccl. S. Angeli*), Sassoforte (*eccl. S. Lucie*), Scarlino (*pl. S. Marie, eccl. S. Martini*), Sticciano (*pl. S. Mustiole*), Tatti (*pl. S. Marie*), Torniella (*pl. S. Marie*), Torri (*eccl. S. Lucie*), Vico (*eccl. S. Marie*).

(1) Il libro sarà pubblicato fra breve nella collezione Vaticana *Studi e Testi*, a cura di MONS. PIETRO GUIDI.

A queste bisogna aggiungere i monasteri e le chiese esenti dalla giurisdizione vescovile, cioè: Argiano (*canonica S. Pancratij*), Badia di S. Lorenzo sul Lanzo (*mon. S. Laurentij de Ardenghesca*), Badia al Fango (*mon. S. Pancratij de Fango*), Camigliano (*canonica S. Blasij*), Grosseto (*eccl. S. Benedicti*), Sestinga (*heremus monasterij S. Bartolomei de Sextica*), Valle di S. Guglielmo presso Castiglion della Pescaia (*heremus S. Guillelmi*) e Vico (*eccl. S. Martini*).

Nel libro le pievi sono elencate senza alcun ordine, ma a ciascuna di esse son fatte seguire le sue chiese filiali (1), ciò che agevola talvolta l'identificazione delle une o delle altre nei casi dubbi. Fortunatamente le pievi sconosciute fin qui si limitano a *Bagnolo*, *Civita*, *Fórnoli*, *Martura*, *Padule* e *Pugna* e le chiese a *S. Donato in Cortecchio*, *Vico*, *Lavaiano* e *Lovena*.

Bagnolo aveva per filiali Belagaio e S. Donato in Cortecchio, e perciò è da riconoscere sul Poggio Bagnolo, circa 3 Km. a Sud di Belagaio, e a sua volta *S. Donato in Cortecchio* nell'odierno Casal di Pari (2); la pieve di *Civita*, avendo per filiale *Monte Curliano*, da identificare presso l'odierno Tino di Moscona, dev'essere tutt'una cosa con la *plebes de Mascona*, che compare in un altro libro delle decime del 1302, mentre non vi compare più *Civita*, ma non sappiamo in che punto preciso del territorio fosse situata (3); la pieve di *Fórnoli*, che nel 1188 possedeva più cap-

(1) Sappiamo così che da Bagnolo dipendevano S. Donato in Cortecchio e Belagaio; da Buriano, Colonna; da Caminino, Roccatederighi e Sassoforte; da Civita, Montecurliano; da Fórnoli, Roccastrada e Torri; da Gavorrano, Caldana e Ravi; da Grosseto, Istia; da Martura, Vico e Sasso; da Roselle, Batignano e Montorsaio; da Scarlino, Lodena, e da Tatti, Lavaiano.

(2) Ne troviamo una conferma nel veder nominata nel 1179 *sic et simpliciter una ecclesiam S. Donati* in un gruppo di chiese di cui tutte quelle note appartenevano a Grosseto ed erano fra il F.^o Lescone e il T. Gretano (P. KEHR, *Le bolle pontificie ecc.*, in *Bull. Sen. S. P.*, VI, p. 85).

(3) *AV, Collectoria*. C 242, c. 51 r. — *Civita*, città, che compare parimente come *plebes* nel privilegio papale del 1188, accanto a una *capella de Monte Coriliano*, e come cosa distinta dal *castellum* e dalla *canonica de Rosella*, sottintende certo *de Rosellis*, la vera e propria *civitas* (per il significato di *civita* e *civitella*, vedi le buone osservazioni del PRATI, *Nomi di luogo ne L'Italia dialettale*, VII, 1931, p. 215-216). E poichè una *plebes de Roselle* compare nello stesso elenco del 1277, dedicata egualmente a S. Maria, e con filiali S. Lucia di Roselle stessa e le chiese di Montorsaio e Batignano, mentre sparisce dagli elenchi posteriori, nei quali per Roselle rimane soltanto la chiesa di S. Lucia,

pelle, e aveva per filiali le chiese di Roccastrada e di Torri di Maremma, era la Pieve attuale, circa 2 Km. a Sud-Est di Roccastrada, mentre la *Rocca di Fòrnoli*, sull'attuale Poggiuolo, dopo la distruzione del 1272 fu sostituita dal castello attiguo, ora noto col nome di Civitellaccia (1); *Martura*, che aveva per filiali le chiese di Sasso d'Ombrone e Vico, è la *Pieve a Marta* di alcuni documenti del Trecento, e l'odierna S. Marta, col vicino Collemassari (2), mentre *Vico* è l'attuale Vicarello, con due chiese, di cui una fuori dall'abitato si chiama appunto S. Martino (3); *Padule* è l'antica *pieve del Padule di Pescaia*, oggi S. Bartolino, sul Fosso Ingegnere, presso la Pescaia di Sticciano (4). Di *Pugna* invece, e della sua

è da ritenere che, perduto col vescovato ogni importanza e ridottasi con un territorio molto più ristretto, la città si sia trovata con l'antica pieve, costruita, come avveniva spesso, lontano dalle proprie mura, addirittura esclusa dal proprio distretto, e ne abbia perciò ottenuto lo sdoppiamento. Alla nuova pieve di Roselle sarebbe toccata la parte settentrionale della pieve con Batignano e Montorsaio e all'antica pieve (*plebes de Civita*) sarebbe rimasta soltanto la parte meridionale con Montecurliano, finchè avviandosi Roselle all'estrema rovina le due pievi si sarebbero riunite verso la fine del Duecento nella pieve di Civita ormai prossima a mutare il proprio nome in quello di *pieve di Moscona*.

E poi da notare che *Civita* non compare neppure in un altro volume del 1297-98 (*Ivi*, *Arm.* XXXV, to. 13, c. 99 r), mentre riappare quasi irriconoscibile in *Plebes de Tinita* nel to. 15, c. 67 v, del 1299. Effettivamente a poco a poco Moscona finì per sostituire Roselle perfino nella tradizione. Anche Fazio degli Uberti, pochi decenni più tardi, volendo alludere a Roselle, la chiamò *Guascona*, o più probabilmente *Mascona* come nel documento della Chiesa Romana (*Dittamondo*, III, c. IX). Poi, disertato Montecurliano, il suo poggio fu chiamato *poggio di Moscona* e la sua grandiosa rocca rotonda il *Tino di Moscona*.

(1) Nonostante il suo nome, il castello è quasi intatto e abitato anche oggi, e si dimostra costruito appunto sullo scorcio del Duecento per alcuni particolari architettonici.

(2) In un inventario di beni che nel 1295 erano posseduti dal Comune di Siena nel castello borgo e corte di Sasso di Maremma troviamo una *piacza che fu di Sasso martolese* e un *Vallone che va alla pieve a Marta* (*ASS, Caleffo dell'Assunta*, c. 633 v e 634 r).

(3) In un documento della fine del Duecento uno stesso pezzo di terra una volta è detto *in districtu olim de Vico* e una volta *in districtu olim de Vicarello* (*ASS, Caleffo vecchio*, c. 708).

(4) Vedi in BERSOTTI, *Gli usi civici nel Comune di Roccastrada*, i seguenti passi dello *Statuto di Sticciano* del 1624: *qualunque persona desse danno nel Padule della Pescara* (p. 59); *debba esservi una Banditella, il cui confine sia dalla chiesa detta la vecchia Pieve e prendendo il Fosso dell'Ingegnere ecc.*, (p. 61). Dall'intera confinazione l'identificazione con l'odierno podere di S. Bartolino si ricava con assoluta certezza.

villa, che nel 1188, *nullo mediante*, appartenevano al vescovato di Roselle, non sappiamo nulla di sicuro e soltanto si ha qualche probabilità che fosse presso Boccheggiano, l'unico territorio di notevole estensione di cui non conosciamo per questo tempo alcuna pieve o chiesa qualunque (1). Infine *Lavaiano*, filiale di Tatti, sappiamo ch'era nel territorio di *Roccatederighi*, là dove anche ora è *S. Giusto* (2), e Lovenà, da correggere in Lodena, non solo era filiale della pieve di Scarlino, ma si trovava addirittura nel borgo del castello (3).

Veniamo ora alle omissioni. Fra tante incertezze, di questo almeno si può essere sicuri: che se una pieve o chiesa filiale fu compresa in un tempo qualunque nella diocesi di Roselle, essa vi era appartenuta fin da principio, poichè dalle prime memorie in poi quel vescovato non fece che subire spogliazioni. Per brevità siamo qui costretti a dare semplicemente il risultato delle nostre ricerche, omettendo ogni documentazione. L'elenco che segue è lontanissimo dall'essere completo, anche non considerando le cappelle. Molto, necessariamente, mi è sfuggito o non ha potuto essere identificato, e molto ha tali caratteri, se non proprio di modernità, per lo meno di essere troppo posteriore al Duecento, che ho preferito volutamente di trascurarlo. Esso comprende per ordine alfabetico di località pievi, chiese, monasteri, conventi e anche castelli, rocche, ville e corti di una certa importanza, di cui però non conosciamo il nome della chiesa o cappella, che pure ebbero sempre. Distingueremo con un asterisco i luoghi la cui esistenza ci è attestata da documenti posteriori al 1277 ma non alla fine del Tre-

(1) Il 3 febbraio 1209 Innocenzo II confermava al vescovo di Siena i suoi possedimenti e diritti entro e fuori della sua diocesi e fra gli altri *Castellum de Pognia, Castellum de Montielo* (AV, Reg. Vat. 7 A, c. 30 v). Il veder nominato accanto a Montieri il castello di Pogna e l'improbabilità grande che questo possa essere il castello omonimo in Valdelsa mi fanno ritenere probabile che si tratti di un altro territorio di Boccheggiano, attiguo a Montieri. Boccheggiano è castello piuttosto recente e una diruta chiesa di S. Michele è nei dintorni stessi del paese.

(2) BERSOTTI, *op. cit.*, p. 109: *Bandita Ribolla... Porzione 8 detta Poggio S. Giusto di moggia 6..., confina terreni dell'Avaiano*; p. 98, dallo *Statuto di Roccatederighi: Della bandita di Lavaiano*.

(3) Cfr. il più volte citato privilegio di Clemente III: *quartam partem castelli de Scarlino cum ecclesiis, scilicet ecclesia de Lodena et Caralle*; AV, Arm. XXXV, to. 15, c. 67 v, a. 1299: *ecclesia S. Andree de Ludena*. Un documento fu rogato in *ecclesia S. Andree de Ludena, in burgo Scarlini* (ASS, Pergamene S. Agostino, 1225 luglio 16).

cento, e che nondimeno, per le note vicende della Maremma e spesso per altre considerazioni, si possono tutti o quasi tutti considerare esistenti prima della fine del Duecento, e con due asterischi quei pochissimi documentati modernamente, ma che sono i naturali eredi di altri molto anteriori e talvolta questi stessi sotto mutato nome (1).

Boccheggiano (*castrum* a. 1227; *eccl. S. Michaelis* *distrutta, in vicinanza del paese; *plebes S. Sebastiani**); Caliano, Cagliano o Galliano (*castrum*, *eccl. S. Salvatoris*) presso C. Gagliani a Sud-Est di Campagnatico; Calvello (*castellare**, che presuppone un anteriore *castrum*); Caralle (*ecclesia*), non identificata, ma comunque nel territorio di Scarlino; Casallia o Casalia (*torre*), oggi le Case di Vetulonia; Castello o Monte Castello (*castrum*), oggi Poggio Castello a Sud di Montecucco (Campagnatico); Castel San Michele (*castrum* ed evidentemente *ecclesia* omonima) alle falde orientali del Poggio di Vetulonia; Cesi (*villa*, *eccl. S. Marie*) a Sud-Ovest di Caldana; Colle Massari succeduto a Màrtura; Colle Sabatini (*grangia*, *castrum**) oggi la Sabatina, sulla destra del Trasubbie; Colonna, l'antica e attuale Vetulonia (*ecc. S. Martini* distrutta; *curtis S. Fridiani* sicuramente con chiesa; probabilmente una *eccl. S. Marie*); Colonnata, l'attuale Coronata fra Caldana e Giuncarico (*curtis, ecclesiae*, di cui una di certo dedicata ai SS. Simone e Giuda; Corduliano (senza dubbio almeno *curtis* e *villa*) sul medio corso del Cortigliano a Nord-Est di Badia al Fango; Cortine (*loco prope Castello*) presso Castello o Monte Castello su menzionato; Cortine (*eccl. S. Iusti*) nel territorio di Sasso d'Ombrone; Dotale (*castrum*, *eccl. S. Marie*), sul Poggio Castellaccio a Nord-Est d'Istia; Eremo (*del beato Giovanni da Balignano***) presso Tirli; Gavorrano (*eccl. S. Ansani***, *S. Iohannis***); Giugnano (*eccl. S. Stefani*, *mon. S. Salvatoris*) presso il molino omonimo (Roccastrada); Giuncarico (*eccl. e mon.* S. Germani*, presso il medio corso della Sovata; *eccl. S. Martini***, a Nord di Casa Pestalozzi); Grosseto (*canonica S. Michaelis*; *ecclesiae: S. Andree extra moenia, S. Angeli, S. Benedicti, S. Fortunati*, poi *eccl. et conventus S. Francisci, mansio Templi**); Lampugnano (*villa*, *eccl. S. Bartholomei*) sul medio corso del Lanzo, a Nord

(1) È però possibile, ma come eccezione straordinaria, che una delle chiese note del 1277 con un certo titolo, comparisca ora con un titolo diverso.

della Badia di S. Lorenzo; Lattaia (*eccl. S. Laurentii*), probabilmente sul vicino Montelattaia; Litiano (*villa, eccl.**) a Est di Roccastrada; Montechiaro (*castellare*) sulla cima di M. Chiaro, a Nord-Ovest di Tatti; Montecuccio (*curtis* per lo meno) sostituì il suddetto *Castello* abbandonato, nel territorio di Campagnatico; Monte di muro (*convento** francescano) presso Scarlino; Monte Fórcoli (*castellare*) sulla cima di Poggio Fórcoli, a Nord-Est di Tatti; Monteleoni (*eccl., villa, castrum*) sulla cima di M. Leone, presso Montorsaio; Montemassi (*castrum, eccl. S. Andree et S. Gentiani*, che fu poi la *plebes* del 1302 e odierna); Montepescali (*eccl. S. Martini** fuori del castello, non identificata; *Romitorio di S. Maria* di architettura romanica); Morrano (*plebes S. Donati*) sul Poggio Chelucci, presso Giuncarico; Piaggiano (*ecc. S. Marie in Piaggiano**) nella corte di Sasso d'Ombrone; Pian Colombaio e Pignese (*hospitale de Pignese in Palumbaria, eccl. S. Stephani de Pignese*) presso l'Ombrone, in detta corte; Portiglione (*eccl. S. Supercii, lacus, piscaria et portus*); Prugnano (*eccl. S. Lucie*) alle sorgenti dell'Alma; Ravi (*eccl. S. Georgii, eccl. S. Marie et SS. Simonis et Jude, castellum*); Rocca (*plebes, planities*) che fa tutt'uno, almeno sostanzialmente, con Rocca de Capalbo (*plebes*, sicuramente *S. Johannis***) e Rocchette de Capalbo, le odierne *Rocchette* sul mare e presso *Pian di Rocca*, a Sud dell'Alma; Roccastrada (*eccl. S. Philippi, eccl. S. Cassiani, curtis S. Anastasii*) nel suo distretto; S. Leodicario (*villa*), probabilmente fra Roccastrada e Litiano; San Lorenzo (*castrum*), presso la Badia omonima sul Lanzo; Sant'Antonio di Vall'Aspra (*heremus S. Antonii de Silvaiuncta*), a Nord-Est di Casal di Pari; Sassofortino (*eccl. S. Michaelis**) che però sostituì Sassoforte distrutto nel 1330; Scarlino (*eccl. S. Donati* con architettura della fine del Duecento; *Canonica*, nel piano, con ruderi dell'abside, di stile pisano; *ecclesia de Caralle* non identificata); Sestinga (*villa, mon. S. Bartholomei*) la Badia vecchia attuale e i ruderi dell'attigua collinetta; Stertignano (*castrum, eccl. S. Andree*) fra Istia, Batignano e Campagnatico; Tabbiano (*plebes cum capella*) oggi *C. S. Abiano*, presso Sassofortino; Tersinana (*curtis*), l'attuale *Tisignana*, presso Roccastrada; Tirli (*curtis, villa* presupposti dalla *decimatione* del privilegio di Clemente III); Valle Petrosa o Petrosula (*villa*), a confine con Prugnano, sulla destra

dell'Alma; Villa Magna, contigua con *Pian di Rocca*, e perciò probabilmente il castello che, riabitato nel Cinquecento, prese lo strano nome di *Castelmaus*; Vico (*curtis* e *villa* per lo meno, come vuole il suo nome stesso) nel *Poggiale di Vico*, sulla riva orientale dello Stagno di Muriccia, parte dell'antico lago di Prile; Vitulonia (*castrum*) l'odierno *Castelvecchio* di Vetulonia.

Questo per le omissioni entro il territorio della Diocesi quale era nel 1277. Ora passiamo alle terre che documenti inoppugnabili ci assicurano essere state Rosellane.

Nel 1462 per formare la nuova diocesi di Pienza-Montalcino furono staccati da Grosseto non soltanto Argiano e Camigliano, compresi nell'elenco della diocesi di Grosseto nel 1277, ma anche Cinigiano (*canonica, plebes S. Nicolai et S. Blasii* *), Porrona (*canonica S. Donati*) e Poggio alle Mura (*eccl. S. Sigismundi* *) (1). E sebbene Cinigiano e Porrona, almeno dal 1277 in poi, compaiano nella diocesi di Siena, si può essere certi che questo avveniva di fatto, ma che di diritto appartenevano a Grosseto, e il diritto naturalmente presupponeva un'antica incondizionata appartenenza alla diocesi di Roselle. Con Porrona fu compresa anche l'allora abbandonata *plebes S. Marie de Oppiano*, mutatasi nel Trecento in *S. Johannis*, e la contigua *ecclesia S. Marie in Columna*, anch'esse pertinenti a Siena (2), ma prima senza dubbio a Roselle.

Inoltre, secondo il privilegio di Clemente III del 1188, il vescovo di Grosseto possedeva alcuni diritti *in curte et territorio Castellum Novi, in curte et districtu Montis Calvi...* e *in castello et curte et districto montis Orzalis* (3). Trattandosi di un vescovato che fu sempre povero e debole, non si può ammettere che possedesse diritti nel territorio di diocesi altrui, ciò che avveniva largamente nell'alto Medio Evo soprattutto per Lucca, ma giustificato da un'eccezionale prevalenza politica militare economica, e da un incomparabile prestigio religioso. Per Roselle invece si può essere certi che quei diritti presuppongono la piena giurisdizione goduta un tempo, e di cui essi erano una più o meno magra sopravvivenza.

Possiamo identificare questo ignorato Castelnuovo con una certa precisione, perchè si trovava a contatto con Montorgiali, fra Campagnatico e Montiano e fra Montorgiali e Istia, e quindi è da

(1) UGHELLI, *Italia sacra*, 2^a ed., I, col. 1176-1177.

(2) *AV, Collectoria in Tuscia* C 240, c. 24 e seg.; C 242, c. 57 e seg.

(3) PFLUGK-HARTTUNG, II, n. 414, p. 360.

cercare su una delle alture fra cui scorre il medio corso del Majano (1). E siccome sappiamo che fra le sedi di Toscana dei Guglielmi v'era un' *Abbatia S. Antonii iuxta Castellum novum*, male identificata con Castelnuovo dell'Abate (2), dobbiamo riconoscere questa Abbazia nell'odierno *S. Antonio*, sulla sinistra del Fosso Quaresima, affluente del Majano, e quindi Castelnuovo sulla vicina altura del podere *Poggetti*, dove sono ruderi di edifici, in posizione fortissima alla confluenza di quel fosso col Majano. E significativo è che un affluente di destra del Majano si chiami *Fosso dei canonici*, poichè qui non si può pensare ai canonici di Sovana, ma a quelli di Roselle.

Monte Calvi è il *Monte Calvoli* di cui si è parlato, l'odierno Poggio Càvolo, pure sulla sinistra d'Ombrone, dove fu un convento di Benedettini (3).

Monte Orzalis non può essere che Montorgiali, che nel 1277 apparteneva a Sovana con la sua *plebes S. Georgii* e l'*ecclesia S. Blasii*. Una confusione con Montorsaio, chiamato *Monte Orsali* nel 1277 e 1299, è esclusa perchè lo stesso privilegio nomina *capellam s. Michaelis in Monte Ursario*. Se non che in un altro privilegio dello stesso anno, Clemente III confermava fra l'altro al vescovo di Sovana *decimas de Monte Orzari*, e ciò che aveva *in plebe et capella* di quel castello (4). È evidente che nel 1188 Montorgiali era già passato sotto la giurisdizione vescovile di Sovana, pur conservando ancora un resto degli antichi diritti Rosellani, destinato anch'esso ben presto a sparire.

(1) ASS, *Caleffo nero*, c. 542 r, doc. 29 giugno 1378, confini di Montorgiali: *terrenum de la Sticcianese. ... del Cotonio, ... de Scanzano, ... de Monteano, terrenum Castri novi, terrenum Campagnatici*; ASF, *Pergamene Comune di Grosseto*, 1311, giugno 22: *in curia et districtu castri novi, siti inter castrum Yschie, et castrum de Montorgiale*.

(2) *Acta Sanctorum*, febr. II, p. 473 e 480. Il CHIARINI (*Del Duomo di Grosseto. Accenni*, p. 15, n. 1) identificava questo Castelnuovo con Castelnuovo Berardenga, non si comprende con quale fondamento.

(3) Se ne ha pure conferma anche negli *Statuti di Grosseto* del 1420, là dove è fatto obbligo ai Priori del Comune di difendere la *Canonica* e i beni e le ragioni le quali essa *Canonica* ha nel distretto di Grosseto... et in Montorgiali, et nel terreno del Calbello (qui per Monte Calvoli), anco spetialmente el Monisterio di S. Benedetto de l'Alberese (*BOGrosseto, Statuti volgari della Città di Grosseto*, fo. 41 r). Di una cappella dei SS. Marco e Marcelliano nelle *Preselle* di Cinigiano, di antichissima formazione come lascia presumere il titolo, è anche oggi patrono il vescovo di Grosseto (cfr. BRUSCALUPI, *Monografia storica della Contea di Pitigliano*, p. 535).

(4) KEHR, *Gött. Nachr.*, 1908, n. 36, p. 290.

È poi da aggiungere la *curte Astiane*, ricordata nel 973 (1) e da identificare con l'*Hasta* della Via Aurelia, presso l'odierna stazione di Alberese, d'onde la via si dirigeva verso l'ultima ansa dell'Ombrone, dov'era il porto fluviale e il ponte o il traghetto. In questa zona sorse nel sec. XI, e forse prima, il Monastero Benedettino di *S. Maria in monte Alborensi*, immediatamente soggetto alla S. Sede, il cui territorio venne a confinare con quello del vicino Convento di Monte Calvoli, ch'era, o divenne, una sua filiazione. Se il Monastero dell'Alberese non fosse stato in territorio della diocesi di Roselle, non si comprenderebbe come il vescovo Ildebrando nel 1101 gli avesse donato ogni decima delle terre da quello possedute o acquistate in futuro *in toto Russellensi episcopatu* (2). E ne abbiamo eloquente conferma in una lettera del 25 febbraio 1121 con la quale Callisto II rimproverava al vescovo di Roselle, che dopo avere, per suo comando, fatta pace coll'abate *Alborensis*, gli aveva interdette le sepolture e le oblazioni dei diocesani godute fino allora, e però ordinava al vescovo di restituirglielle e di lasciare *locum ipsum quietum et liberum*. E non cessando il vescovo, il 22 aprile 1121 il papa indignato gli comandava di desistere da ogni molestia e di togliere l'interdetto scagliato contro i chierici *ecclesiae de Monte Calvo ad Alborensis monasterium pertinentes* (3). È evidente che le ragioni e i diritti su quel monastero, vantati dalla Canonica di Grosseto anche in pieno Quattrocento, rimarrebbero inesplicabili qualora il territorio dell'Alberese non avesse mai appartenuto alla diocesi di Roselle. Da un documento del 715 sappiamo poi che il vescovo di Roselle, a richiesta di quello d'Arezzo, più volte aveva consacrato altari e fonti in molte pievi rivendicate dal vescovo di Siena; che un chierico *de fines Rosellanas* testimoniò in favore del vescovo Aretino, e finalmente che il territorio conteso giungeva fino a *Sancto Angelo a Bollenis fines Pisanas*, che dal Repetti in poi gli studiosi a torto correggono in *Rusanas* per *Rusellanas* (4). Ma proprio più a Est,

(1) CALISSE, *Documenti Mon. S. Salvatore* cit., in *Arch. Soc. Rom. S. P.*, XVI, p. 332.

(2) UGHELLI, *Italia sacra*, 2ª ed., III, col. 662. Cfr. CAPPELLI, *Castelli monasteri e chiese già esistenti nel territorio Grossetano*, p. 53.

(3) *Ivi*, lettera del 25 febbraio. col. 662-663; del 22 aprile, col. 663.

(4) PECCI, *Storia del Vescovado di Siena*, p. 31 e 32; PASQUI, *Doc. per la storia di Arezzo*, I, p. 15; REPETTI, *Dizionario* cit., II, 539; LUSINI, *I confini storici del Vescovado di Siena*, in *Bull. Sen. S. P.*, VIII, p. 214, n. 4; SCHNEIDER, *Reichsverwaltung in Toscana*, I, p. 120-121, nota 4. Si noti che *fines Pisanas* compare in due passi dello stesso documento e non molto vicini fra loro.

e non molto lontano da lì, si è conservato fino a noi il nome di *Pisana* in una località contigua alla corte di Camigliano, diocesi di Roselle. Questo nome non si trova qui per puro caso nè per errore, ma ci attesta che di là passava il confine pisano. E siccome almeno dalla più tarda epoca imperiale in poi, ogni volta che il territorio dell'antica Etruria è stato unificato, in Pisa doveva necessariamente accentrarsi la difesa della *Maritima* dal Mignone in su, è ovvio pensare che si usasse chiamare confine *pisano* anche quello che più propriamente era il confine dell'una o dell'altra *civitas maritima* sottoposta militarmente a Pisa. In sostanza fino al sec. VIII si doveva dire più o meno comunemente *fines Pisanas* invece di *fines Maritimas* (1). Ma a noi basta ora di assodare che il confine di Roselle arrivava fin sul Fosso Dragone, e di qui si manteneva a contatto con la diocesi di Arezzo mediante le corti di Camigliano e di Argiano, fin sotto Sant'Angelo in Colle, dove incominciava il confine con Chiusi. Di più, è logico ritenere che ciascuna diocesi litoranea comprendesse per lo meno tutta la zona di *Maritima* corrispondente al proprio litorale, tanto essa era esigua, e perciò si dovranno considerare parte integrante della diocesi di Roselle tutti i territori Maremmani adiacenti ai suoi confini del 1277, i quali fin d'allora però, e taluno anche molto prima, ci risultano inclusi nelle diocesi di Siena e di Volterra. Ora, da un solenne documento ufficiale sappiamo che per la *Maritima* sottoposta al loro protettorato, i Senesi e loro collegati intendevano nel 1251 il territorio compreso in una linea che da *Portiglione*, sul mare di Scarlino, per *Massa*, i *Gessi* di Sassoforte, *Fórnoli* e *Civitella*, raggiungeva l'*Amiata*, la *Fiora*, e di nuovo il mare (2). E un documento del 1325 ce ne dà una delimitazione anche più precisa per questa parte, poichè un gabelliere di Siena, per testimonianza e sacramento dei Roccastradesi, trovò che la *Maremma* si comincia *diciare e chiamare comunemente da la gente... dal castello di Prata di Maremma infino a le Rocchette Tederigi e da Roccastrada a Civitella e da Civitella infino a Monte Antico e Casanuovola et*

(1) Non è qui il luogo per chiarire questo punto, che ha notevole importanza. Soltanto occorre ricordare che ancora nel Duecento con la parola *Tuscia* non si comprendeva tutta l'Etruria, ma si diceva *Tuscia et Maritima*. Il *litus italicum* che il FALCE, (*La formazione della Marca di Tuscia*, p. 64) identifica con la *marca meridionale di Tuscia*, con limitazione inesplicabile, secondo me era invece la *Maritima* in senso largo, e questa aveva un'illustre antenata nella *praefectura orae Maritimae*.

(2) ASS, Pergamene Rif., 1250 geim. 27. Cfr. LISINI, *Inventario* cit. p. 440.

Argiano et infino a Santo Agnolo in Colle, e da Santo Agnolo in Colle infino a Monte Nero e che ciascuna de le dette castella è Maremma (1). È da notare che i Senesi avevano interesse per ragione politica nel primo atto, e per ragione economica nel secondo, piuttosto a limitare che ad accrescere l'ambito della Maremma. Questo confine maremmano taglia fuori Boccheggiano, Torniella, Belagaio e Casal di Pari, che pure appartennero sempre alla diocesi di Roselle-Grosseto, ma include Montenero, della diocesi di Chiusi, e S. Angelo in Colle dell'antica diocesi di Arezzo; Civitella (*plebes S. Marie in Monte, eccl. S. Fabiani, eccl. S. Materni*), Petercoli (*eccl. S. Johannis*), Paganico (*eccl. S. Michaelis**), Monteverdi (*eccl. S. Georgii*), Agello ora Gello (*eccl. S. Nicolai*), Ancaiano (*plebes S. Johannis*) presso l'odierno M. Curiano, Casenòvole (*eccl. S. Vincentii*), Monte Antico, con chiesa filiale di Montecòdani e Montecòdani (*plebes S. Johannis*) oggi *Montanticaccio*, che facevano parte della diocesi di Siena, e finalmente Prata, che apparteneva a quella di Volterra.

Soltanto per Montenero e S. Angelo in Colle non si conoscono documenti che attestino una loro anteriore appartenenza a Roselle, e però la cosa è dubbia. Ma Civitella Agello e Montecòdani sono esplicitamente dichiarati *in Rosellensi episcopatu* nel 1140 (2). D'altra parte la pieve di Ancaiano prima del 1197 aveva diritto alle decime e primizie *de toto castello de Civitella*, e ne era il pioviero (3). Perciò era anch'essa di Roselle come la sua filiale. Monteverdi, al pari di Gello, aveva per pioviero Ancaiano, e Casenòvole aveva Montecòdani (4) e quindi erano in diocesi di Roselle come

(1) BANDINI-PICCOLOMINI, *La coltivazione della canna da zucchero nella Maremma* ecc., p. 21, estr. dal giornale *La Campagna*, anno V.

(2) Una località soltanto delle molte indicate come fossero tutte della diocesi di Grosseto, che ancora per consuetudine si continuò a chiamare di Roselle, è fuori e lontana dai confini di questa, ma l'eccezione è esplicitamente dichiarata (*castrum Turris in Senensi episcopatu*, omonimo di quello grossetano) e perciò viene a confermare che tutte le altre località erano grossetane, come del resto è detto esplicitamente all'inizio dell'elenco (PFLUGK-HARTUNG, *Acta Pontificum*, II, p. 310).

(3) *Regestum Senense*, I, n. 385, p. 151.

(4) LUSINI, *I confini storici*, cit., doc. del 1317, in *Bull. Sen. S. P.*, VIII, p. 263 e 264. Del resto una conferma per Montecodani l'abbiamo in altro documento del 15 luglio 1187 in cui vediamo il vescovo di Grosseto dare il suo consenso ad alcuni di Civitella per la vendita delle parti che avevano nei castelli *de Belagaio et de Montegodani et de Montecatrule* (*Regestum Senense*, I, n. 333, p. 128-129).

le loro pievi. Per Prata infine sappiamo che nel 1072 il vescovo di Roselle Dodone esentò dalla decima i beni che il Monastero di Sestinga vi possedeva, e nel 1118 il successore Berardo donò allo stesso Monastero la metà di ogni reddito e avere da lui goduto in molte terre comprese fra il Topascio (F. Pecora) e la Bruna e in Tatti Tabbiano e Prata (1), le quali tutte, a eccezione di Prata, furono sempre nella diocesi di Roselle.

Che Prata rosellana possa aver eccitato gli appetiti del potente vescovato di Volterra, non c'è da meravigliarsene perchè il suo distretto offrì nel Medio Evo un fortunato campo di sfruttamento minerario. Una riprova eloquente si ha nel fatto che Montieri era in *comitatu et territorio Populoniense* nel 973 (2), ciò che presuppone la stessa appartenenza per Rocchetta Pannocchieschi e Galfalco, tagliando così Prata fuor della diocesi di Volterra.

Ma anche verso Populonia si può a buon diritto rivendicare all'antica diocesi di Roselle qualche terra. Da un estratto di memorie grossetane, della prima metà del Trecento, ricaviamo che ogni anno *in festo S. Laurentii* era dovuto un censo dal Comune di Roccastrada per quello di Giugnano (evidentemente succeduto alla Badia omonima), dal Comune di Pietra, da quello di Caldana (emancipatosi dalla soggezione della Badia di Sestinga), dalla chiesa di S. Giovanni *extra Grossetum*, e dal Monastero di S. Bartolomeo *de Columna* (3). È evidente che questi censi erano tutti dovuti prima alla cattedrale di Roselle e poi a Grosseto, e più tardi al Comune di Grosseto che se li era rivendicati. Anche Pietra dunque appartenne alla diocesi di Roselle. E la cosa non deve apparire strana, perchè la *civitas* e il comitato più antico di Roselle, o almeno il territorio di Vetulonia, comprese certo tutta la vallata della Bruna, come vedremo fra breve.

Così integrata, la diocesi di Roselle torna ad acquistare un confine che se non risponde sempre alle esigenze geografiche, ha pure quella certa omogeneità che non le doveva mancare in origine. Nondimeno fra Montorgiali e Cinigiano rimane una zona deserta oggi, e poco abitata anche nel Medio Evo, nella quale non è facile stabilire se il confine passasse due o tre chilometri più a Levante o altrettanti più a Ponente.

(1) ASS, *Dipl. Pergamene S. Agostino*, 1072 luglio 23; MURATORI, *Antiquitates it.*, III, coll. 213-216.

(2) CALISSE, *Documenti Mon. S. Salvatore* cit., in *Arch. Soc. Rom. S. P.*, XVI, p. 333.

(3) *Cronache grossetane pubblicate da ANTONIO CAPPELLI*, p. 17-18.

Nel 1277 oltre Montorgiali erano di Sovana anche Cotone (*pl. S. Venantii, eccl. S. Bartholomei*), Murci (*heremus S. Bartholomei*) e Cana insieme col suo piviere *S. Johannis de Ballatorio* (1), da riconoscere ne La Pieve attuale sulle pendici occidentali di Poggio Cornanteo e prossima a un podere del Castello, dove appunto sarebbe stato Ballatorio, tra Vallerona e Stribugliano. Di più, l'odierno Montepò (*curtis Montepaonis*) fu confermato nel 1188 al vescovo di Sovana (2). Non abbiamo alcun elemento per rivendicare a Roselle Murci Cana e Ballatorio, ma del Cotone e di Montepò si può ragionevolmente ritenere che fossero stati prima nella diocesi Rosellana. Il Cotone appartenne per lungo tempo al Monastero del Vivo, della diocesi di Chiusi, ma nel 1226 una delle sue chiese, se non l'unica, dedicata a S. Galgano, dovè assoggettarsi a pagare la quarta parte delle decime e dei testamenti al vescovo di Sovana e il rettore e gli altri frati a ricevere da lui tutti i sacramenti ecclesiastici, e con questo atto ebbe principio anche in diritto la giurisdizione vescovile di Sovana in quel castello (3). Nondimeno il Cotone, da che se ne ha memoria, ha sempre gravitato verso il Grossetano, al pari di Montorgiali di cui condivise le sorti (4), e quando fu abbandonato, gli abitanti si ritirarono nella vicina Polveraia, posta nel loro stesso distretto e a contatto con Colle Sabatini pertinente alla diocesi di Grosseto. Questa Polveraia nel 1028 aveva una chiesa di S. Apollinare, di cui una parte era di proprietà di un tal Nordigo e fu da lui donata al monastero chiusino di S. Salvatore sul Monte Amiata, insieme con altri beni posti a Casale, non identificato, ma che confinando con la *terra S. Johannis*, cioè della Pieve di Campagnatico, e con la *terra S. Salvatoris* di Galiano, doveva trovarsi nella corte di Polveraia o poco più a Nord, nonchè a Cortine e a Galiano, dove fu steso l'atto, e di dove verosimilmente era il donatore (5). Ma nel 1004

(1) *AV, Collectoria in Tuscia*, C 240, c. 68 t.

(2) KEHR, *Gött. Nachr.*, 1908, n. 36, p. 290.

(3) ASS, *Pergamene S. Mustiola*, 1226 genn. 10, riassunta non bene dal REPETTI, I, p. 829.

(4) Nel 1285 Ghisola del fu Federigo da Montorgiali fece donazione *inter vivos* a Vanni suo fratello di tutto ciò che aveva ereditato dal padre e dalla madre, e in particolare della metà di una terza parte *pro indiviso* dei castelli e distretti di Cotone e Alma e di tutti i diritti che aveva in Batignano e suo distretto (*ASF, Pergamene Piombino*, 1285, nov. 13). È evidente che la sua famiglia, dei nobili del Cotone o con essi imparentata, aveva tutti o quasi tutti i suoi interessi nella Maremma Grossetana.

(5) ASS, *Pergamene S. Salvatore Monte Amiata*, 1028, febb. 13.

un conte Gherardo con la moglie Giulia aveva donato al Monastero di Serena molti castelli e chiese situati nei comitati di Volterra, Lucca, Populonia, Roselle, Orvieto, Toscanella e Castro. Fra le chiese noi troviamo un'*ecclesia S. Mariae de Perignano*, da correggere in Prugnano, e subito dopo un'*Ecclesia S. Mariae de Pulverario cum tredecim mansis, qui sunt in curte de Casali* (1). Lo Schneider, pur ritenendo che Perignano sia un luogo sconosciuto presso Grosseto, identifica quel *Pulverario* con *Polveraia di Sassetta* (2), ma invece è evidente che si tratta della nostra Polveraia e dall'attigua corte di Casale. E siccome doveva appartenere a uno dei comitati esplicitamente nominati, esso non poteva essere che quello di Roselle. Se poi riflettiamo che Cotone e Polveraia erano strettamente uniti con Montorgiali, che vi dominarono monasteri chiusini esenti dalla giurisdizione vescovile, ciò che favoriva il disinteressamento del vescovo di Roselle, apparirà naturale che fossero tutti e tre nella medesima diocesi e che Cotone e Polveraia passassero a Sovana un po' prima di Montorgiali, sulla fine del secolo XI o al principio del XII, mentre Roselle era all'estremo delle sue forze e Grosseto non aveva ancora l'autorità nè i mezzi per sostituirsi a lei (3). Non appare invece possibile che le Rocchette di Fazio in Val d'Albegna, la cui chiesa di S. Cristina nel 1277 era filiale della pieve del Cotone, abbia mai appartenuto alla diocesi di Roselle. Quel castello è di origine piuttosto recente e nulla di strano che la sua chiesa, sorta molto dopo del passaggio della Pieve del Cotone alla diocesi di Sovana, sia stata affiliata a questa, anzichè a quella cui il territorio competeva *ab antiquo*.

(1) MURATORI, *Antiquitates Ital.*, V, col. 745.

(2) SCHNEIDER, *Regestum Volaterranum*, p. 403.

(3) Nè si deve trascurare che la linea di confine passando presso Pancole, il cui territorio, almeno in gran parte, era in corte di Montorgiali, e poi presso le sorgenti del Fosso Sansola, affluente delle Melacce, per raggiungere il Trasubbie al Pian d'Orneta avrebbe dovuto descrivere una S e passare per termini tutt'altro che naturali, dimostrando così un'artificiosità che non poteva essere in origine. E che dovesse passare per il Piano d'Orneta, se non più a Est, si ricava da una confinazione di Colle Sabatini del 1295 (*ASS, Caleffo dell'Assunta*, c. 803 r). Il LANCIANI in un passo della sua *Memoria intorno alle acque* (*Mem. Lincei*, S. III, vol. IV, p. 215-616), citato inesattamente nel *CIL*, XI, P. I., p. 414, n. 2618, propone d'identificare certe *fstulas ad aqueductus sive ad balneos in regione Rusclana defossas* che portavano l'iscrizione *elevatis litteris* PUB · COL · RUS · E · S · P · R · FUD · vedute dal Trizio (*Hist. Sen. mss. BCSiena B.*, III, 6, vol. I, p. 378) con quelle di piombo che il FEA (*Miscellanea* 1, 115, n. 8) dice essere state scavate insieme con altri oggetti con-

Possiamo ora finalmente segnare con una certa precisione sulla carta allegata i confini della diocesi di Roselle per il tempo più lontano cui i nostri documenti ci hanno consentito di risalire. Ma possiamo esser certi che se ci fosse dato di risalire anche di più verso le origini, noi li troveremmo qua o là, di poco o di molto, più larghi e non mai più ristretti.

Incominciando da Sud le località della diocesi sono: *Alberese, Astiane, Monte Càvoli, Castelnuovo, Montorgiali, Montepò, Cõtone, Polveraia, Monte Castello e Cinigiano*, a contatto rispettivamente con Collecchio, Montiano, Scansano, Poggio Ferro, Murci, Eremo di S. Martino di Campiano, Cana, Ballatorio e Stribugliano, della diocesi di Sovana; *Cinigiano*, di nuovo, *Porrona e Oppiano*, a contatto con Monticello e Montenero della diocesi di Chiusi; *Poggio alle Mura, Argiano, Camigliano e Pisana*, a contatto con S. Angelo in Colle, S. Restituta e Castiglion del Bosco dell'antica diocesi di Arezzo; *Casendòvole, Cortecchio, S. Antonio di Val d'Aspra e Belagaio*, a contatto con Montagútolo dell'Ardenghesca, Pari, Petriolo e Jesa della diocesi di Siena; *Belagaio*, di nuovo, *Torniella, Boccheggiano e Prata*, a contatto con Monticiano, Luriano, Ciciano e Montieri della diocesi di Volterra; *Prata*, nuovamente, *Tatti, Pietra, Gavorrano e Scarlino*, a contatto con Massa, Perolla, Monte Pozzali, Accesa, Valpiana, Castellina, Pieve al Pastorale o di Vitigliano, e Valli della diocesi di Populonia.



La diocesi di Roselle, come l'abbiamo ricostruita, comprende intieramente gli attuali Comuni di Gavorrano, Castiglioni della Pescaia, Grosseto, Campagnatico e Roccastrada; circa due terzi dei Comuni di Cinigiano e Civitella e un terzo di quelli di Ma-

facenti a bagni in corte di Monte Orgiali di Maremma presso il Fossato Trasobbie, a 7 miglia da Roselle. Ma il Tizio, era dubbioso se si trattasse di un acquedotto o di un bagno ed enumerando altrove (*Ibidem*, p. 74) molti bagni dello Stato di Siena, nel territorio Rosellano-Vetuloniese nomina soltanto il bagno di Roselle, e perciò quella congettura è quanto mai incerta. E le scoperte di cui parla il Fea, se si riferivano a un vero bagno termale, pare difficile siano avvenute sul Trasobbie e propenderei a fissarle nella stessa corte di Montorgiali, ma più a Nord, a confine con Campagnatico, e precisamente in quella *contrada de Bagnuolo iuxta fossatum de Salsola*, che compare nella citata cofinazione.

gliano, Scansano, Montieri e Massa. In tutto 2000 Km². o poco meno. Ammettendo che nel periodo etrusco più fiorente si avessero qui 35 abitanti per Km², (e non è possibile pensare a una densità maggiore, perchè circa 100 Km². erano occupati da laghi, e almeno altri 400 da monti e poggi lasciati a bosco e solo in piccola parte a castagneto) si avrebbe una popolazione di 70.000 abitanti, che parrebbe un po' scarsa per l'intero territorio di due città come Vetulonia e Roselle. Ma non mancano indizi tali da far ritenere fondatamente che esso fosse allora più vasto, pur rimanendo lontano dall'ampiezza di quelli di Volterra o di Arezzo e anche di quello di Chiusi. Un documento del 939 ci dice che un luogo chiamato *Guïdalperga*, situato presso Pastorale Valpiana e *Sanvinitulo*, era nel *chomitatu et territorio Rosellense* (1). Questo luogo può essere con una certa esattezza identificato lungo il *flumen Castiglionis* (Fosso Alioppa) del *Constitutum Masse* e l'attuale gora delle ferriere fra Valpiana e il Topascio, oggi Pecora, in cui quel fiume sboccava, e dov'era appunto, come si è già veduto, la corte del Pastorale con i suoi molini. Il meno che si possa ammettere è che quei beni fossero tutti sulla sinistra del *flumen Castiglionis* e questo ci assicura che il confine del comitato di Roselle andava lungo tutto il corso inferiore della Pecora e, se pur non continuava a risalirla, passava sulla Gora delle Ferriere almeno fino a Valpiana, circa Km. 6 a Nord-Ovest del Lago dell'Accesa. E riflettendo bene, appare inammissibile che l'antico territorio Vetuloniese non comprendesse l'intero bacino della Bruna, che ha inizio presso al Lago dell'Accesa, e non possedesse verso Populonia un confine più razionale di quello da noi tracciato per la diocesi, in base ai soli elementi ecclesiastici. Non bisogna dimenticare che se il noto passo di Ammiano Marcellino, quale ci è stato tramandato, non contiene una grave inesattezza, nessun'altra Massa potrebbe contendere a questa di Maremma l'onore d'aver dato i natali a Cesare Gallo, e insieme di essere stata uno dei centri più importanti dell'agro Vetuloniese. Senza dubbio l'aggettivo *Veternensis* è inesatto, perchè dovrebbe essere *Veturnensis*, come si è veduto nel primo capitolo, ma il semplice cambiamento dell'*u* con l'*e* nelle

(1) SCHNEIDER, *Regestum Senense*, I, n. 11, p. 4. Il testo preciso però è questo: *dedisti mihi... omnis terris et silvis... in loco et finibus ubi dicitur uuidalperghe prope loco qui dicitur pastorale et prope valle plana seo et in loco qui dicitur san uunitulo chomitatu et territorio rosellense* (ASS, Pergamene Pichi Borghesi, 940 sett. 4).

successive trascrizioni fra l'originale della fine del IV secolo e le due copie del IX che ci sono rimaste, poteva avvenire facilmente, tanto più che l'uno o l'altro copista, non sapendo riconnettere quell'aggettivo con *Vetluna*, era indotto ad avvicinarlo al latino *vetus-veteris*. La cosa è tanto più probabile in quanto che non si può ammettere che il testo originario avesse *Massa vetere*, troppa essendo la diversità fra *vetere* e *Veternensi*. E siccome non conosciamo *apud Tuscos* altra città dal cui nome si possa formare un aggettivo più vicino a *Veternensis*, meglio che non si faccia da *Vetluna*, si deve concludere che anche Massa era compresa nel territorio di Vetulonia, come recentemente ammetteva anche il Beloch (1). Per la posizione davvero dominante e le sue ricchezze minerarie, Massa dai più lontani tempi in poi fu sempre un centro attivo, attestatoci da ruderi e ritrovamenti di ogni sorta. Con Massa naturalmente appartenne a Vetulonia tutto il territorio Massano che nei tempi migliori doveva comprendere l'alto bacino della Bruna e tutto quello della Pecora. Nel Medio Evo, passata Massa a far parte del comitato e della diocesi di Populonia, probabilmente per influenza del ducato di Lucca, vi portò anche il suo distretto, limitato però entro più angusti confini.

Il possesso dell'intero bacino della Pecora e la tenace tradizione di città marinara ch'ebbe Vetulonia, rendono più che probabile, se non addirittura certo, che nei tempi migliori essa dominasse anche nell'Elba, per lo meno nella parte sud-orientale, dov'è Portolongone, l'unico porto veramente sicuro che le sue navi dovevano cercare in caso di tempesta, e distante appena 40 Km. dall'emissario del lago di Prile, 35 dal porto di *Scabris* e 32 dall'approdo di *Alma*. Per la salda comunanza d'interessi di contro ai temuti invasori greci di Massilia o di Siracusa, e anche ai troppo zelanti amici Cartaginesi, rafforzata dall'unità religiosa e civile di cui generalmente godè l'Etruria, un condominio pacifico di Vetulonia e di Populonia sull'Elba è tutt'altro che inesplicabile senza

(1) BELOCH, *Röm. Geschichte* cit., p. 567: *im Innern mag Massa... zu Vetulonia gehört haben*. Il SOLARI (*Topografia storica dell'Etruria*, II, 78-79) ritenendo esatta la lezione *Massa Maritima* di un documento del 738, ha escluso che si trattasse della nostra Massa e preferito la correzione di *Veternensis* in *Viterbiensis*, quantunque il *castrum Viterbii* comparisca soltanto in documenti non anteriori al 768. Ma i Massani hanno sempre chiamato *Massa*, *sic et simpliciter*, il loro castello prima, e poi la loro città. È noto poi, per la recente edizione dello Schiaparelli, che il testo di quel documento ha *Massa Mustia* e si riferisce a un paese *Mustia* nel Chiusino.

bisogno di ricorrere all'ipotesi di una primitiva soggezione, diretta o indiretta, di Populonia alla più potente vicina.

Amputazioni anche più gravi di quelle Vetuloniesi dovè subire il vero e proprio territorio dell'etrusca Roselle, come è dimostrato dal fatto che il confine della diocesi da noi ricostruito quasi mai corre su creste di monti, oppure su corsi d'acqua inguadabili o profondamenti incassati. A cominciare dal Nord, appare subito inconcepibile che il triangolo formato dalla Merse, dall'ultimo tratto della Farma e dalla linea Poggio-Leccioni-limiti settentrionali di Casal di Pari e di Casenòvole, fosse compreso nel territorio di Arezzo (e più tardi di Siena) e non in quello Rosellano. È vero che certi corsi d'acqua uniscono, più che dividere, i popoli rivieraschi, ma i più separano effettivamente, e la Farma è uno di questi. Nel Medio Evo il distretto di Montaùtolo dell'Ardenghesca con la vicina pieve di S. Giorgio, che di questo triangolo occupava molta parte, comprendeva anche Casale, in diocesi di Roselle (1), ciò che lascia presumere una primitiva appartenenza a Roselle dell'intero distretto. Col riportarlo sull'ultimo tratto della Farma, il confine perde l'artificiosità che aveva in quel punto e torna a rispondere alle esigenze geografiche e militari al pari di quello Vetuloniese (2).

Assodato questo punto, è difficile persuaderci che originariamente il confine piegasse ad angolo retto discendendo giù per la Merse e l'Ombrone fin verso la confluenza col Fosso Dragone presso la *Pisana*, per identificarsi col confine della *Maritima* dell'alto Medio Evo. È naturale invece che dovesse passare l'Ombrone alla confluenza con la Farma e portarsi sul crinale di Poggio alla Vigna, Poggio al Forno e Poggio Salvi, e per Bolsignano e il crinale dei Poggi di S. Angelo in Colle raggiungesse l'Orcia. Di qui, attraversata l'Orcia, per i poggi del Podere nuovo e del Pecoraio doveva passare sull'Ente e risalire questo e il suo affluente Zancona; poi seguire i crinali della lunga serie di alture che dividono il bacino d'Ombrone da quelli dell'Albegna e dell'Osa, dal M. Aquilata per il M. Buceto, S. Caterina, Podere della Scala, Poggio Bellavista,

(1) POLIDORI, *Statuti Senesi scritti in volgare*, I, p. 49 e 66.

(2) L'auditore Gherardini nel 1676 affermava che il castello di Pari era nel principio della Maremma (*Visita*, vol. IV, p. 31, della copia della BCGrosseto) segno che non si era perduta ogni cognizione della sua antica appartenenza alla zona Maremmana. E quando fu creata la Provincia inferiore senese, Pari fu compreso in essa, come oggi in quella di Grosseto.

Murci, Scansano, Montiano vecchio, terminando al Poggio Uccellina sul mare. Entro questi limiti verrebbero compresi Tavernelle, Montenero, Monticello, Stribugliano, Vallerona, Cana e una metà del territorio di S. Angelo in Colle, di Murci, di Scansano e di Montiano. Per Montenero ne abbiamo una conferma nel ritrovamento di una tomba a lastre di travertino di tipo maremmano e non chiusino (1). E proprio dai contrafforti occidentali dell'Amiata i Rosellani potevano tagliare gli abeti che fornirono a Roma nella seconda guerra punica. Del resto questa linea di confine, l'unica rispondente alle esigenze geografiche e militari fra quelle che si potrebbero tracciare vicine al confine diocesano da noi ricostruito, si allontana da questo in media non più di 3 o 4 Km., riprova eloquente della sua attendibilità.

Più in là di questi limiti non riteniamo che i Rosellani siano mai stabilmente arrivati. Talamone che, avendo battuto moneta, è da ritenere fosse indipendente, e in relazione con Calettra prima e poi con Sovana, impediva un'ulteriore espansione a Sud e Sud-Est; Chiusi, così potente e bisognosa di assicurarsi lungo l'Orcia la via verso il mare per quanto più spazio le fosse possibile, doveva dominare almeno tutta la parte settentrionale dell'Amiata; Arezzo per la stessa cagione doveva spingersi più lontano che poteva lungo la Merse.

Anche entro questi più razionali limiti, e pur comprendendovi circa 100 Kmq. per la parte dell'Elba posseduta da Vetulonia, il territorio Rosellano-Vetuloniese raggiungeva appena 2400 Kmq., quanti del resto nessuna delle città marittime d'Etruria, all'infuori forse di Tarquinia, da sola poté mai raggiungere, non che superare.



Rintracciati così i limiti del territorio Rosellano quale dovè essere dopo l'eredità Vetuloniese, rimane da vedere quale e quanta fu quest'eredità.

Occorre prima di tutto avvertire che per la grande vicinanza delle due città, affacciate su di uno stesso lago allora navigabile e in facile comunicazione col mare, non si riesce a concepire che formassero mai due Stati autonomi, e quindi più o meno ostili fra

(1) *Not. Scavi*, 1883, p. 78. Cfr. BIANCHI BANDINELLI, *Roselle in Atene e Roma*, VI, p. 41.

loro. Almeno fino a tutto il secolo V a. C., quando ebbe inizio la vera decadenza di Vetulonia, Roselle più piccola, in posizione tanto meno forte, non poteva certo competere con la potente e ricca vicina. Nè, potendo, le sarebbe convenuto. Le due economie s'integravano a vicenda: mineraria, metallurgica, industriale, commerciale, marinara quella di Vetulonia; agricola e pastorizia quella di Roselle. È significativo che non sia mai stata rinvenuta una moneta che si possa attribuire a Roselle. E le cose non cambiarono, almeno formalmente, neppure durante il sec. IV, nonostante che la grave decadenza di Vetulonia avesse già messo in prima linea Roselle e questa forse fin dagli inizi facesse parte, al pari dell'altra, della confederazione etrusca. Questo almeno è lecito ricavare dall'esistenza di un'alleanza monetaria fra Chiusi, Vetulonia e Populonia, attestataci da una moneta comune ai tre Stati (1). Quest'alleanza, che presupponeva naturalmente anche una piena intesa politica e militare, per quanto difensiva, era diretta contro Roma e non si comprenderebbe come ne restasse fuori proprio Roselle, che più si oppose con le armi ai Romani e che col suo territorio venendo a separare quelli dei tre confederati, avrebbe reso impossibile, o almeno inefficace, quell'unione.

Naturalmente, mancando qualunque testimonianza, nulla di certo si può asserire circa il confine che divideva allora il territorio di Vetulonia da quello di Roselle, ma è logico supporre che, essendo di fatto piuttosto amministrativo che politico, facesse equa parte all'esigenze di Roselle, tanto più che non si hanno notizie di gravi lotte fra città e città etrusche, e quindi è da ritenere che il vincolo nazionale e religioso rafforzato dalla vicinanza dei comuni nemici, fosse tanto forte da non consentire il sorgere di avide e prepotenti egemonie di una città preminente sulle minori città, come avvenne invece negli Stati di città medievali. È perciò da ritenere che Vetulonia possedesse tutta la riva settentrionale e nord-occidentale del lago di Prile, e che dai pressi dell'odierno molino degli *Acquisti* il confine seguisse in direzione di Nord-Est l'odierno *Rigone* e il *Rigo* e poi, attraverso le ultime propaggini meridionali dei poggi di Roccastrada, raggiungesse il *Gretano*, e quindi per le *Terzinate* l'*Incrociata* e i *Monti* terminasse sulla *Farma*. Verrebbe così attribuita a Vetulonia quasi tutta la zona mineraria, cioè il Massetano e il distretto di Roccastrada. Sul lago probabilmente non sarà stata fissata alcuna linea di confine, ciascuna città sfrut-

(1) Cfr. DUCATI, *AE*, I, p. 522.

tando per la pesca le proprie acque territoriali, che praticamente si estendevano fin verso il mezzo dalle opposte rive, e lasciando in comune la navigazione, quantunque di fatto i Vetuloniesi dovessero averne il monopolio. Fra il lago e il mare il confine non poteva essere sull'emissario, come fu tra Roselle e la *Piscaria a mare*, e poi fra Grosseto e Castiglioni della Pescaia, dai tempi Carolingi in poi, ma verso la metà del tombolo, poichè non possiamo ammettere che Vetulonia non possedesse la sponda meridionale dell'emissario, dov'era il porto-canale che serviva da avamporto per l'intero lago, e una buona parte del tombolo adiacente, necessaria per assicurarsi di quello il possesso e il pacifico godimento. Così che dal molino degli Acquisti al mare la più probabile linea di confine sarebbe data tracciando una retta fino all'odierna Casa Prile, e un'altra da lì fino alla foce dell'attuale emissario di S. Leopoldo.

Questa ricostruzione dei limiti fra Vetulonia e Roselle, e delle mutue relazioni politiche ed economiche fra le due città, trova una conferma, a parer nostro d'indiscutibile valore, nell'esistenza di un porto fluviale, e insieme marittimo, sulla riva sinistra d'Ombrone, presso la foce. Come si è già accennato, sull'ultima ansa del fiume, circa 2 Km. a Est del punto in cui l'Ombrone allora sboccava in mare e lungo il percorso della Via Aurelia, rimangono ruderi notevoli di opere murarie romane le quali non possono aver appartenuto se non ad un piccolo *oppidum* costruito accanto a un porto fluviale. L'esistenza di questo porto e la sua accessibilità dal mare era implicita nell'appellativo di *navigiorum capax*, dato da Plinio all'Ombrone, e nella testimonianza di Rutilio Namaziano che, se non si spinse fino al porto, al tempo suo molto probabilmente in abbandono, con la sua nave risalì per un certo tratto il fiume. È da notare che quelle rovine sono oggi visibili soltanto sulla riva sinistra e che la configurazione del terreno è tale da escludere che il fiume abbia nel frattempo cambiato letto, come fece invece l'Albegna (1). Nè è concepibile che sulla riva destra fosse stato un altro molo e un altro *oppidum*, sia perchè non è rimasta visibilmente alcuna traccia, sia perchè l'importanza del porto era troppo piccola per consentire la costruzione di due moli e di due *oppida*.

(1) L'antico letto è però qui ben visibile e l'*oppidum Albinia*, attraversato dalla nuova foce, ci mostra ruderi su ambedue le rive (cfr. CARDARELLI, *Confini fra Magliano e Marsiliana* ecc., in *Maremma, Boll. Soc. Stor. Marem.*, II, p. 25-26).

E nemmeno si può pensare a un altro porto fluviale più vicino a Roselle perchè, come avremo un giorno occasione di dimostrare, il fiume non ha mutato regime e la navigazione anche allora per navi fino a circa due metri di pescaggio doveva limitarsi fino al punto in cui l'acqua del mare riempie l'alveo e questo punto estremo, se non è proprio là dove si trovava il porto romano, ne distava appena qualche centinaio di metri. Nel Medio Evo, perdutasi per gran parte del lago di Prile la possibilità di navigazione, dai Rosellani e Grossetani fu usato un porto presso la *Casina Trappola* dove sorse un piccolo castello, circa 1 Km. più a Nord, ma esso doveva soddisfare senza dubbio a esigenze molto più modeste (1).

Ora, siccome non è concepibile che l'intera foce d'Ombrone verso la fine dell'epoca repubblicana non appartenesse a Roselle, rimarrebbe inesplicabile che i Rosellani in piena libertà di scelta, avessero costruito il loro porto sulla riva sinistra e non sulla destra. Il non averlo fatto per noi significa che quel porto serviva soltanto per le navi in transito e per gli scambi delle terre molto vicine, e particolarmente della parte sud-orientale dell'agro Rosellano. Roselle invece, evidentemente si serviva di un suo porto sul lago di Prile, distante circa 7 Km., situato molto probabilmente presso l'estreme falde occidentali del Poggiale di Vico. E le cose non dovevano stare diversamente al tempo in cui Vetulonia e Roselle fiorivano, migliore essendo il fondale del lago e non potendo ammettersi che il porto romano della foce d'Ombrone non fosse la continuazione di un più antico porto etrusco, tanto più che il litorale vicino è povero di porti e la navigazione costituiva allora il mezzo di trasporto incomparabilmente più economico e nella buona stagione, quando avveniva la raccolta dei grani e la fabbricazione del sale, anche più rapido.

L'intera linea di confine non può dunque muovere serie obiezioni. Infatti è ovvio ammettere che appartenesse alla rispettiva città tutto il gruppo di alture che comprendeva il poggio dove ciascuna di esse risiedeva, e che nel rimanente territorio la parte fra Nord e Ovest spettasse a Vetulonia, e quella fra Nord e Sud a Roselle, con una prevalenza, piuttosto lieve, nel punto d'incontro in favore di Vetulonia per tener conto della sua originaria maggior forza espansiva e delle miniere che vi si trovavano, mentre

(1) Anche lo sbocco in mare del fiume per mancanza di manutenzione doveva allora limitare con le sue parziali ostruzioni la portata delle navi che potevano entrarvi.

l'area del lago di Prile e dell'attiguo tombolo fosse divisa per metà. In seguito, decaduta sempre più Vetulonia, dopo la conquista Romana o poco prima Roselle dovè ereditarne la superstita forza politica, militare, economica, pur rispettando l'autonomia e i diritti vitali della veneranda città, esattamente come è da ritenere avvenisse della romana *Florentia* con Fiesole. Fra i Rosellani che si opposero valorosamente agli eserciti di Roma non dobbiamo credere non vi fossero anche cittadini di Vetulonia e dell'agro Vetuloniese (1). Ma Roselle con le forze fresche della sua campagna, più sane e più bellicose, seppe assumersi la direzione della guerra e vi portò senza dubbio il peso maggiore.

Come si è veduto, la ricostruzione dei limiti del territorio Vetuloniese, partendo da quelli dell'antica diocesi di Roselle, è stata possibile perchè esso non fu spartito fra Populonia e Roselle, ma fu ereditato intieramente da Roselle con lento e quasi insensibile trapasso. Per essere più esatti, a uno Stato Vetuloniese-Rosellano quale fu di fatto, se non di nome, il complesso dei due territorî, se ne sostituì uno Rosellano-Vetuloniese, e infine, abbandonata Vetulonia, una *civitas Rusellana*.

III — L'AGRO VETULONIESE NEL MEDIO EVO

Compreso fra il mare, l'antico Lago di Prile, il Padule di Scarlino, e i corsi, fra loro divergenti, del Rigiolato e della Sovata, il gruppo di alture che culmina con Poggio Ballone ha una sua propria unità che lo distingue nettamente dalla Catena metalifera toscana, cui pure appartiene e si attacca mediante le ultime propaggini meridionali delle colline di Massa. La depressione che lo separa da queste, nel suo punto più alto tocca appena i 74 m., e ha sempre formato la più breve e comoda via di comunicazione fra la pianura di Roselle e l'altura di Vetulonia da una parte e il bacino del Rigiolato e dell'antico lago, che possiamo chiamare di *Scabris*, dall'altra. L'Alma e il Rigo, le cui valli divergenti s'aprono a Occidente e a Levante della sella di quota 147, dividono l'intero sistema in due parti quasi eguali, e insieme costituiscono

(1) Il numero delle perdite che, secondo LIVIO, X, 37, Roselle avrebbe patito nel 294-293 a. C. (*capta amplius duo milia, minus duo milia circa muros caesa*) è molto superiore a quello che l'esercito del vero e proprio agro Rosellano, coi suoi 30000 abitanti al massimo, poteva comportare.

l'unica via naturale di comunicazione che l'attraversi da un estremo all'altro.

La parte settentrionale, un po' minore dell'altra, ha la sua solida ossatura in una catena non interrotta che incomincia con Poggio Secconiccia e continuando da Nord-Est verso Sud-Ovest col Monticello, M. Calvo, Poggio Paganella, Poggio Palone, M. d'Alma, M. Stella, M. di Muro, Poggio Scodella, si spinge fino al mare col Poggio La Guardia, di là da una forte depressione già percorsa dalla Via Aurelia. Un valico piuttosto comodo fra Poggio Secconiccia e il Monticello consente di passare dall'alto bacino della Sovata a quello del Rigiolato, ma abbrevia il cammino di troppo poco per renderne conveniente un uso non puramente locale. Infine il valico della Serra fra Gavorrano e Ravi, quello che è a capo del Fosso dei Crognoli insieme con l'attiguo valico dei Pozzuoli, fra Ravi e Caldana da una parte e Gavorrano e Scarlino dall'altra; quello di S. Lucia fra i medievali Prugnano, Val Petrosa e Villa di Cesi a Sud e Scarlino a Nord, e il passo dell'Uccelliera fra il medio corso dell'Alma e Scarlino, sono così impervii che dall'antichità etrusca in poi hanno potuto servire soltanto per somieri.

Verso Nord la catena manda brevi propaggini, o scende direttamente fino al piano, mentre a Sud si distende con altri monti e poggi spingendone i contrafforti fino al Rigo e all'Alma e riunendosi verso il mezzo con l'altra parte del sistema. Netamente separato da questa catena, non meno che dalle colline del Massetano, è il gruppo collinoso di Giuncarico, compreso fra il Rigo e il Rio Acqua nera da una parte, e la Sovata dall'altra. È composto del Poggio di Giuncarico, dal nome del castello omonimo, e del Poggio Ventoso, quasi del tutto separato mediante la valle del Rio Alborelli dal lungo e sottile Poggio Coronate, dov'era la nostra *Colonnata*. Non meno isolato è il gruppo dei poggetti del Lupo, a cui fa riscontro, di là dalla Sovata, il gruppo di Poggio Chelucci, dov'era la *Pieve di Morrano*.

Più complicata è la parte meridionale del sistema, nella quale una catena con andamento molto irregolare si può riconoscere composta dal Poggio Spada (l'antico *Ercule* e medievale *Marmiano*), Poggio Ballone (il medievale *Thili*), in cui culmina, Poggio Meletone e Poggio del Maus, proseguita al di là di una depressione, per cui passava l'antica Via Aurelia, da una serie di alture che da Punta Fortezza a Nord va a finire sul mare col poggio Peroni a Sud. Ma dal Poggio Meletone si stacca verso Sud una lunga serie

di poggi che termina sul mare col poggetto di Castiglioni della Pescaia, e un'altra più breve, parallela a questa, si diparte da Poggio Ballone e con Poggio Rossino e Poggio Palazzette va a terminare presso le rive del Lago di Prile con Poggio Castellaccio, su cui restano informi ruderi di un ignoto castelletto. Nel mezzo alle due è la Valle di S. Guglielmo, con notevoli avanzi della chiesa e del convento romanici. Fra i contrafforti dei Poggi Spada Ballone e Rossino si apre la vallata dell'Ampio, che forma una comoda via di penetrazione fino al cuore della zona, là dov'è l'alpestre castello di Tirli.

Unita al restante della catena, e al tempo stesso nettamente distinta mediante una profonda depressione percorsa dalla Jena a Nord e dal Cortigliano (il medievale *Corduliano*) a Sud, trovasi poi il gruppo dei Poggi di Buriano, così chiamato dall'omonimo castello, e proseguito a Nord dall'altura di Vetulonia, così vasta e isolata che nonostante la modesta altezza potrebbe rivendicare il nome di *monte*, attribuitole da alcuni documenti medievali.

Parte integrante di questo territorio era la metà meridionale dell'antico lago di Scabris, oggi padule di Scarlino, la metà settentrionale di quello di Prile, ambedue con la rispettiva parte di tombolo, e il piano compreso fra la Sovata e la Bruna, la quale, molto probabilmente, quando sorse Vetulonia, prima di gettarsi nel lago riceveva la Sovata e il Rigo all'altezza di Casa Bandinelli. Dopo Vetulonia, sono proprio queste zone quelle che subirono le più profonde trasformazioni durante il Medio Evo. A cominciare dal lago di Prile, noi non abbiamo alcuna notizia del porto di Vetulonia, e nondimeno non possiamo dubitare ch'essa non lo possedesse nel sito più opportuno della riva vicina, molto probabilmente non più a Sud dell'odierna casa delle Pietre bianche. E significativo è che questa parte dell'antico lago fosse chiamata nel Medio Evo comunemente *Muriccia* (1), nome che par logico connettere con costruzioni rovinate presso la riva, e cioè con edifici portuarî. Dove fossero con precisione quegli edifici non sappiamo,

(1) Cfr. diploma di Lodovico il Pio dell'814, che vedremo più giù: *ab oriente stagno in loco qui dicitur Moregia*; ASS, Dipl. Pergamene S. Agostino, 1253 agosto 1: *possessiones et terre... posite in Muriccia et tota terra culta et inculta posita in Muriccio sicut protenditur Brona viva e passim*, edita poco bene dal BERTOLINI, *Esame* cit., p. 229-231; S. TITIVS, *Historiarum Senensium*, copia mss. BCSiena, IV, p. 415: *Senensium insuper Castra inter Montem Piscalium et Columnam loco, qui Muriccia nuncupatur, fixerant tentoria* (a. 1455); a. 1585 *Nota delle ricompense da dare nel territorio di Montepescali in seguito alla*

nè forse sapremo mai, perchè in questa zona le alluvioni hanno portato anche su quelle, che furono le rive del lago, non meno di due metri di terra. La località più vicina, in cui si è conservato il nome di porto, è quella chiamata appunto *Porto a Colle*, cioè porto vicino al Colle. Col nome di *Colle* s'intendeva allora tutto il gruppo di alture che vanno da Serra alta a Poggio Biondo, o almeno la Serra alta da sola (1). La riva settentrionale del lago rimase sempre la più sana, e perciò il porto a Colle fu certo adoperato molto addentro nel Medio Evo.

Ma la navigazione e la pesca con barche si accentrò più a Occidente, nell'isoletta che il prepotente Clodio aveva voluto strappare a Paconio. Non diverso compito è da ritenere avesse la villa più o meno rustica che Paconio o i suoi antecessori o successori senza dubbio vi costruirono. Sorse qui, probabilmente poco prima o poco dopo il Mille, un Monastero di Benedettini e attorno un castello i cui abitanti, dediti per lo più alla pesca, finirono per usurparne i beni e costituirsi un libero Comune. La Badia si chiamò S. Maria e S. Pancrazio al Fango o *ad Lutum* e dette questo nome anche alla parte di lago adiacente, quantunque questa fosse allora sanissima. Le così dette *Paduline di Castiglioni* e il vicino Ampio, che cambiò corso anche in epoca non molto lontana (2), e non imbrigliato doveva impaludare il bassopiano presso la riva del lago, devono aver originato quel triste nome. Ma l'isoletta perfino a mezzo il sec. XV manteneva tanta bellezza, insieme con una relativa sanità, da indurre l'abate commendatario a iniziare la costruzione di una nuova chiesa, rimasta poi incompiuta, accanto a quella romanica che si è conservata (3).

donazione della tenuta del Calvello ampliata, a Bianca Cappello: *Item uno pezzo di terra in contrada dei Moricci, confina la via di Massa ed il fosso di Piscina* (PALLINI, *Memoria per il Conte Giulio Guicciardini... contro Uomini di Montepescali*, p. 41).

(1) *Porto a Colle*, nome vivo tuttora, figura nella cartina del *Padule di Castiglioni* del 1851 riprodotta dalla BANTI in *St. Etr.*, V. Circa l'identificazione di *Colle* cfr. ASS, *Caleffo di S. Galgano*, n. 2, c. 304 r, anno 1302: *unum petium terre... positum citra Colle et loco dicto alla galea et tenet unum caput in via publica aliud caput in stagnano* (sic).

(2) ASF, *Confini*, Cas. III, Cap. 11, n. 19.

(3) Non altro che l'abside e la parte superiore di una chiesa del Rinascimento poteva elevarsi sui muri rimasti colà abbandonati a un'altezza media di un metro. Nel 1448 la Badia, disertata dagli abitanti e occupata da Alfonso d'Aragona, fu concessa a *Dominico episcopo Agrigentino domini Regis capellano majori* (Arch. Capitolare Siena, to. I, mazzo 1º, n. 8, p. 13). Più tardi l'ebbe

Sulla riva in corrispondenza all'isola v'è una *Casa Galera*, senza dubbio in quella stessa località che un documento del 1303 chiama *alla galea* (1). E questo ci assicura che almeno fino al secolo VIII, quando incomincia a comparire il nome di galea, il lago era ancora accessibile a navi di tipo simile alle galee, cioè di pescaggio non superiore o poco superiore a m. 1.60 (2).

Qui vicino è anche una località che documenti del sec. XVIII chiamano *Porto alle cavalle* (3).

Fra l'angolo Nord-occidentale del lago e il mare era nel Medio Evo un unico emissario che da una parte serviva da porto-canale e si chiamava *foce*, e dall'altra con la vicina riva del lago formava la *piscaria*. Non diversamente stavano le cose nell'antichità, perchè anche nell'alto Medio Evo la *piscaria* non era tale da impedire il passaggio alle navi e non si può ammettere che gli Etruschi e i Romani lasciassero inutilizzata una peschiera naturale dell'importanza di questa nostra. Nè il passo di Plinio, quale i manoscritti ci conservarono (*amnes Prile* o *Prille*), può essere interpretato nel senso che il lago avesse allora più d'un emissario, cosa assurda e contraddetta anche dalle rovine di edifici trovate nello scavare gli altri due canali odierni, e dalle altre che affiorano per tutto quel tratto. La correzione più ovvia è che il testo avesse *fauces Priliae*, e che i copisti non comprendendone il senso, perchè non conoscevano l'esistenza di un *lacus Prilius*, e intuendo che comunque si trattava di un corso d'acqua, abbiano ritenuto giusto di mutare *fauces* in *amnes*. È vero che Plinio per designare la foce dei fiumi adopera comunemente la parola *ostium*, ma qui si trattava dell'emissario di un lago, e quindi è molto probabile che egli con *fauces* avesse voluto accentuare quella differenza. Alla nostra supposizione aggiungono un notevole valore probativo due altri passi di Plinio, in uno dei quali dice che il *Nilus multis faucibus in Aegyptium mare se evomit* (V, 9, 54) e nell'altro rammenta (VI, 1, 4) *fauces*

Francesco Todeschini, nipote di Pio II e che fu poi Pio III. All'uno o all'altro dei due si deve, senza dubbio, l'iniziata costruzione della nuova chiesa.

(1) *ASS, Caleffo di S. Galgano* n. 2, c. 304 r, passo già citato.

(2) Ma è molto probabile si tratti di una galea che i Pisani dal XII secolo in poi dovevano tenere a Castiglione per difendere i loro confini e di cui è rimasta traccia nello statuto del 1418: *Incendia si quis immiserit... in fundacho vel galea barcis vel alijs lignis... existentibus in foce* (*ASF, Statuti* n. 199, c. 4 v).

(3) E segnato poche centinaia di metri a oriente della foce del Cortigliano in una *Pianta di tutta la linea di confino... tra il Marchesato di Castiglioni e il Principato di Piombino* del 1782 (*ASF, Capitani di Parte, Cartone* n. XXII).

Bospori, l'odierno *Stretto*, che è veramente molto simile all'emissario di un lago. L'alterazione di *Priliae* in *Prilie* e poi in *Prille* e *Prile* non offre difficoltà. Con questa nostra spiegazione tutto risulta semplice e chiaro, e perciò è da ritenere più d'ogni altra attendibile (1).

Sulla sinistra di questa *foce*, com'è noto, era un *oppidum* romano che gli Itinerari chiamano *Saleborna*, *Salembro*, *Salebrone*, forme che si possono agevolmente ricondurre a *Salebrona* e a *Salebro-onis*. L'*oppidum*, che sostituì certo un anteriore, ma forse più modesto castello etrusco, visse durante tutto l'Impero e forse anche qualche tempo dopo (2); poi fu abbandonato e per difesa della vicina *piscaria* fu costruito là dove anticamente sarà stato un faro e qualche opera di fortificazione, un castello sulla riva destra, in un poggetto sul mare molto adatto a esser fortificato, e che assunse il nome di Castiglione della Pescaia. Il SOLARI vuole identificare quell'*oppidum* col *Labrone* di una lettera di Cicerone, in cui si dice che Pompeo avrebbe dovuto imbarcarsi *aut Labrone aut Pisis*. Quantunque Pisa avesse anche un porto fluviale, a cui si accedeva dal mare, egli ha ragione ritenendo che lo scalo marittimo di Pisa veniva chiamato indifferentemente dai Romani *porto Pisano* o *Pisa* senz'altro, e che perciò il Labrone ciceroniano non può essere cercato presso l'odierna Livorno (3). D'altronde se fosse stato là, molto difficilmente Cicerone ne avrebbe parlato come di un porto in certo modo contrapposto a quello di Pisa, quasi che importasse un itinerario marittimo diverso, mentre in sostanza si sarebbe trattato semplicemente di un suo porto sussidiario. Infine, considerando che Pompeo veniva da Roma e quindi, recandosi in Sardegna, doveva trovare l'altro porto d'imbarco prima di Pisa; che una confusione con Populonia, Falesia o Talamone è insostenibile; che il porto-canale, chiamato più tardi Salebrone, rispetto ai mezzi di allora permetteva il passaggio più rapido e sicuro per la Sardegna toccando Portolongone Aleria e Portovecchio (4), si

(1) Molto più complicata è la correzione proposta dal SOLARI (*Top. storica d. Etruria*, II, p. 70): *hinc amnis Salebro cum lacu Prile*, la quale ammette che l'emissario fosse considerato un *amnis* e si chiamasse Salebro come l'*oppidum*.

(2) Cfr. ADEMOLLO, *Scavi della Serrata Martini*, p. 13-18; *Boll. Arch. Cr.*, IV Serie, I, p. 135 e tav. VIII.

(3) SOLARI, *Livorno e Labrone* in *Rend. Acc. Scienze di Bologna*, S. II, VIII, p. 3-6 dell'estratto.

(4) In Labrone non doveva però esservi sicurezza di trovarvi pronta una nave adatta, mentre a Pisa questo era sempre possibile, e ciò spiega benissimo

deve concludere senza incertezze accettando l'identificazione di Labrone con Salebrone. Anche linguisticamente una spiegazione del mutamento è tutt'altro che impossibile. Molto probabilmente si formò più tardi un nome composto con *sal*, giustificato dai magazzini di sale che dovevano servire per le vicine saline del lago, le quali, esistendo in gran numero nei primi secoli dopo il Mille, a maggior ragione dovevano esservi durante l'Impero.

Dal Repetti in poi alcuni, fra cui il Solari, hanno voluto riconnettere Salebrone con la Bruna, mentre recentemente l'Aebischer l'ha negato, ma per la sola considerazione che l'*oppidum* non si trovava su quel fiume, anzi ne era separato mediante l'intero lago (1). Accettata l'identificazione di Labrone col più recente Salebrone, risulta anche più ovvia la connessione di *Labrone* con la *Bruna*. Effettivamente il lago stesso doveva un tempo chiamarsi, oltre che di *Prile*, anche di *Labrone*, esattamente come un millennio più tardi si chiamò di Castiglione della Pescaia, e questo ci spiega perchè il nome *Prile* non si conservò neppure nell'alto Medio Evo. E Labrone, alterato in *Lebrone* per influenza di Salebrone e anche perchè la terminazione lo fece ritenere un femminile plurale, fu il nome più antico anche del fiume Bruna, che di quel lago era il maggior influente, *Flumen Brunarum* o *Bronarum*, *el fiume delle Brone*, *le Brone*, sono i nomi che ricorrono accanto a *flumen Brone*, *la Brona*, *la Bruna*, finchè quest'ultima prende il sopravvento, com'era naturale, trattandosi di un unico corso d'acqua (2). Ma tale era la sua rinomanza e l'importanza che le si attribuiva, che

l'incertezza del luogo d'imbarco fra l'uno o l'altro dei due porti. Nè fa meraviglia che Pompeo non pensasse a imbarcarsi a Populonia, perchè essa doveva essere molto decaduta allora e quindi era quasi impossibile trovarvi una nave adeguata alle esigenze di lui.

(1) *Op. cit.* in *St. Etr.*, V, p. 357-358. Egli dubita che l'importanza del lago di *Prile* fosse grande allora, *puisque la route devait traverser son embouchure sur un pont*, dimostrando così di avere un'idea molto inesatta della formazione dei laghi litoranei, i quali anche se grandi avevano un unico emissario (o al più due, uno per ciascun punto di attacco) e proporzionato soltanto all'importanza dei fiumi che sboccano in quei laghi.

(2) Il plurale sembra sia stato per secoli costante tradizione specialmente in Montepescali. Il documento più antico a me noto è del 1305 (*ASS, Caleffo di S. Galgano* n. 2, c. 270 r): *in contrata plani Brunarum, cui a primo flumen Brunarum*. Anche in Pietra sappiamo da un documento del 1309 che v'era un *petrum terre positum a Brone* (*Ivi, Pergamene Città di Massa*, 1309 nov. 4) e da uno del 1462 che il confine con Giuncarico *mira verso le Brune, viene a capo le Brune, scende verso le Brune* e nel piano a presso esse *Brune* (*Ivi, Capitoli*

perfino nel 1503 un documento ci parla del castello *de Montepescali, vallis Brunarum* (1). È evidente che questa forma plurale non può essere giustificata dall'esistenza di un fossatello di minima importanza, chiamato *Brunella*, che si getta nell'alto corso della Bruna. Come Alma monte aveva dato il suo nome al fiume, al laghetto, e allo scalo sul mare, qui lo scalo marittimo, di ben altra importanza che quello di Alma, avrebbe dato il suo nome al lago e al maggior fiume che vi sboccava.

L'*Itinerario marittimo* ci fa conoscere che il fiume *Alma* aveva un approdo (*positionem*) sul fiume e altrove abbiamo già precisato che vi continuò a essere nell'Evo medio, e che non si trovava propriamente sul fiume, ma sulla riva settentrionale del laghetto in cui l'*Alma* sboccava, presso l'inizio dell'emissario.

Lo stesso *Itinerario* ci ha conservato il nome di uno *Scabris portus*, distante 6 miglia dall'*Alma* e 18 dal porto di Falesia, e perciò da riconoscere senza esitazione nell'odierno e medievale Portiglione, l'unico porto che si trovi in quel tratto di litorale. È Portiglione molto simile al porto di Populonia, ma un po' più piccolo di quello, già così piccolo, e un po' meno protetto. In compenso la sua importanza era accresciuta dal trovarsi a immediato ridosso di un altro lago litoraneo di circa 8 Km² di superficie, di cui costituiva l'avamporto, esattamente come Labrone o Salebrone per il lago di Prile (2).

Un documento del 1055 ci nomina una corte di *Portilione cum casis, capellis, seu territoriis, et lacu et piscaria et portu* (3), segno evidente che Scarlino non possedeva ancora quello che fu poi chiamato *stagno e padule di Scarlino*, o per lo meno non ne possedeva la parte più importante, dov'era la pescaia adiacente all'emissario. È logico supporre che quel lago, finchè non venne a far parte della

n. 187, c. 6). Perciò è lecito supporre che nel latino barbaro il nome *Brone* più d'una volta non volesse essere un genitivo singolare, ma il nome volgare non declinato, come nel passo *ad silvam* (correggo così il *Silvane* che non dà senso dell'editore) *que vocatur Brone* di un documento del 1051 (*Mem. e doc. lucchesi*, IV, P. II, p. 131-132) e l'espressione *usque a Brona* di un documento del 23 luglio 1072 (*ASS, Pergamene S. Agostino*) volesse significare piuttosto *usque ad Bronas* che *usque ad Bronam*.

(1) *BGGrosseto, Statuto di Montepescali*, c. 121 r.

(2) Lungo il margine interno del tombolo presso il Puntone si trovano molti monticelli di *loppe*, che testimoniano l'esistenza di forni, e ben visibili ruderi di una villa romana. È logico pensare che la vena di ferro provenisse per mare dall'Elba e che le navi la recassero direttamente a quella riva entrando nel lago.

(3) MURATORI, *Antiq. Ital.*, I, coll. 473-474.

corte di Scarlino insieme con Portiglione stesso, chiamato spesso *il porto di Scarlino*, prendesse nome dal Portiglione di cui era proprietà, e altrettanto dovesse avvenire nell'antichità rispetto a *Scabris*. Così che non deve apparire cervelotica la ricostruzione, accanto forse a un classico *lacus Scabrius*, di un *lacus Scabrilis* della bassa latinità, da cui un aggettivo neutro sostantivato *Scabrile*. Certo è che non possiamo seguire l'Aebischer (1) nel ravvicinare Scarlino a toponimi svizzeri e savoardi e riconnetterlo con *Scaril* germanico o con *Scarius*, *Scarus* e *Scaro* romani, quando a immediato contatto abbiamo un porto *Scabris*. Come da *casa* si formò *casale* e da *casale* *casalinum*, nulla di strano che da *Scabris* sia derivato **Scabrilinum*, non con l'aggiunta di un suffisso *-linum*, non giustificato da altri esempi certi, ma attraverso un sostantivato *Scabrile* (1). L'assimilazione di *b* a *r* è normale in questa zona (cfr. *februarius*, *ferraio*) come pure lo scempiamento della doppia *r* (*caro*, *baroccio* per carro, barroccio), e l'elisione di *i* disaccentata in casi simili è comune. Così che a me non par dubbio che Scarlino non sia derivato da **Scabrilinum*.

*
* *

Esaminati i punti salienti della topografia antica in relazione con quella medievale, rifaremo ora a grandi linee la storia di questo territorio dalla caduta dell'Impero fin verso la metà del Duecento, soprattutto per spiegarci alcune questioni rimaste insolte nel primo capitolo.

Durante il dominio goto e bizantino è da ritenere per certo che in Pisa si accentrasse la superstite forza marittima ed economica di quasi tutto il litorale toscano, e un indizio non trascurabile l'abbiamo già veduto in quel *fines Pisanas* del 715. Ma cacciati i Bizantini dalle coste, cui si erano disperatamente aggrappati, a

(1) *Op. cit.*, in *St. Etr.*, V, p. 350 e 351.

(1) Gli aggettivi formati con l'aggiunta di *-lis -le* furono nel Medio Evo molto più numerosi che nell'antichità classica. Se VITRUVIO adoperò *pontilis*, e comune fu *muralis*, da cui il nostro *muraglione*, anche Castiglione, nome così frequente nel Medio Evo, presuppone un aggettivo *castrilis* e Portiglione un aggettivo *portilis* e tutti e tre sarebbero passati alla forma volgare attraverso il neutro plurale. Quest'ultimo probabilmente fu influenzato da *pontilis*, essendo Portiglione a immediato contatto col ponte, forse mobile, su cui l'Aurelia passava sopra la foce dell'emissario del lago di Scarlino.

Pisa si sostituì Lucca che, divenuta il cuore e il cervello di gran parte dell'Italia media longobarda, di quella cacciata ebbe senza dubbio il merito maggiore. Ma pur dipendendo da Pisa e poi da Lucca, in questa zona Vetuloniese, e in quella finitima Rosellana, si mantenne un cuneo sottoposto all'influenza predominante di Chiusi. Dai più antichi tempi etruschi in poi, finchè conservò una certa floridezza, Chiusi ebbe bisogno d'importare da qui il sale il pesce e talvolta il grano, e di scambiarsi i suoi manufatti con le materie greggie o semilavorate di cui mancava. Da Chiusi lungo l'Orcia e l'Ombrone una comoda via naturale conduce a Paganico, da dove lungo il Fosso delle Lupaie e il Rio della Fonte menava fin sotto le mura stesse di Roselle, oppure, lungo il Fosso Righiere e il T. Rigo, fino ai piedi stessi dell'altura di Vetulonia, e al mare.

Nel sec. VIII il lago di Prile era ormai divenuto stagno, ma si manteneva sempre salato e lungo le sue sponde sud-orientali una gran quantità di saline alimentava attivi scambi. Non ci stupiremo dunque se un *exercitalis Clusine civitatis* nel 772 cedeva separatamente a due persone alcuni terreni presso Giuncarico, a patto che in cambio gli si dessero le opere e i buoi necessari per trasportare a Chiusi durante l'estate ogni tre settimane fino a 10 moggia di sale per ciascuno (1). Nè le cose cambiarono qui sostanzialmente dopo la conquista carolingia. Verso l'estate del 787 il Papa reclamava invano una parte dei *fines Popolonienses seu Rosellenses sicut ex antiquitus fuerunt*, che, nonostante la promessa, non gli era stata consegnata dai messi dell'Imperatore; e qualche mese più tardi tornava a reclamare che gli fossero date *sub integritate iustitias de Populonio et Rosellas* (2). È difficile che Adriano avesse potuto più tardi ottenere intieramente l'intento. Almeno per quanto riguarda questo cuneo è lecito escluderlo. Soltanto così ci si può

(1) BRUNETTI, *Codice dipl. toscano*, I, p. 623-625. Cfr. LIVERANI, *Il Ducato... di Chiusi* cit., p. 153. Il passo dice: *traere nobis... ad civitate* e, siccome i due atti furono stesi in Roselle *ad sancto Donato*, potrebbe parer dubbio se si tratti di portare il sale a Roselle o a Chiusi. Ma è da notare che nel caso di Roselle la prestazione sarebbe stata minima; che Roselle non aveva bisogno del sale di quell'esercitale chiusino e probabilmente non aveva allora popolazione da consumarne 20 moggia; che a Roselle nell'atto non si aggiunge l'appellativo di *civitas* come il notaio ha fatto per Chiusi, e che i due strumenti non furono rogati proprio in Roselle, ma presso una chiesa di S. Donato, allora filiale della pieve di Roselle e da riconoscere in Morrano, appunto vicino ai beni ceduti dall'esercitale.

(2) JAFFÉ, *Monumenta Carolina*, p. 251-255.

spiegare la donazione che fece Lodovico il Pio nell'814 a favore del Monastero di S. Antimo (1). Questo documento, d'importanza capitale per l'agro Vetuloniese, è stato impugnato di falsità, ma con giudizio un po' sommario che sostanzialmente a me pare piuttosto frutto di criticismo eccessivo, e di frettolosa e però insufficiente interpretazione, che di solide ragioni (2). L'Imperatore donava dunque a S. Antimo fra l'altro *Piscaria a mare medietate cum medietate de ipsa curte vel casas ad ipsa Piscaria pertinentes, qui fuerunt de Publico Civitatis Clusine, idest per confinia et loca denominanda: ab oriente stagno in loco qui dicitur Moregia, ubi ecclesia est S. Pancratii, exinde pervenit per campum S. Petri per medium montem super Cordoliano, inde ad Tesseratas usque ad Ampla, ab ampla pervenit ad montem qui dicitur Marmianus, de Marmiano ex alia parte contra occidentem pergit per summitatem Monte Tilj descendente usque ad Lutum, de Luto ad Valle impia, a valle impia ad Caserbe, de Caserbe venit in mare, deinde iuxta litus maris pervenit ad locum ubi stagnum in mare mittit, ex illo loco pervenit ad terram Sancte Laurentie (sic) una cum ipsa moistaria et anguilarie adque cum ipso stagno et barcariis suis, cum omnia super se abentes, quidquid ad ipsam Curtem pertinet..* (3).

Il confine di questa corte cominciava dunque a Oriente in quella parte dell'antico lago di Prile, chiamata allora stagno di Moreccia o Muriccia, di cui abbiamo già parlato, sulla cui riva occidentale, o era una chiesa di S. Pancrazio, matrice o filiale di S. Pancrazio *ad Lutum*, o vi arrivavano i beni di questa (4). Di qui lungo un campo di S. Pietro, cioè della Chiesa Romana, avrebbe raggiunto, attraverso Poggio Biondo e Poggio Piano, il medio corso del Cortigliano o *Corduliano*, dov'era per lo meno una casa

(1) Da un documento imperiale del 1163, che vedremo dopo, risulta che la donazione risalirebbe a Carlo stesso e che Lodovico ne avrebbe fissato i confini.

(2) BÖHMNER-MÜHLBACHER, *Die Regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern*, I, p. 224. Fra l'altro essi trovano *die Grenzbeschreibung zweifelhaft*, mentre essa è precisa. Nondimeno può essere che diplomaticamente sia falso, ma il contenuto è senza dubbio vero, almeno per la parte che ci riguarda, com'è confermato da un diploma del 1163 e da tutta la tradizione posteriore all'814.

(3) Fu pubblicata per primo orrendamente dal TOMMASI (*Hist. di Siena*, I, p. 201). La migliore edizione è di P. P. PIZZETTI (*Antichità toscane*, p. 345-347) ma io ne ho data una lezione scrupolosamente corretta sull'originale dell'ASS, *Pergamene, Riformagioni* (814) A. I. di Lodovico il Pio.

(4) Il monastero si chiamava *S. Marie et S. Pancratii ad lutum* ed è perciò possibile che fosse la riunione di due chiese più antiche di cui quella di S. Pancrazio poteva essere appunto nell'odierno piano di Buriano.

domnicata dello stesso nome; poi per *Tesserate*, forse d'impossibile identificazione (1), giungeva sul corso medio dell'*Ampio* e quindi per il crinale del *M. Marmiano*, da riconoscere nell'odierno Poggio Spada, l'antico *Ercule* (2), e del Monte di Tirli *descendente usque ad lutum*, cioè dei Poggi Ballone Rossini e Palazzette, scendeva alle paludine dello stagno un po' a Sud dell'odierna Cassetta Prile, passava sul fondo della *Valle empia* o *Malavalle* (3), oggi Valle di S. Guglielmo, ne risaliva il fosso fino a un punto imprecisato, da dove si volgeva verso una località a noi sconosciuta di nome *Caserbe*; infine da Caserbe raggiungeva il mare, ne seguiva la riva fino alla fiumara che attraversava portandosi sul tombolo in un luogo imprecisato, ma non molto vicino, a contatto con le terre di S. Lorenzo (4), cattedrale di Roselle, comprendendo entro questa linea, che si apriva e si chiudeva con le acque dello stagno, la stessa *mostaria* e la peschiera delle anguille (5) e la parte di stagno adiacente.

Di questo territorio, che, includendo l'intera *Piscaria* e l'isola già appartenente a Paconio, nel Medio Evo formava la parte più redditizia dell'agro Vetuloniese, l'Imperatore concedeva al Monastero la metà *pro indiviso*, aggiungendo che era stata *de Publico Civitatis Clusine*, cioè proprietà municipale di Chiusi. Cacciati i Bizantini, nulla di strano che il Ducato longobardo di Chiusi si fosse impadronito della *Piscaria a mare*, su cui forse già prima la città vantava diritti giustificati dalla necessità dell'approvvigionamento del pesce, e che Carlo Magno l'avesse incamerata nel fisco imperiale e poi ne avesse ceduta metà al Pontefice. E siccome questi insisteva per avere integralmente *iustitias de Popolonio et Rosellas*, per tacitarlo e al tempo stesso per non scontentare troppo conte e cittadini di Chiusi, Ludovico il Pio deve aver donato quest'altra metà al Monastero di S. Antimo, situato nella Diocesi e comitato di Chiusi, ai confini meridionali, vicino all'Orcia, cioè sulla via più diretta e più facile che conduce al mare.

(1) Anche in una confinazione di Prata del 1224 si trova: *per Tessarate in capite silve Lambardesi* (ASS, *Caleffo dell'Assunta*, c. 472 r).

(2) Il nome di *Marmiano* si è conservato sulle falde occidentali di quota 143 dei Poggi di Follona, estrema propaggine nord-orientale di Poggio Spada.

(3) L'AEBISCHER, *op. cit.* (St. Etr., V, p. 352) confonde la *Valle impia* con l'*Ampio*.

(4) Il testo ha *Sancte Laurentie*, ma è un'evidente svista.

(5) Non si comprende che cosa fosse la *mostaria*. E da notare che in altro diploma del 1051 si parla dell'*anguillaria de Mortaria*, la quale ultima parrebbe dunque essere un nome di luogo.

Dopo questo diploma non si scorgono altri segni d'ingerenza più o meno diretta di Chiusi nella Maremma Vetuloniese-Rosellana, e anche ammettendo che la sorte ci sia stata avversa disperdendone i documenti, sembra impossibile che non se ne trovasse alcun accenno nelle fonti medievali qualora tale ingerenza si fosse mantenuta in misura non trascurabile. Perciò si può ammettere soltanto che attraverso al monastero di S. Antimo, e anche a quelli di S. Salvatore sul M. Amiata e del Vivo per ciò che riguarda più strettamente Roselle, non si spezzassero i forti vincoli millenari che tenevano collegata l'economia Chiusina con quella Vetuloniese-Rosellana, ma si rallentassero progressivamente via via che Chiusi decadeva, premuta da Siena Orvieto e Perugia, sue pericolose rivali, e scalzata dalla vicina, già a lei sottoposta, Montepulciano.

Paralelo a questo attenuarsi dell'influenza di Chiusi fu quello di Lucca, tanto più rapido e intenso quanto più saldo e vasto era stato il predominio lucchese. Nell'VIII secolo Lucca con la forza soverchiante del suo ducato aveva aggiogato alla sua politica Pisa, rimasta in sottordine, e se da una parte si era assunta la difesa delle coste per l'intera Tuscia, ne era anche di fatto divenuta l'arbitra. Il comitato di Populonia era annesso senz'altro al ducato, quantunque mancasse la continuità territoriale. I nobili e la chiesa di Lucca vi possedevano immensi beni e il giuspatronato di numerose chiese e cappelle attraverso la protezione del santuario di S. Regolo in Gualdo. Anche nel comitato di Roselle Lucca prima della conquista carolingia ebbe senza dubbio un'influenza soverchiante ed estesi possedimenti ecclesiastici e laici, ma incomparabilmente meno che a Populonia, e accentrati per lo più nella zona di cui ora ci occupiamo. Almeno questo è lecito argomentare dai documenti rimasti, i quali, pur appartenendo quasi tutti al periodo carolingio, ci confermano che nel periodo anteriore i possedimenti lucchesi, indubbiamente più numerosi, dovevano mantenere nei due comitati di Populonia e di Roselle approssimativamente fra loro la stessa proporzione, eguale essendo stata in ambedue l'opera di rivendicazione della Chiesa di Roma, quantunque in fine con risultati diversi. Quest'opera nel comitato di Roselle, e parzialmente anche in quello di Populonia, fu molto più larga ed efficace che non si creda comunemente, ma non durò e la blanda dipendenza dal Pontefice si frantumò e sfumò quasi intieramente durante l'anarchia feudale del periodo post-carolingio.

Il più antico documento che ci parli di uno di questi possedimenti lucchesi situato entro l'agro Vetuloniese, è del 790. Un certo

Tasso vendè per 30 soldi d'oro a Giovanni, vescovo di Lucca, un cafaggio presso *Columnata*, che in parte si chiamava *Subperitulo*, a confine con la Bruna e con una via pubblica che successivi documenti ci fanno identificare con la Via del Lupo, lungo la quale era un luogo detto appunto *Pereto*, vicino a Morrano. È questa la nostra *Columnata*, che, come si vede, comprendeva allora una grande estensione di terreni, di cui quello venduto al vescovo di Lucca non era che una parte più o meno grande. Ma il vescovato di Lucca vi possedeva o acquistò poco dopo altri terreni. Infatti il vescovo Pietro nell'831 vi allivellò una *casa et curte dominicata* con fabbriche, terre, vigne, oliveti, prati, macchie, querceti pertinenti alla casa donnicata e alle sottoposte *case massaricie* (1). Ma erano questi i rottami di un grande naufragio. Prima che finisse quel secolo, e in ogni modo durante quello successivo, il vescovado possedeva ancora in *S. Georgio, in loco Ravi*, una *casa dominicata* con terra da seminarvi 50 moggia, prati, vigne, oliveti, querceto, nonchè 7 *manenti* di cui uno era di S. Germano; e nella vicina Accesa un'altra *casa indominicata* con la sua chiesa di S. Frediano, con terra di semina per 40 moggia, un grande querceto e 9 *manenti*, di cui due erano preti e uno era originario di *Tuso*, località non identificata, uno di *Pastorale*, uno di *Tatti* e uno di *Morrano* (2). L'inventario che ci fornisce queste notizie non fa parola di *Columnata*, ciò che parrebbe significare che il vescovato in quel tempo non vi possedeva più cosa d'importanza.

Invece nel 996 il vescovo Gherardo di Lucca donò alla sua cattedrale una *casa et curte dominicata in loco et finibus Sestinghe, cum medietate de castello et ecclesia illa cui vocabulum est Beate Sancte Marie* (3). Ecco per la prima volta nominata Sestinga, da identificare naturalmente con l'odierna *Badia vecchia*, presso il Fosso Sestica. Ma dov'erano il castello e la chiesa di S. Maria situati entro il territorio di Sestinga? Parrebbe senz'altro da escludere che il castello fosse Sestinga stessa, come lasciano comprendere le stesse parole del documento, tanto più che essa è chiamata sempre *villa* e in quel tempo aveva una *cappella*, non chiesa, che è ovvio pensare dedicata a S. Bartolomeo come il monastero ch'era ormai prossimo a sorgervi. Il vicino Morrano con la sua chiesa di S. Donato, e Giuncarico con quella di S. Giusto, noti molto tempo prima

(1) *Memorie e doc. Lucchesi*, IV, P. I., p. 168 a. 790 e p. 308 a. 831.

(2) GUIDI e PELLEGRINETTI, *Inventari del vescovato... di Lucca*, p. 19-20.

(3) *Memorie e doc. Lucchesi*, IV, P. II., p. 111.

di Sestinga, sono pure da escludere. Nè si può pensare a S. Maria in Arcione di Buriano, parte integrante di un castello noto anch'esso prima di Sestinga. Neppure S. Maria di Cesi ha alcuna probabilità, perchè anch'essa fu sempre chiamata *villa* nei documenti, salvo in uno per errore, e pur avendovi più tardi posseduto il monastero di Sestinga, è troppo lontana per poter esser considerata parte integrante del territorio di Sestinga e non di quello di Scarlino.

Perciò è da ritenere per lo meno molto probabile che il castello fosse quello stesso di Vitulonia che compare nel documento del 1181, e che nella corte di Sestinga s'intendesse compresa tutta l'altura di Vetulonia, come appare anche naturale dal fatto che sono nominati anche i castagneti, i quali neppure allora potevano essere nei contrafforti più bassi del monte, ma soltanto verso la cima. E per la chiesa di S. Maria, non si può fare a meno di prendere in considerazione una località chiamata *piaggie della Sancta* nel *Catasto* del 1433 (c. 8 r) e una *via Scala* (c. 27 r) da identificare con la via della *Scala santa* odierna, a sua volta da ricondurre a una Scala della Santa.

Pochi anni più tardi, e probabilmente fra il 1002 e il 1004, sorge il monastero di S. Bartolomeo di Sestinga, e subito assurge a notevole importanza tra i confratelli benedettini della Maremma Rosellana, che nascono o si affermano tutti in questo secolo: Giugnano, S. Maria d'Alberese, S. Pancrazio al Fango, S. Lorenzo dell'Ardenghesca. Non sappiamo chi l'edificasse e dotasse, ma è probabile fosse quel Maimberto, nella cui corte il monastero fu costruito. Comunque fu certo qualche potente lucchese: potente poichè poté subito fargli avere dall'Imperatore l'esonazione dal *fodro* e dalla *parata* (1); lucchese perchè mentre finora qui possedevano largamente chiesa e nobili lucchesi, da ora in poi non vi compariscono più.

Già nel 1025 il monastero possiede largamente nella corte di Portiglionni (2). Nel 1032 poi un tal Bonizo gli vendè per 40 soldi d'argento tutta la sua porzione di terra posta nella *curte S. Fridiani cum omni sua pertinentia escepto et antepono summitate de*

(1) MURATORI, *Antiquitates*, V, col. 979 a. 1038: *Quod de predicto monasterio consuetudo non fuit, neque fodro neque parata ab Imperatore neque a suo misso non dedisse, neque dedi. Qui iam dicto monasterio fuit edificato a tempore Henrici Imperatoris.* Fu senza dubbio Enrico II il Santo, e molto probabilmente fra il 1002 e il 1004 mentre combatteva nell'Italia meridionale contro i Greci.

(2) ASS, *Pergamene Bichi Berghesi*, 1025, luglio 20.

monte infra carbonaria permanente. Il documento nella sua rozzezza aggiunge che la chiesa, ossia il monastero di S. Bartolomeo, *ponitur in Sestinga et vocitatur curte Maimberti*, e poi che la terra, di cui Bonizo vendeva la sua parte, *posita est in Sestinga prope predictum monisterium* (1). Questa confusione nel determinare l'una o l'altra corte ricorre anche in molti documenti posteriori, ma da uno studio accurato del loro contenuto si può ricavare con sicurezza, almeno per il secolo XI, che con Sestinga s'indicava un vasto territorio comprendente per lo meno due non piccole corti, quella di Maimberto, in cui era situato il vero e proprio monastero, e la corte di S. Frediano, così chiamata da una chiesa o cappella che il vescovato o qualche cittadino lucchese vi avrà senza dubbio inalzato qualche secolo prima, adiacente alla corte di Maimberto e composta essenzialmente del *monte* con la sua *sommitate infra carbonaria permanente*, cioè delimitata da un fosso di difesa, e quindi da una cinta di mura (2). La terra di cui Bonizo cedeva la sua parte confinava dunque con la corte dov'era costruito il monastero e comprendeva tutta la rimanente altura, ma il venditore se ne riserbava per sè la sommità limitata dalla *carbonaria* o fosso. Questa sommità è proprio quella oggetto della permuta del 1181, che nel frattempo venne in possesso della Badia al Fango insieme coi due pezzi di terreno adiacenti, i quali evidentemente non erano compresi nella porzione posseduta dal venditore Bonizo nel 1032. Che potesse trattarsi di un'altra altura più o meno lontana da quella di Vetulonia è da escludere, perchè la corte di S. Frediano, come ci attestano tutti i documenti che ne parlano, non si può cercare all'infuori del gruppo dei poggi di Colonna, e in questo non si potrebbe, se mai, pensare ad altro che a Sestinga stessa. Ma, a parte che sarebbe assurdo chiamare *monte* la sua collinetta, chi potrebbe immaginare che si fosse confuso la corte di S. Frediano con la corte di Maimberto, e soprattutto che buona parte delle pen-

(1) *ASS, Pergamene S. Agostino*, 1032, aprile 29, edita poco bene dal BERTOLINI, *op. cit.*, p. 209-211.

(2) I documenti medievali sono talvolta di una imprecisione esasperante. Uno, per esempio, (*ASS, Pergamene S. Agostino*, 1091, giugno 11) dice che il monastero, come la sua chiesa, *est edificato in poio ubi dicitur sancto fridiano prope Sestinga*, ma a guardar bene, la collinetta di Sestinga è una propaggine del Poggio del Convento, uno dei tre che formano il monte di Vetulonia o di S. Frediano, e questa testimonianza vuol significare che proprio su quel poggio era la chiesa o cappella di S. Frediano, che dava nome al poggio e all'intero monte.

dici e la cima stessa dov'era il monastero fossero di proprietà di quel Bonizo?

La nostra interpretazione è confermata da un atto del 21 marzo 1094 o 1095 col quale un tal Raniero dette a livello all'abate Atto la sua *portionem de pogio sancti Fradiani prope Sestinge*, dando per confini del poggio una *gora de molino*, una *furcula*, una *carbonagia*, un luogo chiamato *prope Gricanico de Cogrittadorso* (?), una *via publica*, *Casallia*, un *campo de Piscina sacra* (1). Non si può sbagliare identificando quei termini con una gora fra l'Agnone e la Sovata o fra la Sovata e la Bruna, dall'una o dall'altra delle quali soltanto si poteva derivare l'acqua perenne per un molino; con la *furcula* che trovasi fra l'alto corso del Botro del Balzo e l'alta Val di Piombo; con la nota *carbonaia* o fosso dell'antica cerchia di mura, fin verso quello che quasi un secolo dopo si chiamerà *campo* di Malfattore; con la via, tutt'altro che recente, di Val d'Arca; con *le Case*; con un campo presso la *Piscina sacra*, parte, senza dubbio, della *lama de Arce* e non lontana, se non addirittura la stessa cosa, dalla *Piscina lata* di altri *documenti medievali*. (Vedasi la *Carta archeologica di Vetulonia* cit. in *St. Etr.*, V, la *Carta della Diocesi di Roselle* qui unita e la *Cartina* fig. 1).

Altri beni in quei primi decenni del secolo XI il monastero ebbe in donazione in *Val Petrosa* e in *Prugnano* (bacino dell'Alma), in *Fullona* (bacino del *Rigo Paglio*), e a *Morrano*, *Pereto*, *Ranocchiaia* e *Trafosse* posti nel distretto che fu poi di Giuncarico (2). Ma fin da principio non mancavano insidiatori di questo patrimonio che rapidamente si accresceva. Il 14 giugno 1055 un avvocato del monastero si presentò a un tribunale imperiale lagnandosi che già più volte aveva reclamato invano contro Bonifazio, Epone, e Raniero di Willa che illegalmente detenevano ciò che il monastero possedeva in Alma, e in particolare gli contendevano una metà della corte di Sestinga con la sua cappella; una metà della corte di *Columnata* con le sue chiese case e territorî; una metà della corte di *Valle* con la torre, il castello e la chiesa; una metà della corte di *Portiglione*, con case, cappelle, territorî, lago, pescaia e porto, le altre metà essendo senza contrasto in mano del monastero; sette merli del castello di *Casalappi*, in Val di Cornia, detenuti da Tedici; tutto il poggio di *Capanna murata* e la corte di *Aslaito*, con

(1) ASS, *Pergamene S. Agostino*, 1094, marzo 21.

(2) ASS, *Pergamene S. Agostino*, 1033 nov. 10; 1038 dic. 21 edita dal BERTOLINI, *op. cit.*, p. 211; 1039 genn. 1; 1045 maggio 19.

metà della chiesa di *S. Michele in Nottula* con sette mase; la corte di *Serignano* e la chiesa di *S. Andrea* con la sua pertinenza. E quindi domandò e ottenne di essere investito di tutti quei beni, fintanto che Bonifazio Epone e Ranieri non venissero al placito e non facessero giustizia al monastero (1).

Chi fossero costoro non sappiamo con sicurezza, ma è molto probabile fossero quei Lambardi di Buriano nominati già in un documento del 1074 e che nella prima metà del secolo successivo ci appaiono stretti in una forte e prepotente consorteria identica a quelle numerose sorte verso questo tempo specialmente nel territorio pisano (2). Fin dal 973 ci è nota una corte di Buriano, ma fin d'allora doveva esservi anche il castello, costruito su di un poggio ripido in posizione fortissima, e però atto a dominare gran parte della riva settentrionale di quello ch'era stato il lago di Prile. Stretti da relazioni di parentela e d'interessi con i Cappucciani di Sticciano, altra consorteria di nobili del contado, coi *militēs* di Scarlino, di Montepescali, di Stertignano e di altre terre vicine, i Lambardi da ora in poi per due secoli costituiscono la maggior forza militare e politica del territorio più strettamente Vetuloniese. La loro ascensione probabilmente fu lenta, perchè il monastero di S. Antimo, protetto da Imperatori e Papi, quello di Sestinga, cui non mancavano, come si è visto, protezioni lucchesi e imperiali, e la Badia al Fango, dipendente dalla S. Sede, in un primo tempo poterono tenerli a bada. Ma poi con le loro aderenze nello stesso ceto monastico e più spesso con la violenza o con l'astuzia si resero padroni assoluti non solo di Buriano, ma di gran parte dei beni posseduti in questa zona dal monastero di S. Antimo. I censuali dei tre monasteri, che aspiravano a rendersene indipendenti, favorirono certo, sia pure senza volerlo, quell'opera di spogliazione.

Prima del 1051 S. Antimo aveva qui accresciuto i suoi beni, poichè in quell'anno Enrico III gli confermò *ecclesiam S. Johannis in Piscaria, Anguillaria de Mortaria cum barcariis et pertinentiis suis* e perfino *ecclesiam S. Marie in Arcione*, cioè la chiesa stessa di Buriano (3). Ma certo l'Imperatore confermava la proprietà di

(1) *ASS, Pergamene S. Agostino*, 1055 giugno 14 edita dal MURATORI, *Antiquitates*, I, coll. 473-474.

(2) Sui Lambardi vedasi VOLPE, *Lambardi e Romani nelle campagne e nelle città in St. Storici*, XIII-XIV.

(3) MURATORI, *Antiquitates*, IV, col. 573-574.

molti beni che il Pontefice considerava suoi e che di fatto erano passati in ben altre mani. Nel 1163 i Lambardi, nonchè le terre della loro chiesa di Buriano, avevano già da tempo usurpato al monastero una quarta parte della corte di Castiglione della Pescaia, che è nominato qui per la prima volta, e avendo ricorso l'abate al gran cancelliere dell'Impero, questi sentenziò che *omni prescriptione temporum reiecta* la metà di quella corte, quale era stata donata da Carlo e da Lodovico delimitata, fosse reintegrata, ordinando ai rapitori *ut nullam in predictam medietatem offensionem de cetero in genere presumant, nec a modo predictam Ecclesiam inquietent* (1).

Può essere che i Lambardi obbedissero allora, intimoriti dalla vicinanza del gran cancelliere e dall'autorità dell'Impero che si manteneva ancora alta, nonostante le umiliazioni patite in Lombardia, ma certo poco dopo le cose tornarono come prima, anzi peggio di prima. Nè valse che in quelli anni stessi un papa, forse Alessandro III (1159-1181), concedesse a sua volta a quel monastero Buriano, la rocca di Capalbo, la Badia al Fango e ogni diritto che gli competesse in Castiglione (2). Non che considerarsi fedeli e censuari del Monastero, i Lambardi in breve si sostituirono a questo in tutto ciò che gli aveva appartenuto in Castiglione, e lo costrinsero alla fine a riconoscere il fatto compiuto accontentandosi di una modesta somma. Così che nel 1229 essi potevano dichiarare di essere *liberi domini totius castri Castilionis Piscarie, curtis et districtus eiusdem*, avendo comperato la *partem abbacie S. Antimi* (3). La dipendenza feudale dei Lambardi dalla Chiesa Romana deve aver inizio da questo tempo, a meno che non fosse stato loro riconosciuto un po' prima il solo feudo di Buriano. Certo è che nel novembre 1268 due dei Lambardi in nome dell'intera consorteria *confessi sunt et recognoverunt quod antecessores sui... castrum de Buriano cum aliis castris, lacu sive stagno... tenuerunt et habuerunt ab ecclesia Romana sub annuo censu XX solidorum* e che *jus et proprietas ipsorum castrorum cum pertinentiis suis ad Romanam ecclesiam pertinent pleno jure* (4).

Ma nell'atto stesso in cui si dichiaravano *liberi domini* di Castiglione della Pescaia, i Lambardi riconoscevano che un tal Lotteringo vi aveva la piena proprietà di molti beni, ammettevano espli-

(1) MURATORI, *Antiquitates*, IV, col. 573 e 574.

(2) SCHNEIDER, *Analecta toscana*, in *Quellen u. Forschungen*, XVII, p. 59-60.

(3) ASS, *Caleffo di S. Galgano*, n. 2, c. 301 r.

(4) *Liber censuum de l'Eglise Romaine*, éd. FABRE, I, p. 589.

citamente l'esistenza di una *comunitas* di Castiglione, e in pari tempo cercavano e ottenevano che i Pisani si rendessero garanti di quel loro dominio (1). In realtà questo momento segna per loro il principio della fine. Il Comune di Pisa, che per concessione imperiale godeva almeno dal 1° marzo 1191 della *ratione et iurisdictione* sul litorale fino alla fiumara di Castiglione e alla Badia al Fango (2), più che garantire il dominio dei Lambardi aveva interesse a favorire i Castiglionesi, i quali di fatto stavano emancipandosi da ogni servitù reale e personale verso gli antichi e i nuovi signori, e da alcuni decenni avevano costituito una *comunità* che nel 1229 era ormai prossima a liberarsi da ogni soggezione dei Lambardi. Eliminato il lontano monastero di S. Antimo, contro il quale naturalmente si erano appuntate le mire dei Lambardi, rimanevano ora la Badia al Fango ritornata indipendente da quello, e soprattutto il Monastero di Sestinga, che lasciavano sperare largo compenso alla perdita inevitabile di Castiglione. Prima di parlare di questa lotta, che risale, come si è veduto, addirittura alla metà del secolo XI, ma che proprio ora si accentua e si avvia alla sua logica conclusione, tratteremo brevemente dell'azione spiegata in questa zona dalla chiesa e dal comitato di Roselle.

Se si eccettua l'opera manoscritta dell'Anichini, piena di erudizione, ma deficiente anche in relazione al tempo in cui fu scritta (3), nessuno si occupò mai seriamente della storia del vescovato Rosellano, di cui purtroppo si sono conservati pochissimi documenti e per lo più di epoca molto tarda. Nondimeno è da ritenere che il dominio diretto esercitato dalla chiesa di S. Lorenzo su Roselle, Istia, Monte Curliano e Bracaleta nel XII e XIII secolo sia il resto di un dominio molto più esteso. E siccome non ci risulta che alcun diploma imperiale l'abbia concesso o confermato, nè è possibile che le fosse donato dagli Aldobrandeschi, e neppure che il vescovato stesso avesse avuto la forza e l'abilità di formarselo, al contrario di ciò che avvenne in Massa (4), è da ritenere che fosse originato da una tacita o esplicita cessione dei diritti che

(1) ASS, *Caleffo di S. Galgano* n. 2, c. 301 e 302 r; *Capitoli* n. 6, c. 152 t.

(2) *Mon. Germaniae Hist.*, S. IV, to. I, *Heinrici VI. Constitutiones*, p. 473-474.

(3) *Storia ecclesiastica della Città e Diocesi di Grosseto*, scritta nel 1751-52, in 2 voll. mss. dell'AVG.

(4) Per Massa vedi il magistrale lavoro del VOLPE, *Per la storia delle giurisdizioni vescovili ecc. Vescovi e Comune di Massa Marittima*, in *Studi Storici*, XIX e XXI.

la Chiesa di Roma riuscì per qualche tempo a far valere su tutto il comitato di Roselle dopo la donazione carolingia. E questo dovè naturalmente avvenire prima che Benedetto VII (974-983), VIII (1012-1024), o più probabilmente IX (1032-1048), accensasse, sicuramente agli Aldobrandeschi, il comitato di Roselle e quello di Sovana (1).

Nell'814 abbiamo veduto che una terra di S. Lorenzo confinava con la *Piscaria a mare*, e siccome nel sec. XIV questa pescaia era goduta in comune dai Castiglionesi e dai Grossetani e il confine tra le due Comunità, almeno fin dal secolo precedente, era sulla fiumara, dobbiamo ritenere che l'altra metà della detta Pescaia fosse pervenuta alla chiesa di S. Lorenzo (e più tardi al Comune di Grosseto), sia pure mutilata, per il tramite della Chiesa di Roma.

Il 23 luglio 1072 il vescovato di Roselle donò al monastero di Sestinga la metà di ogni reddito che traeva dagli uomini delle ville e corti di *Sestinga*, *Valle petrosa*, *Prugnano*, *Vico* (non quello che fu poi l'odierno Vicarello, ma un altro da riconoscere presso la riva orientale dello stagno di Muriccia), *Caldana*, *Cesi*, *Collecchia* (2) (l'odierna Collacchia sulla via Castiglione-Pian d'Alma, o più probabilmente *la Collacchia* che è tra l'Ampio e Val d'Inferno), *Tirli*, *Ranocchiaia* e *Pereta*, e in più cedeva la decima di ogni reddito di tutte le altre case terre e vigne possedute dal monastero dovunque fossero, da Alma, Blanculana (presso Portiglioni), Caralle (presso Scarlino), a Tatti, Ravi, Tabbiano e Prata, con obbligo di pagare per censo 4 soldi l'anno. Questa donazione fu confermata dal vescovo Berardo nel 1118 (3), ma in seguito le relazioni fra i vescovi di Roselle e gli abati di Sestinga divennero tese, e talvolta portarono anche a violente rotture.

(1) *Liber Censuum* cit., I, p. 348; KEHR, *Regesta pontificum*, III, p. 262.

(2) *Collicla*, *Collecchia* (cfr. Collecchio nel territorio di Talamone) etimologicamente e anche sostanzialmente è altra cosa da Collacchia *Collacula*, come una collina è ben diversa da una *stretta* o passo, e mentre in quella è cosa naturale trovare una villa, in questa è quasi impossibile. Ma nella Collacchia di Val d'Inferno questo nome è dato più che alla *stretta* o passo, alla collina di quota 323, così che per analogia delle due altre Collacchie della zona finitima, può benissimo essere avvenuto il cambiamento da Collecchia a Collacchia.

(3) ASS, *Pergamene S. Agostino*, 1072 luglio 23; 1118 ag. 9 edita dal MURATORI, *Antiquitates*, III, coll. 213-216 avvertendo che è da correggerci Crescie in *Cesi* e da completarvi *Valle Petrosa*. Cfr. LISINI, *Inventario* cit., p. 71 in cui pure si deve correggere Crescie in *Cesi* e Carelle in *Caralle*.

Nel 1108 tre nobili donarono al vescovato di Roselle una metà di Scarlino (1), destinato a divenire ben presto il più forte e prospero castello della parte settentrionale del territorio di cui ci stiamo ora occupando, ma la donazione andò in breve perduta, e soltanto se ne può forse vedere un pallido ricordo nel censo di un cero di 3 libbre che ancora nel sec. XIV il Convento di S. Agostino di Scarlino doveva al Comune di Grosseto (2). La chiesa di Roselle non che conservare ciò che le veniva donato, non riusciva neppure a difendere sè stessa nella propria città *ab infestatione latronum*, tanto che nel 1138 dovè trasferirsi in Grosseto, cioè in terra non più sua, dominata dagli Aldobrandeschi e dove fermentavano già i primi germi di un Comune.

Anche l'origine e il primo affermarsi della potenza degli Aldobrandeschi è tutta piena di ombre e di oscurità. Quel che pare accertato è che quella famiglia provenisse da Lucca e la sua crescente forza ascensionale avesse per solida base un estesissimo patrimonio privato, che finì per trovare il suo centro in Sovana e nella crescente debolezza del Papato il mezzo e l'occasione per trasformarsi in dominio diretto sui comitati di Sovana e di Roselle e su molte altre terre finitime del Lazio, dell'Umbria, e della Toscana, sia pure mediante una soggezione feudale che di fatto era, o divenne ben presto, puramente nominale. Dominio, specie sul comitato di Roselle, tutt'altro che pieno e incontrastato, ma anzi limitato o inceppato da molte e importanti autonomie già godute dal vescovo e da Lambardi e altri nobili del contado. Prima del 973 Buriano Alma e Scarlino appartenevano, come si è veduto, a quel Lamberto, figlio di un marchese Ildebrando, che non possiamo staccare dalla famiglia Aldobrandesca, e alienati in quell'anno, furono riscattati poco dopo dalla vedova di costui insieme con le altre 42 corti. Nondimeno in Buriano e Alma non troviamo più alcuna traccia del dominio degli Aldobrandeschi, e in Scarlino, dove accanto ai conti Alberti che vi dominarono, sorse una potente consorte di militi, fiaccata nel Duecento dall'irresistibile forza della nascente Comunità favorita dal Comune di Pisa, gli Aldobrandeschi ebbero effimera signoria in quel secolo stesso, ma sorta mediante parentadi con la famiglia Alberti. In nessun altro castello di questa zona troviamo mai un'ingerenza diretta degli Aldobrandeschi. È però vero che nel 1067 il Monastero di Sestinga alli-

(1) UGHELLI, *Italia sacra*, ed. Coleti, III, col. 662.

(2) CAPPELLI, *Cronache Grossetane* cit., p. 18

vellò per 20 soldi annui al conte Ildebrandino una metà del castello di Ravi e della sua chiesa dedicata a S. Maria e S. Simone e Giuda, metà che non ci risulta tornasse mai più in potere del Monastero, ma certo è che ben presto dominarono qui, come nel vicino Gavorrano, i conti Alberti di Monterotondo e poi i Pannocchieschi. S'intende però che vescovo, monasteri, conti Pannocchieschi e Alberti, Lambardi di Buriano e tutte le altre consorterie di nobili del contado, anche quando erano nominalmente indipendenti dagli Aldobrandeschi, di fatto dovevano sottostare alla loro soverchiante autorità.



Nel secolo XII la decadenza dei monasteri benedettini di Maremma, già iniziata nel secolo precedente, si accentua e talora si volge in rovina. Nel frattempo l'eremita Guglielmo viene qui a santificarsi e il suo Eremo di Malavalle, o *Stabulum Rodi*, assurge presto a centro di una fitta rete di nuovi romitorî e più ancora di vecchi, che l'antica religione di S. Antonio aveva fatto sorgere in Tuscia e che ora, versando anch'essi in grave decadenza, furono per qualche tempo vivificati dal nuovo movimento religioso dei Guglielmiti. A poco per volta spogliati e resi quasi deserti di monaci, anche i monasteri benedettini della Maremma a uno a uno furono affidati entro il Duecento all'ordine dei Guglielmiti, pur mantenendo sostanzialmente la regola benedettina. Ma lo spirito stesso che animava i Guglielmiti, di povertà di rinuncia di segregazione, non poteva restituire ai decaduti monasteri benedettini l'antico fervore di vita operosa, anche se le circostanze esterne non fossero state ogni giorno più avverse.

Non conosciamo come si svolse la lotta fra i Lambardi e la Badia al Fango, per breve tempo affiliata invano per averne protezione, come si è visto, a S. Antimo, ma dai risultati cui giunse e dall'analogia con altre di monasteri vicini e lontani, possiamo ritenere che i Lambardi non si astenessero dalla violenza nè dall'inganno e con le aderenze di membri della loro stessa consorteria entrati nell'ordine monastico e nel clero secolare delle parrocchie interessate, riuscissero a legittimare il fatto compiuto spesso attraverso livelli irrisorî, trasformati poi in beni allodiali. Anche qui devono averli aiutati i fedeli stessi e i servi del monastero, che aspiravano a emanciparsene, e che poi, ottenuto l'intento, imitando

i Castiglionesi, con l'aiuto di Pisa, formarono un Comune indipendente dai Lambardi e dall'abate.

Meglio informati siamo per ciò che riguarda Sestinga, e attraverso queste vicende troviamo la spiegazione di quelle ombre che erano ancora rimaste nel nostro primo capitolo. Fu certo soprattutto contro i Lambardi che l'abate Raniero chiese e ottenne nel 1179 da Alessandro III un privilegio col quale il Papa prendeva sotto la sua protezione il monastero, stabilendo che tutte le sue proprietà presenti e future rimanessero *firma et illibata* e particolarmente *locum ipsum, in quo prefatum Monasterium situm est cum omnibus pertinentiis suis, [ecclesiam] Sancti Martini et Sancti Cerbonis de Caldana cum omnibus pertinentiis suis, Sancte Marie de Cese cum omnibus pertinentiis suis, et ecclesiam S. Simonis et Jude de Colonna cum suis pertinentiis, S. Reparate de Tosi* (sconosciuta) *cum omnibus pertinentiis suis, Sancti Supercii* (di Portiglione) *cum pertinentiis earundem*. E aggiunge: *Omne preterea, quod Albertus predecessor tuus a Joanne abbate Sancti Pancratii de Luto rationabiliter permutando accepit et possidet, eidem Monasterio auctoritate Apostolica confirmamus...* Porro *locum ipsum ab omni jugo quarumlibet potestatum tam Episcoporum, quam Marchionum, Comitum quoque, ac Vicecomitum, Castaldionum, ceterumque Longobardorum volumus omnino esse quietum; nullusque eorum in possessionibus prefato Cenobio pertinentibus iudicium aliquod, placitumve tenere, aut distinctionem facere qualibet occasione presumat*. Per riconoscimento della protezione accordata il monastero doveva pagare ogni anno un bisanzio (1).

Ecco qui, come si è già detto altrove, nominata per la prima volta *Colonna* con la sua chiesa di S. Simone e Giuda. Il documento, occorre ripetere, ci è stato conservato in una copia non autenticata del secolo successivo, e perciò è possibile che l'originale avesse *Colonnata* e il trascrittore, conoscendo l'esistenza di *Colonna* e non di *Colonnata*, ormai rimasta da tempo in abbandono, abbia creduto, scrivendo così, di correggere un supposto errore del testo. Ma fortunatamente non è difficile dimostrare che anche ammettendo l'esattezza della trascrizione, non s'infrma punto la dimostrazione da noi data dell'identità del poggio di *Vitulonia* col poggio di *Colonna*.

È da notare prima di tutto che la bolla dà per compiuta, fra

(1) Edizioni: KEHR, *Gött. Nachr.*, 1908, n. 24, p. 265-268; BERTOLINI, *Esame cit.*, p. 218-222.

il monastero di Sestinga e la Badia al Fango, una permuta di beni che non può essere altra cosa da quella effettivamente conclusa due anni più tardi. Infatti nello strumento del 1181 si dice esplicitamente che le trattative per quella permuta furono iniziate dai predecessori dei due abati, ma non condotte a termine, nè può trattarsi nella bolla di una precedente permuta conclusa prima del 1179, perchè avrebbe dovuto figurarvi il vasto territorio ceduto nel 1181 dall'abate di Sestinga, molto più importante, per esempio, di quello connesso con S. Maria di Cesi o di quello di S. Supercio di Portiglione, che pure sono indicati nella bolla. Quindi nulla di strano che dandosi per compiuta quella medesima permuta, in una bolla cui si assegnava necessariamente un valore e una durata non contingenti ma illimitati, si sia indicata la chiesa e la terra murata per costruire le quali soprattutto fu fatta la permuta, dandole come già costruite. E meno strano ancora è che i Colonnatesi, volendo abbandonare la loro terra aperta e poco adatta a incastellarsi (1), sotto la pressione poco gradita dei vicini feudatari di Giuncarico e di Ravi, pensassero per tempo di costruire nella nuova residenza una chiesa dedicata senza dubbio agli stessi santi cui era intitolata la loro, e di adottare per il futuro castello un nome che si avvicinasse il più possibile a quello della terra nativa, e al tempo stesso ne differisse quel tanto che era necessario per non far confusioni.

E non meno possibile, e forse anche più probabile, è che lo strumento del 1181 fosse venuto a legalizzare uno stato di fatto prodottosi già da alcuni anni durante le trattative sotto la pressione di un'impellente necessità. È naturale, in questo caso, si dovesse fingere che nulla nel frattempo fosse avvenuto, se non altro per non complicare le cose e non far apparire quale terzo attore incomodo i Colonnatesi, dal monastero di Sestinga considerati fino allora come cosa loro esclusiva. Ma a ogni altra spiegazione è preferibile questa: che la permuta fosse effettivamente avvenuta prima del 1179, come vuole la bolla, e poi per difficoltà di esecuzione, e soprattutto per non disinteressate intromissioni di estranei, si fosse annullato l'atto e dopo altre trattative se ne fosse concluso tre o quattro anni più tardi un altro, su poco diverse basi, che è quello pervenuto fino a noi. Non bisogna trascurare il fatto che se nell'atto finale di permuta due o tre dei Lambardi compa-

(1) L'altura, terminando a schiena d'asino esilissima, era certo poco adatta per costruirvi un castello di una certa ampiezza e facilmente difendibile.

riscono soltanto in qualità di testimoni, essi avevano senza dubbio un grande interesse a ostacolare l'intesa diretta fra i due abati e a volgerla in modo che ne risultasse prima o poi un beneficio per loro.

Queste tre spiegazioni potrebbero ritenersi possibili e anche probabili, ma nessuna certa, qualora non fossero pienamente confermate da documenti posteriori. Il 3 ottobre 1234 uno dei *testes producti ad probandum Monasterium de Sestinga mansisse et stetisse exemptum et liberum ab omni servitio faciendo episcopo Grossetano* disse fra l'altro: *quando dictum monasterium situm fuit in podio de Sestinga episcopus Grossetanus volebat fundare monasterium iam dictum, abbas Ranerius apportavit litteras a curia Romana quod ipse abbas faceret ab alio fundari et episcopus Massanus venit et fundavit eundem, et hoc dicit quod vidit* (1). E siccome il teste si ricordava da 50 anni in qua, la sua deposizione ci dice che il nuovo monastero fu fondato non prima dell'ottobre 1184, e non dopo il 1197, perchè nell'anno seguente n'era abate Vernaccio. È però possibile che il teste si ricordasse un po' all'ingrosso dei suoi anni arrotondandoli in più o in meno. Tuttavia pare poco probabile che egli alludesse alla bolla del 1179, quantunque escludesse esplicitamente ogni ingerenza del vescovo di Grosseto, e quindi anche il diritto di *fondare* il nuovo monastero. Infatti generalmente i vecchi arrotondano in più anzichè in meno, e comunque l'arrotondamento di 5 anni in meno sembra eccessivo e per di più, essendo nel 1179 l'abate Raniero all'inizio del suo priorato, parrebbe difficile che il teste non avesse meglio precisato quel periodo di tempo e non ricordasse di aver veduto anche il precedente abate Alberto. Così che è molto probabile che il nuovo monastero fosse fondato non prima dell'atto finale di permuta, ma neppure molto dopo. La fabbrica dovè essere inalzata con una certa rapidità perchè ci mostra, nel molto che ce ne è rimasto, un'architettura ancora del tutto romanica e una pianta semplice e logica che non tradisce rimaneggiamenti nè modificazioni (Tav. XIII, n. 3 e 4).

Nessun documento invece ci parla della fondazione della nuova chiesa e del nuovo castello, che d'ora in poi si chiameranno di Colonna. Ma l'atto di permuta, la fondazione del nuovo monastero di Sestinga, su di una delle tre cime del *monte* di Vetulonia, l'improvviso comparire proprio in questi anni di quel castello e di

(1) ASS, Pergamene S. Agostino, 1234, ott. 3.

quella chiesa, e infine tutto il corso degli avvenimenti posteriori, ci assicurano che anch'essa avvenne per iniziativa del monastero di Sestinga. È però molto probabile che chiesa e castello di Colonna (1) fossero costruiti alcuni anni prima del nuovo monastero, sotto la spinta di forze esterne che la villa di Sestinga, più centrale e protetta dallo stesso carattere religioso del Monastero e dalla presenza dell'abate, subiva in molto minor misura. Non è anzi escluso che oltre la maggior sicurezza di contro a prepotenti vicini, il Monastero mirasse anche a fuggire la malaria, che in quel tempo doveva incominciare a farsi sentire in una zona come quella. Ma certo il suo trasferimento dovè avvenire in piena tranquillità, mentre tutto induce a ritenere che i Colonnatesi non ebbero la stessa fortuna (2).

Da quando Colonna ci si mostra nella storia, ci appare per oltre un secolo come un castello sempre conteso fra i Lambardi di Buriano e il monastero, più tardi èremo, di Sestinga, e per di più di scarsa efficienza difensiva, con popolazione esigua e in parte immigrata di recente, con una chiesa che ottiene il battesimo, cioè diventa pieve, soltanto nel 1334; infine senza confini certi, e perciò con un territorio insidiato da ogni lato: tutti caratteri che si addicono soltanto a un castello di nuova formazione, il quale trova dovunque ostacoli per ottenere il suo posto al sole.

Della contesa fra i Lambardi e l'abate di Sestinga ci son rimasti pochi documenti, ma che bastano per formarne un concetto

(1) L'attuale chiesa di Colonna è certo anteriore al 1334, data dell'epigrafe murata sulla facciata per commemorare la concessione del fonte battesimale, ma nonostante che l'estrema nudità della sua architettura renda impossibile una datazione sia pure approssimativa, è molto difficile risalga all'ultimo quarto del sec. XII, e perciò è da ritenere che le abbia preesistito, com'era naturale del resto, una chiesa costruita in fretta o adattata alla meglio nei primi mesi della traslazione in qualche antico edificio più o meno rovinato.

(2) La traslazione del monastero di Sestinga e della villa di Colonnata non è un fatto eccezionale, anzi rientra in un movimento grandioso di concentrazione della popolazione, prima sparsa in moltissime ville e castellucci a immediato contatto con le terre da cui ogni piccolo aggruppamento traeva i mezzi per vivere, movimento che fu caratteristico in Maremma entro quel secolo e nella prima metà del successivo. Si è già veduto il vescovato di Roselle trasferirsi in Grosseto nel 1138. È del 1179 il fermo proposito del Conte Ildebrandino e dei suoi *fedeli* Grossetani di abbandonare addirittura la pianura e di costruire una nuova Grosseto sul Monte Cornelianò (Poggio di Moscona) proposito ch'ebbe un principio di attuazione e che originò il castello di Montecurliano. (Cfr. BANDINI-PICCOLOMINI, *Permutazione di beni fatta da Martino vescovo di Grosseto con i Conti Aldobrandeschi l'anno 1179*, estratto dalla *Miscell. Stor. Sen.*, 1893).

chiaro. Il 22 maggio 1241 l'abate si accordò con Offreduccio, Sinibaldo, Uguccione del fu Alberto e Orgese del fu Aldiberto, per eleggere due arbitri che decidessero sulle loro vertenze *et specialiter occasione sue partis castri Colupne et eius curie et districtus et sorte de VIII partibus una et occasione datii tolti hominibus dicti monasterii* (1). Gli arbitri, a quanto pare, riuscirono a metter pace soltanto fra l'abate da una parte e Uguccione e Orgese dall'altra, poichè il 29 ottobre successivo un altro arbitro sentenziava che Offreduccio, col fratello Sinibaldo del fu Squarcialupo, *habeat medietatem V hominum ad totum suum servitium.... salvo quod teneatur facere fidelitatem abbati e solvat annuatim nomine pensionis et in signum dominii et plene proprietatis VI denarios... Item quod dominus abbas et sui successores et homines dicti monasterii de villa Sestinga possint et debeant uti et frui pasturis silvis erbis aquis pantanis et pascuis curie castri Colupne cum personis et animalibus eorum de hinc ad 12 annos ut consueti sunt, non malitiose, et ab inde in antea possint uti et frui vicinaliter rebus supradicti Castri modo congruo et conveniente.... et dicti Offreduccius et Sinibaldus nec per se nec per eorum eredes... et specialiter pro illis de Colupna non perturbent nec faciant iniuriam dicto abbati nec successoribus nec hominibus dicte ville... Item quod castrum Colupne et curia et districtus et dominium et iurisdictionis tam in bandis quam in penis imponendis et exigendis... pro VIII parte sint et stent in comuni inter eos donec antedictus abbas sortiri voluerit, salvo iure in aliis hominibus et possessionibus que ad dictum monasterium de iure pertinere noscuntur* (2).

Appare qui evidentissimo che se il castello di Colonna non fosse stato di recente formazione gli abitanti della villa di Sestinga non avrebbero avuto la consuetudine di fruire dei pascoli boschi e acque di tutta la corte di quello, cioè di ogni cosa che non fosse edificio o terreno coltivato. E soltanto ora che il castello è sorto, va faticosamente acquistandosi le terre che gli sono indispensabili e a poco a poco riesce a costituirsi un suo distretto indipendente da quello della villa di Sestinga, e in fine un proprio Comune. Il movimento di emancipazione dal Monastero avviene però sotto la spinta e la direzione dei Lambardi di Buriano, così che i Colonesi se acquistano da una parte, perdono, dall'altra, non molto di meno. Più tardi i Lambardi stessi a loro volta impoveriti, e talora divisi

(1) ASS, Pergamene S. Agostino, 1242 (stile pisano) maggio 22.

(2) Ibidem, 1241, ottobre 29.

da profonde discordie, cedono terreno di fronte all'espansione economica e politica di Pisa, di Massa e di Siena che agevolano per i propri fini il consolidamento del Comune di Colonna e si sostituiscono ai Lambardi comperandone i diritti.

Nel 1241, come si è veduto, l'abate di Sestinga ha ormai una posizione molto secondaria in Colonna in confronto ai Lambardi di Buriano e anche, come vedremo, ai loro consorti di Scarlino, ma non si può dubitare che le parti si erano invertite in pochi decenni, e che in origine tutti i Colonesi erano *fedeli* del Monastero, come erano stati i Colonnatesi, e continuavano a essere i villigiani di Sestinga. Ne abbiamo una prova nello strumento del 1° aprile 1261 col quale Tancredo di Scarlino donò *inter vivos* a Pepo di Buriano la metà *pro indiviso* dei vassalli villani uomini e cose, comunque li possedesse, *in castro Colupne et eiusdem districtu et curte, et Monasterium sive Hermum S. Bartholomei de Sextinga... olim habuit et tenuit... et specialiter medietatem* di sette uomini villani e vassalli e degli eredi di dieci altri con tutti i diritti, azioni ecc., tanto nelle terre quanto nelle vigne, boschi, prati ecc. e con *omni jure dominio et honore que Monasterium et fratres in dictis villanis vassallis et hominibus et castro et curte et districtu prelibatis olim plenius obtinebant et que eis competeabant...*, *ecclesiis vero ac decimis primitiis oblationibus et aliis juribus spiritualibus dictis Monasterio et Hermo integre reservatis* (1). Con questa donazione senza dubbio i Lambardi finirono per divenire di fatto i signori di Colonna, come ci conferma implicitamente anche un documento del 1275 (2).

Circa la deficiente fortificazione del castello, durata molto addentro nel sec. XIV, è chiara testimonianza nella cessione fattane dai Lambardi al Comune di Massa il 7 marzo 1323, nel cui strumento si dice fra l'altro che sia lecito *Comuni massano facere in dicta terra Colupne unum fortilitium expensis Comunis Colupne* (3). Dobbiamo riconoscere questo fortilizio nella modesta torre che è

(1) ASS, Pergamene, Riformagioni Massa, 1261, aprile 1.

(2) È una tregua che i Lambardi di Buriano fecero col Comune di Castiglione il 6 nov. 1275, da durare fino al primo dicembre successivo, promettendo ai Castiglionesi *plenam fidantiam et securitatem in rebus et personis eundo et veniendo Burianum et Colupnam et redeundo per totum eorum districtum et stando per quelibet loca* (ASS, Caleffo di S. Galgano n. 2, c. 325 v).

(3) Il Comune di Colonna doveva effettivamente limitarsi a far portare *arenam aquam lapides et calcinam* e quello di Massa a mandare e pagare il *magistraticum* (ASS, Pergamene Città di Massa, 1322 marzo 7). È da notare

presso la chiesa, e non nella torretta rotonda sulle mura, la quale è di costruzione molto più rozza e si può ritenere contemporanea o poco posteriore alla formazione del castello, di cui difendeva la *porta di sopra*.

In quanto poi ai confini incerti e molto più ristretti di quelli che ragioni topografiche ed economiche avrebbero richiesto se il castello fosse stato di antica origine, ci parla chiaramente l'atto di cessione fatto dai Lambardi al Comune di Siena il 2 gennaio 1332, in cui è detto che il Comune di Colonna confinava con Buriano, Giuncarico e Caldana. Stupirebbe infatti di non veder Colonna confinare anche con Montepescali, come oggi, se non sapessimo da documenti anteriori e posteriori che il piano lungo la Sovata e la destra della Bruna, conteso a lungo fra l'abate di Sestinga e i Lambardi, rimase in gran parte a costoro, e perciò fu e restò aggregato a Buriano fino ad epoca molto più tarda (1). Ma questa contesa sarebbe inesplicabile qualora da secoli fosse esistito un *distretto* di Colonna, a cui quel territorio avrebbe naturalmente appartenuto. Più ancora ce lo conferma l'atto di sottomissione dei Colonesi del 1° febbraio 1332 in cui i Senesi *promiserunt et convenerunt terminari facere et terminos et confines apponi ad requisitionem ipsius Communis Colupne, inter curiam et districtum ipsius Castri et curias et districtus terrarum circumstantium* (2), impegno ripetuto — e la cosa è significativa — in un'altra sottomissione del 5 settembre 1357 (3).

Inoltre il numero relativamente molto alto d'immigrati, quale ci risulta in un documento del 16 gennaio 1332, viene a confermarci che quel castello perfino a un secolo e mezzo dai suoi inizi non aveva ancora una popolazione stabile sufficiente ai propri bisogni. Di 125 uomini che in quel giorno giurarono fedeltà al Comune di Siena, 17 sono forestieri; sei per il nome o il mestiere loro tradiscono una provenienza forestiera; due altri forestieri si trovano fra i ribanditi di un altro atto del 1° febbraio successivo (4). In complesso circa un quinto di forestieri stabili, oltre gli avven-

che i Lambardi e gli uomini di Colonna si riservano fra l'altro i frutti dell'*argenteria*, cioè, in questo caso, i proventi degli oggetti preziosi trovati negli scavi delle necropoli.

(1) Cfr. soprattutto il doc. del 1253 ag. 1 in ASS, Pergamene S. Agostino, edito dal BERTOLINI, *op. cit.*, p. 229-231.

(2) ASS, *Caleffo vecchio*, c. 916 v.

(3) Ivi, *Caleffo nero*, c. 313 r.

(4) Ivi, *Caleffo dell'Assunta*, c. 569 v; *Caleffo vecchio*, c. 916 v.

tizî, in un tempo in cui la malaria in Maremma, e particolarmente in terre alte come questa di Colonna, era mite, non si spiegherebbero senza ammettere una formazione recente del castello, perchè qui nessuna nuova industria esigea un accrescimento forte di braccia. La comparazione con altri paesi in condizioni di salubrità identiche e anche peggiori, che ci è offerta per quel tempo stesso da altri documenti consimili, ce ne dà una riprova eloquente (1). Anche la nuova sottomissione del 1357, con la motivazione premessa dai tre *sindici*, i quali si sarebbero decisi a quell'atto *considerantes statum dicte terre de Colupna ac hominum et personarum ipsius non esse taliter validatum formatumque sub pacis et unitatis quiete quod per se subsistere possent, nisi favoribus Communis Senarum protegantur et defendantur ab eorum insidiatoribus* (2), con espressione così insolita in simili atti, è una conferma tanto chiara del nostro asserto che non ha bisogno di commento.

Infine la chiesa, come si è detto, ottenne il fonte battesimale, cioè divenne pieve, nel 1334 (3), data troppo recente per supporre che risalga a molti secoli prima. Si noti che nel territorio finitimo erano pievi di antica data Buriano, da cui nel 1277, e certo fino al 1334, dipendeva come filiale la chiesa di Colonna, Montepescali, Morrano e Giuncarico, e sarebbe difficile comprendere come non l'avesse avuta Colonna, qualora avesse preesistito alla Badia vecchia di Sestinga tanto più che in Maremma, come si è visto, tutti i castelli di una certa importanza nel Duecento avevano una propria pieve, se erano di antica formazione.

Non è nostro compito qui indugiarsi di più sulle vicende di Colonna, del monastero di Sestinga, divenuto romitorio di Guglielmiti nel 1258 come S. Pancrazio al Fango, e del territorio finitimo. A noi basti aver assodato, una volta per sempre, come fu che Colonna sorgesse verso il 1181 là dov'era stato il nucleo prin-

(1) Nel 1300 di 117 uomini di Tatti che giurarono obbedienza al Comune di Siena, appena 5 sono forestieri (*ASS, Caleffo dell'Assunta*, c. 406 v - 407 r); nello stesso anno in Montepescali fra i 38 consiglieri e consiglieri aggiunti non v'era alcun forestiero (*Ivi*, c. 415 r); nel 1331 lo stesso avviene per Perolla fra i 42 consiglieri e consiglieri aggiunti (*Ivi*, c. 512 v). E risalendo nel tempo, fra i 123 uomini di Batignano che nel 1261 elessero un procuratore per sottoporre il castello, soltanto 5 sono forestieri (*Ivi*, c. 712 r).

(2) *ASS, Caleffo nero*, c. 313 r.

(3) FALCHI, *Vetulonia e la sua necropoli* cit., p. 10. Sciolte le abbreviature l'iscrizione suona così: *Concessum fuit batismum Communi Cristi Colupnae | tempore Ser Jacobi Colupnae Potestatis pro Communi Massae | anno Domini MCCCXXXIII*.

cipale dell'etrusca Vetulonia. Il castelluccio medievale di *Vitulonia* naturalmente sopravvisse qualche altro decennio, come ci pare confermato implicitamente da quei due dei suoi terrieri che giurarono in Grosseto nel 1221. Ma poi, mancandogli ormai ogni ragione di vita, convenne ad alcuni dei suoi abitanti di emigrare, e ai più di riunirsi coi Colonnese per porre fine agl'inevitabili attriti e per alleviarsi l'onere della guardia, troppo grave se ripartito in pochissimi uomini. L'unione giovava indubbiamente agli uni e agli altri soprattutto dal lato economico, e la posizione militarmente meno forte del castello di Colonna era compensata dal numero, anche proporzionalmente, molto maggiore dei difensori. Fu così che il fortilizio, disertato prima dell'ottobre 1265, si chiamò *castellare* (1), cioè castello abbandonato, e poi *Castelvecchio*, e il suo vero nome, estrema eco di un nome ben diversamente famoso, si perdè nell'oblio.

R. Cardarelli

(1) Il 10 ott. 1265 l'abate di Sestinga dà a censo a Ugolino del fu Caccianimico di Buriano 6 pezzi di terra di cui la *quinta est in loco dicto chastellare* (ASS, Pergamene S. Agostino, ad annum).

ABBREVIAZIONI

AC = Archivio Comunale; ACMM = Archivio Comunale di Massa Marittima; ASF = Archivio di Stato di Firenze; ASS = Archivio di Stato di Siena; AV = Archivio Vaticano; AVG = Archivio Vescovile di Grosseto; BC = Biblioteca Comunale.

Inoltre citerò le opere a stampa con la maggiore concisione compatibile con la chiarezza, rimandando al notissimo MAU-MERKLIN-MATZ, *Katalog der Bibliothek des K. D. Archäologischen Instituts in Rom*, vol. I. P. I. e 1. Supplement, e soprattutto alla preziosa opera di RAFFAELLO BARABESI, *Bibliografia della Provincia di Grosseto*, Siena, Lazzeri, 1930.

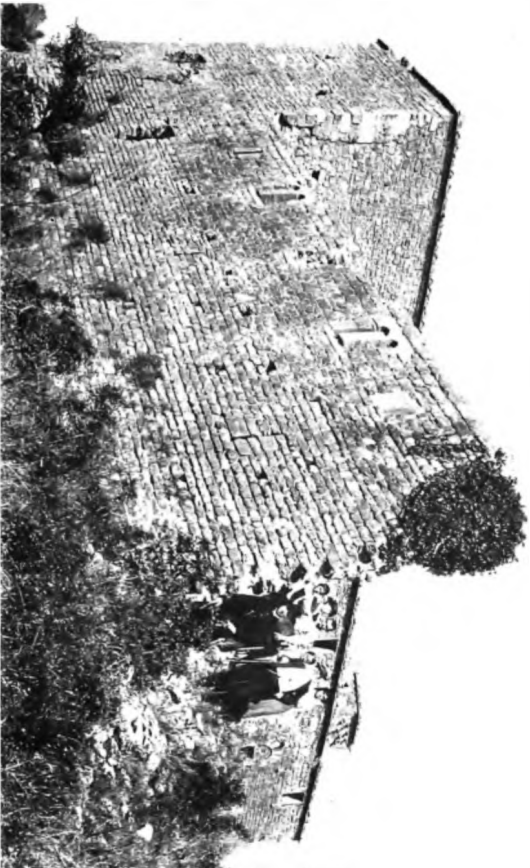
È mio dovere ringraziare qui caldamente gli amici Gaetano Badii, Raffaello Barabesi e Giulio Venerosi Pesciolini, che agevolarono le mie ricerche rispettivamente in Massa, in Siena e in Firenze; Domenico Collavoli e Giulio Porciatti, che mi furono guide e compagni preziosi in escursioni indimenticabili, l'uno nell'agro Populoniese e l'altro in quello di Vetulonia.



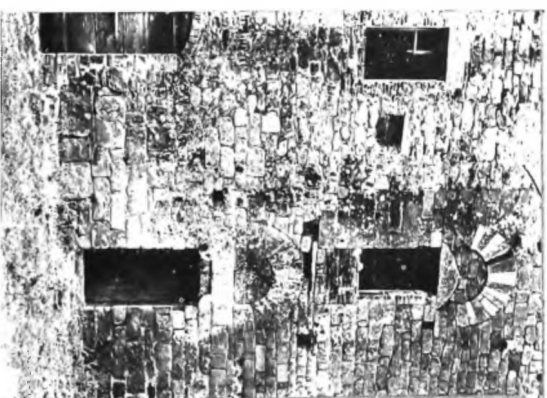
1 - Tratto di mura dell'antica cerchia di Vetulonia



2 - La Pieveaccia, o Pieve al Pastorale



3 - Il Convento, o Monastero nuovo di Sestunga - Lato orientale



4 - Il Convento - Particolare

DISTOIES E

